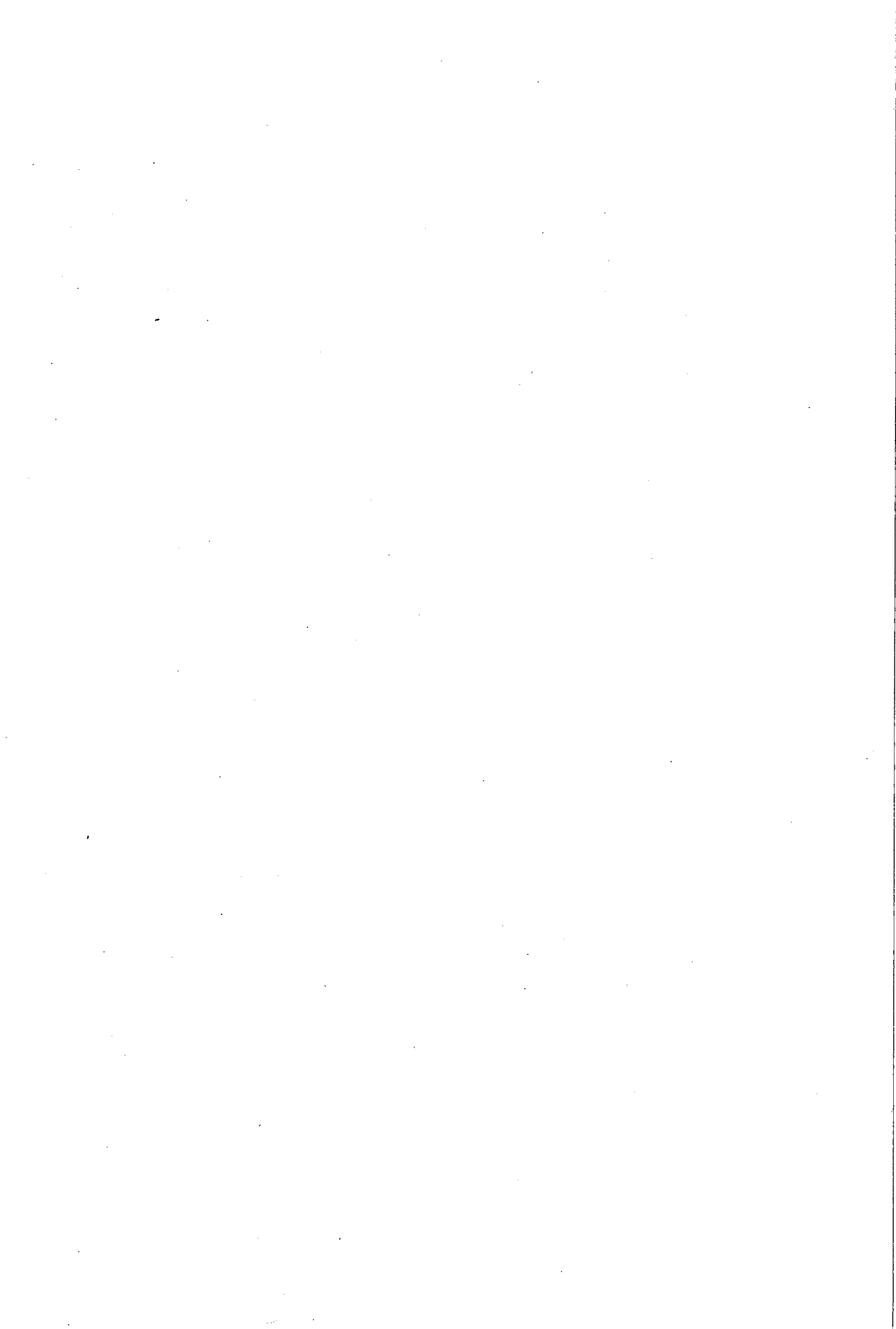


RS *Libri*


MAI
DE
GR
QD
DEI
SI
EST
@



“PER LE RECENTI DISPOSIZIONI SULLA RAZZA”

Storia di Ferruccio Pardo
e di altri reggiani ebrei

a cura di A. Fontanesi, L. Mussini, A. Petrucci

gli Autori

Maria Cervi, Antonella De Nisco, Alessandra Fontanesi,
Giuliano Fornaciari, Antonio Mammi,
Lorena Mussini, Francesco Paoella, David Pardo,
Lucio Pardo, Antonio Petrucci, Nando Rinaldi

© Copyright 2009
Istituto Statale "Matilde di Canossa"
Via Makallé, 18 - Reggio Emilia
Tel. 0522 271223 - Fax 0522 271627
www.liceocanossa.it - e-mail: segreteria@liceocanossa.it

© Copyright 2009

RS

ISTORECO, Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di RE - Via Dante, 11 - Reggio Emilia
Telefono (0522) 437.327 FAX 442.668; <http://www.istoreco.re.it> • e-mail: editoria@istoreco.it

Stampa

GRAFITALIA - Via Raffaello, 9 - Reggio Emilia
Tel. 0522 511.251

Fotocomposizione

ANTEPRIMA - Via Raffaello, 11 - Reggio Emilia
Tel. 0522 511.251

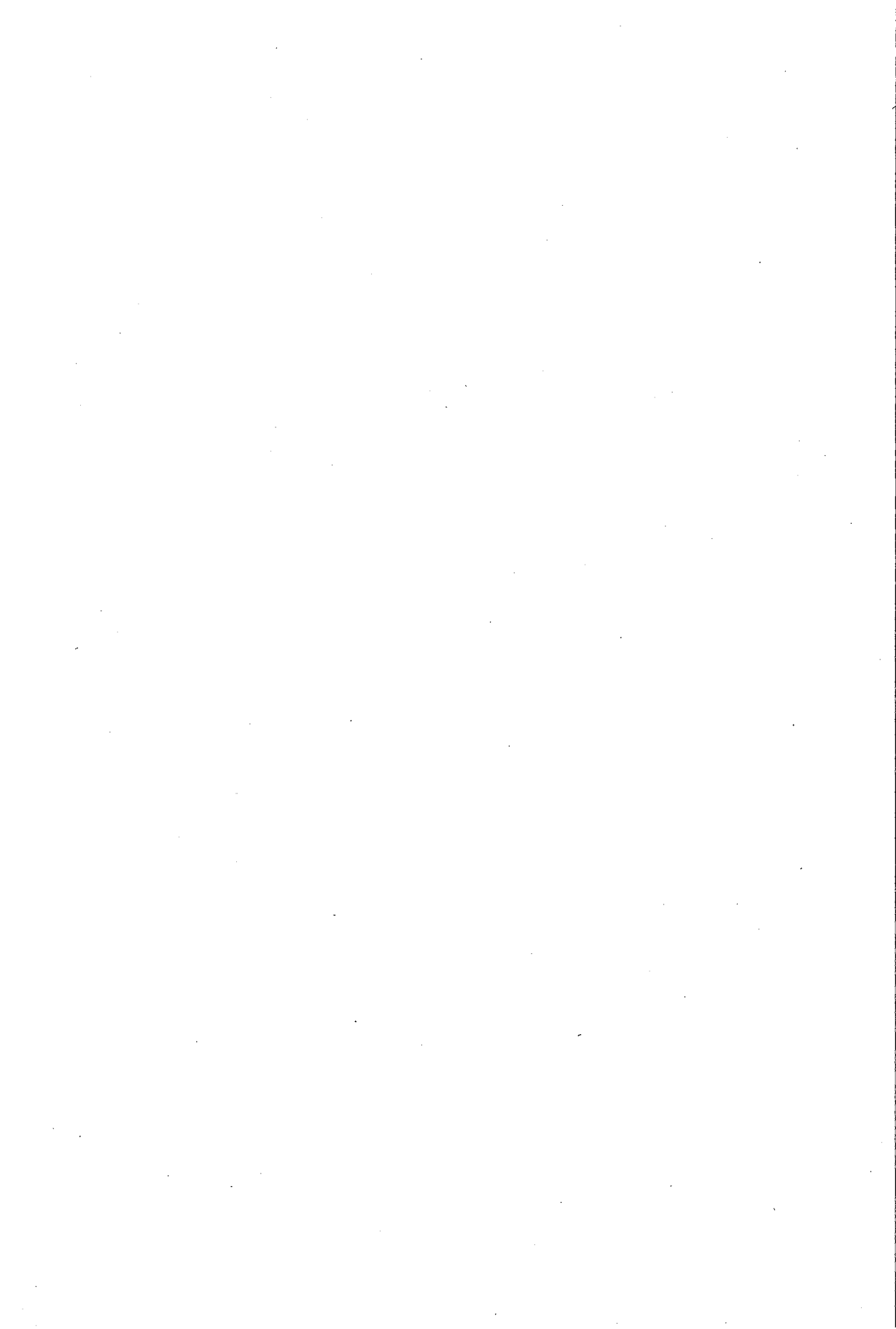
In copertina:

Ritessere sotto vetro, di Antonella De Nisco
Bassorilievo dedicato a Ferruccio Pardo (particolare)

La documentazione fotografica proviene per g.c. dall'archivio della famiglia Pardo.

Indice

1. Franco Tedeschi, <i>io so</i> (poesia)	pag. 7
2. Giuliano Fornaciari, <i>Presentazione</i>	pag. 9
3. Maria Cervi, <i>La Memoria che ci fa esistere</i>	pag. 13
4. Nando Rinaldi, <i>Nel Giorno della Memoria</i>	pag. 15
5. Lorena Mussini, <i>Per insegnare Auschwitz</i>	pag. 17
6. Antonella De Nisco, <i>A Ferruccio Pardo</i>	pag. 27
7. Antonio Petrucci, <i>Ferruccio Pardo e l'Istituto magistrale di Reggio Emilia</i>	pag. 33
8. Alessandra Fontanesi, <i>Da Reggio Emilia ad Auschwitz: la deportazione degli ebrei reggiani</i>	pag. 41
9. Lucio Pardo, <i>"La scuola è la mia vita"</i>	pag. 51
10. David Pardo, <i>"Onora tuo padre e tua madre"</i>	pag. 73
11. Francesco Paoletta, <i>Antisemitismo italiano di Stato</i>	pag. 77
12. Antonio Mammi, <i>Lazzaro Padoa "viaggiando" tra i libri e la vita</i>	pag. 97
13. Antonio Mammi, <i>Dolce prigioniero</i>	pag. 103
14. Appendice	pag. 105



IO SO

*Io so,
so che cosa vuol dire
vivere una fragile
vita
presa in prestito,
una vita che deve accontentarsi
di esistere,
so che cosa vuol dire
vivere nel terrore
di un' ombra
che si fa più vicina,
di una parola appena sussurrata,
di uno sguardo
che fissa.*

*Io so,
so che cosa vuol dire
essere un lurido
negro, uno sporco
ebreo.*

Franco Tedeschi



Presentazione

Giuliano Fornaciari
Presidente dell'Istituto "Canossa"

Il 27 gennaio 2007, nel Giorno della memoria, l'aula magna dell'Istituto "Matilde di Canossa" è stata dedicata al preside Ferruccio Pardo, vittima nel 1938 delle leggi razziali.

Pardo era un notevole intellettuale, autore di due importanti monografie - una su Croce e una su Gentile - e giunse a Reggio Emilia nell'anno scolastico 1937-38. Sospeso nel 38, riprese servizio nel nostro istituto dopo la guerra.

Nel predisporre il Giorno della Memoria del 2007 abbiamo avuto al nostro fianco prima di tutto Istoreco, il Comune e la Provincia di Reggio Emilia, ma anche l'Istituto Cervi, la Comunità Ebraica e l'Associazione degli "Amici del Canossa".

Maria Cervi, che è mancata sei mesi dopo, ci ha dato un'ultima testimonianza appassionata sull'importanza della Memoria.

Il dott. Nando Rinaldi ci ha portato il saluto dell'Amministrazione Comunale.

Il prof. Antonio Petrucci ha rievocato la figura di Ferruccio Pardo, ma anche quella di altri reggiani ebrei che erano nel 1938 o docenti o studenti.

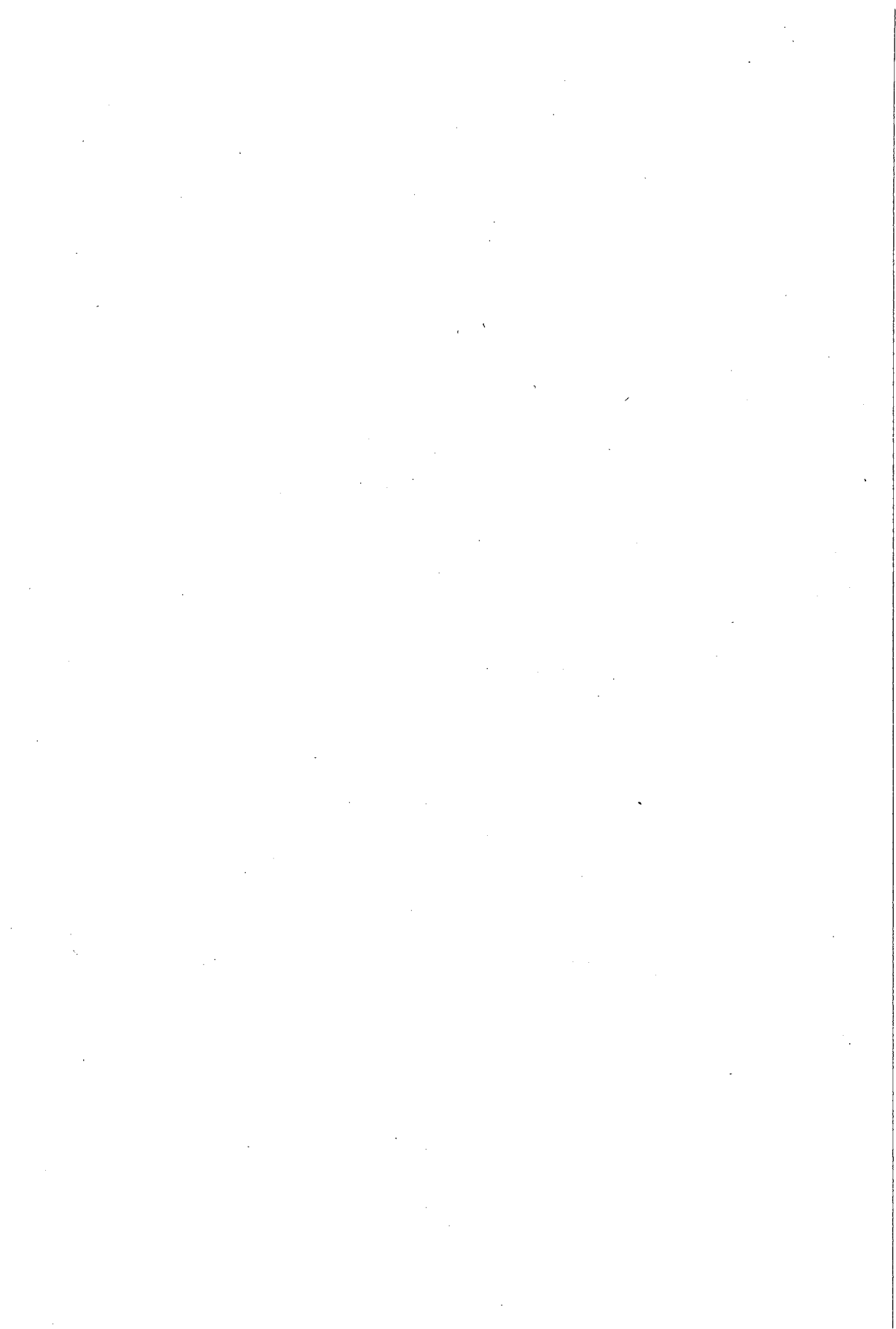
La dott.ssa Alessandra Fontanesi ha ricordato tutte le vittime reggiane della follia nazista.

Il figlio di Ferruccio Pardo, l'ing. Lucio Pardo con la moglie Carolina Del Burgo e il figlio David hanno partecipato alla cerimonia. L'ing. Pardo ha rievocato la vita del padre con commozione e partecipazione.

Il suo discorso è stato seguito dai canti El Maalè Rachamim (Signore della misericordia, melodia ashkenazita) e Nachamù Amì (Consolate il mio popolo, melodia sefardita).

Nel Giorno della Memoria del 2007 a Ferruccio Pardo è stato dedicato anche il bassorilievo "Ritessere sotto vetro" della nostra Antonella De Nisco. E' una zolla spaccata, ricucita con solide corde, una materia straziata e tuttavia "ricomposta" che ci fa vedere, anzi "toccare" lo squarcio e lo strazio che hanno attraversato la storia - ma anche la nostra volontà di risanarlo - senza mai dimenticare.

Il libro che presentiamo è arricchito dai contributi di Francesco Paoletta, Antonio Mammi, Lorena Mussini.



dedicato a Maria Cervi



La memoria che ci fa esistere*

Maria Cervi

La memoria che ho in mente è quella fatta dalle persone semplici per le persone semplici. La memoria che sono solita portare nella mia umile opera di testimonianza, personale e corale, viene dalle cose autentiche che mi porto dentro, dai gesti più quotidiani, dal lavoro e dai pensieri di chi popola i miei ricordi e i miei sentimenti.

Non conosco la gloria delle grandi donne e dei grandi uomini della storia, la celebrazione degli eroi, la commemorazione dei "condottieri".

Quello che ho ben presente è il volto di mio padre, di mia madre, del nonno e della nonna. Accanto a loro, gli zii e i miei cugini più piccoli, intenti nelle loro opere quotidiane, lavoro o gioco che fosse. Memoria di una casa da contadini come tante, dove soltanto forse si osava sognare un po' di più, dove si ardiva un gesto, una parola, uno scritto che potesse fare la differenza.

La memoria che mi piace raccontare è proprio quella di voci e azioni che, nella loro semplicità, hanno fatto la differenza, e da ordinarie sono diventate straordinarie per la coerenza e la disarmante concretezza che le ha ispirate. Perché non c'è niente di normale nel sacrificio di una famiglia, c'è invece tutto di abnorme e inaudito. Ma c'è tanto di normale e naturale nel desiderio di libertà, nel vivere nel solco dei propri ideali e delle proprie convinzioni.

La stessa straordinaria normalità che leggo nella vita e nelle azioni del Prof. Ferruccio Pardo, che ha intrapreso la sua parabola di esistenza e intellettuale senza sconti, nel tormento della coerenza in tempi impossibili. Tempi fatti per uomini e donne che si volevano di altra pasta, più malleabile, più incline ai compromessi. Se gli esempi fuori dal comune di sacrificio e

**L'intervento è stato rielaborato nell'attuale forma da Mirco Zanoni, collaboratore dell'Istituto Cervi, su appunti che Maria Cervi aveva preparato per il suo discorso al Convegno su Ferruccio Pardo, il 27 Gennaio 2007.*

Maria Cervi è scomparsa nel giugno di quello stesso anno, all'età di 72 anni, essendo nata il 27/07/1934. La sua partecipazione al Convegno è stata una delle ultime sue partecipazioni pubbliche, dopo una vita interamente dedicata all'affermazione dei valori fondamentali da cui è nata la nostra Repubblica e spesa per promuovere l'Istituto e il Museo Cervi. (N.d.C.)

dedizione alla causa dei diritti sono ancora vivi, oggi, lo si deve al fatto che questi si elevano da una moltitudine meno integra e meno disposta a pagare il prezzo della cittadinanza, in un senso che peraltro non era dato di esercitare durante il fascismo. Anzi, di segno opposto era l'adesione che si chiedeva ai sudditi del regime, addomesticati ad un facile consenso perché privo di senso critico, confezionato in un pensiero unico e in una omologazione delle opinioni che è stata la forza degenerare e insieme l'inerzia civile del ventennio. Anche di fronte alla vergogna delle leggi razziali e alla discriminazione verso gli ebrei, sinistramente coronata con la partecipazione alla soluzione finale anche da parte del fascismo repubblicano italiano.

La memoria di cui amo parlare, che mi piace vivere con i ragazzi e le ragazze che incontro, e nel mio piccolo rappresentare, è quella che mostra alle nuove generazioni non modelli inarrivabili, non intoccabili figure della storia alla cui altezza non potranno mai essere. No, quello che ricordo insieme a loro è la vicenda di uomini e donne come i loro nonni, o come i loro insegnanti, che hanno vissuto nella pienezza della loro umanità, nella naturale aspirazione alla libertà, alla giustizia, alla speranza di un avvenire migliore. Ciò che i Cervi, Ferruccio Pardo e i mille altri nomi che potremmo citare e che oggi ci guardano dalle targhe delle strade, delle piazze e delle aule ci possono dire è che mai più la sacrosanta pratica dei propri diritti deve essere considerata straordinaria. In una comunità sana e civile, questi esempi non costituiscono l'eccezione, ma la costante della convivenza. Quei nomi e quelle vicende, che parlano anche in vece dei tanti più anonimi che hanno condiviso silenziosamente la stessa battaglia, ci avvertono severamente: diffidate delle epoche in cui c'è bisogno di eroi per affermare la libertà, perché la civiltà in quei momenti è arretrata, ha fatto un passo indietro.

La memoria che vorrei lasciare, in questo momento di ricordo solenne, che spero rimanga nella coscienza dei tanti giovani di passaggio in questo luogo, è quella di una voce come tante, né più forte né più solenne: questa voce vi rammenta la stupefacente energia data dall'essere noi stessi, anche nel momento più buio. La memoria che spero vi porterete nella maturità, e nella vostra vita da adulti, è quella di donne e uomini come sarete voi, ma nati in un tempo senza il "privilegio" della eguaglianza, e che si sono scoperti più forti del sopruso, della violenza, della prevaricazione, della discriminazione.

La memoria che consegnerete a chi verrà dopo di voi, e passo dunque il testimone di questo messaggio nelle vostre mani, si baserà sulla dignità con cui avrete vissuto il vostro tempo. Si costruirà della vostra partecipazione, della vostra dedizione, del vostro impegno. Sarà fatta della forza che troverete dentro di voi per superare gli ostacoli e le piccole ingiustizie oggi, preludio alle sfide delle grandi iniquità che, nonostante l'agio e il benessere, prima o poi incroceranno la vostra strada di cittadini liberi. Nessuno può fare per voi questo lavoro, se non ispirarvi con l'umanità combattiva di chi vi ha preceduto. Sono certa che saprete vivere all'altezza di quell'esempio, e sono certa che la memoria dei vostri figli sarà fiera della vostra straordinaria esperienza di uomini e donne che ricordano, vivono, sperano, dunque sono.

Nel Giorno della Memoria, 27 gennaio 2007

Nando Rinaldi

Signor Preside, docenti, studenti,

oggi la nostra comunità cerca di porre rimedio ad una pagina triste della propria storia, un piccolo gesto, di fronte ad una profonda ingiustizia, ma credo di grande significato e ringrazio il signor Preside e gli studenti tutti per la sensibilità che hanno dimostrato nel voler intitolare l'aula magna dell'Istituto a Ferruccio Pardo, preside nel 1938 e da questo istituto costretto all'allontanamento a seguito della promulgazione delle leggi razziali fasciste.

Nel 2008 ricorrerà il settantesimo anniversario di una delle pagine più buie della nostra storia nazionale e dovremo impegnarci, amministrazioni e mondo della scuola, in una comune riflessione perché quella data non passi inosservata. Per la prima volta dall'Unità di Italia cittadini italiani venivano espulsi dalla società in base a un criterio razziale, si creavano sudditi di prima e di seconda categoria. Con quelle leggi, nel nostro paese, la dittatura poneva le basi per l'attuazione del progetto di distruzione degli ebrei in Europa che sarebbe stato messo in atto nel corso della seconda guerra mondiale.

Anche a Reggio, la ormai piccola comunità ebraica sarebbe stata colpita nel dicembre 1943 e nelle prossime settimane proprio i nostri studenti, comprese alcune classi di questo stesso istituto, torneranno con i "Viaggi della memoria" proprio ad Auschwitz dove quei dieci nostri concittadini trovarono la morte nel febbraio 1944. Cittadini reggiani, fortemente radicati nella storia della nostra comunità, come la Sinagoga maggiore di via dell'Aquila testimonia nella sua eleganza e severità, prelevati e avviati verso la morte nella volontà di cancellare per sempre anche il loro ricordo. Non a caso uno dei gesti più scellerati di quei giorni fu la distruzione delle carte storiche proprio della comunità ebraica reggiana. Come altrove si erano bruciati i libri così si voleva distruggere la storia e la memoria di una parte importante della nostra comune identità.

Con le leggi razziali si avviò un percorso criminale, espellendo per ragioni discriminatorie nostri concittadini dai posti di lavoro, escludendoli dalla scuola e dall'insegnamento, vietando loro di progettare un futuro. Il Preside Pardo dovette abbandonare questa scuola e la nostra città ma avrebbe continuato, pur fra infinite difficoltà, la sua opera di educatore e di organizzatore di cultura.

Oggi, nel Giorno della memoria noi lo ricordiamo, qui nella sua scuola, legando il suo nome a questo luogo. E' questo un passaggio importante: lasciare segni concreti nei luoghi, per impedire che il tempo cancelli la memoria, e sia possibile riscrivere la storia, negando ciò che è stato. Si parla molto in questi giorni di sanzionare per legge chi oggi o in futuro voglia negare la realtà della Shoah.

E' una preoccupazione giusta e fondata ma non penso, così come autorevoli storici, che lo strumento legislativo sia quello più efficace, credo che la risposta migliore sia invece da cercare proprio nel campo che vede il professor Pardo così tenacemente impegnato: nell'educazione consapevole dei cittadini.

Queste immagino le armi più efficaci: fare degli stessi studenti i protagonisti attivi di un percorso formativo che li renda padroni della propria storia e della memoria della comunità.

Cittadini coscienti di appartenere ad un percorso storico duro e difficile, che ha visto momenti tragici come la Shoah ma che ha saputo costruire, con il sacrificio comune, una democrazia di forti radici, una democrazia costruita proprio sulla consapevolezza e l'opposizione agli errori compiuti nel corso della prima parte del Novecento.

Certamente è un impegno gravoso ma rappresenta una sfida decisiva per il nostro futuro comune. Perché l'Europa ha partorito la Shoah ma è stata anche in grado di trovare, dentro di sé, le forze nuove per combattere e vincere il progetto di dominazione nazista e fascista. Su quella vittoria, su quella consapevolezza, stanno le radici dell'Europa che stiamo costruendo. Ancora una volta fra difficoltà e fasi alterne, ma nella coscienza della unicità della esperienza che stiamo conducendo e nello straordinario valore dell'obiettivo da raggiungere.

La nostra città oggi compie un piccolo passo in questa direzione, ricordando nel professor Pardo un costruttore di futuro e di pace.

Per insegnare Auschwitz

Lorena Mussini

Nell'affidare a queste note introduttive il compito di portare qualche contributo alla riflessione sul fare memoria e come avvicinare gli studenti alle tragedie immani del '900 e, in particolare, alle tematiche della Shoah e delle leggi razziali, vorrei prendere le mosse da una domanda e un dubbio. La domanda mi sembra ineludibile: come insegnare Auschwitz? Come far entrare una tragedia di tali proporzioni negli orizzonti scolastici?

Il dubbio, altrettanto incombente ed inquietante, si affaccia con forte evidenza sullo sfondo delle attuali considerazioni, perché originato dalla consapevolezza che affrontare queste tematiche comporta per noi *anche una riflessione sulla nostra società, su noi stessi* e ci chiama in causa soprattutto sul piano umano ed etico, non solo intellettuale. La Shoah si iscrive nelle caratteristiche di razionalità, burocratizzazione, efficienza tecnologica ed industriale della società in cui noi continuiamo a vivere. *Noi siamo ancora nel mondo che ha reso possibile Auschwitz*. Dunque la "normalità" di Auschwitz, che noi percepiamo nella sua "mostruosità", deriva dal fatto che sono stati proprio i tratti della nostra società a creare le condizioni per uno sterminio di massa che, sia pure sullo sfondo di un conflitto mondiale gigantesco e spaventoso per efferatezze e tragedie, emerge in tutta la sua specificità e, insieme, nella banalità del meccanismo criminale. La Shoah è figlia del nostro tempo e della nostra civiltà: è questa la sconvolgente verità che ogni giorno Auschwitz ci rammenta sinistramente. Evento storico di portata incommensurabile, la Shoah non può essere trattata come una delle tante tragedie di cui è segnato il corso della storia e l'inquietudine che ci assale è quella della "banalità del male" che ha reso possibile, nel cuore della civilissima Europa, lo sterminio sistematico di milioni di persone¹.

Il dubbio, dunque, ci guida verso un primo approdo concettuale: per affrontare il discorso su Auschwitz occorre de-normalizzare il presente, ricordare ai ragazzi che il rischio esiste ancora, che quel tipo di società potrebbe essere, in condizioni diverse, ma non sostanzialmente mutate, la nostra.

Ma un'altra difficoltà è implicita nello sforzo di rendere "comprensibile" e "rappresentabile" la Shoah. Oggi noi assistiamo sempre più ad una frantumazione della memoria collettiva e ad una sua interazione, spesso

contraddittoria e problematica, con quella individuale. C'è di più, negli ultimi anni si è intensificato questo black-out di memoria fra le generazioni che, sommato alla perdita sempre più massiccia da parte dei giovani di conoscenza storica, ha determinato il fatto che la storia sembra avere perduto i tratti di disciplina costruttrice di senso civile, di senso comune e, più in generale, di identità. La storia ha smesso di rappresentare il terreno costitutivo ed imprescindibile per un'identità collettiva e/o di comunità; funzione prioritaria che, invece, aveva svolto in passato per molte generazioni precedenti.

A ciò si aggiunga la sovrabbondanza di informazione storica prodotta dai media, la loro pervasività ed invadenza, anche nella dimensione privata, quotidiana ed individuale, che porta spesso ad un consumismo sfrenato e dilagante di "vulgate storiche", quasi sempre piegate alla battaglia politica del momento o funzionali ad un uso pubblico della storia che risente delle tensioni politico-sociali in atto o provocate ad arte.

D'altra parte, anche l'eccesso di memoria, di rievocazioni, di celebrazioni e di giornate istituzionalizzate, con l'imperativo di ricordare, non contrasta efficacemente questa diffusa tendenza all'oblio che caratterizza la nostra epoca. A nessuno sfugge che *il decennio "memorioso"* - per usare l'efficace definizione di Enzo Traverso per connotare gli anni '90 - *colto nel dilagare delle commemorazioni e delle testimonianze, ha reso più concreto il rischio di generare nei giovani saturazione o, peggio, rifiuto.* E ogni insegnante, seriamente impegnato in questo campo, ha presente gli effetti nocivi di questo "boom di memoria" ritualizzato, cerimonioso e mass-mediatico. Così come chiunque abbia una qualche dimestichezza con le questioni di fondo della didattica della storia sa che fra storia e memoria esiste una polarità irriducibile perché, mentre il processo di identificazione col passato è costitutivo della memoria, costitutivo della storia, invece, è prenderne le distanze.

"Solo la rottura dell'identificazione con il passato segna il passaggio dall'atteggiamento memoriale all'atteggiamento storico, dalla memoria alla storia" per dirla con Krzysztof Pomian².

E se è vero che, da un lato, la ritualità commemorativa svuota di tensione emotiva l'incontro fra i giovani e la Shoah, dall'altro, un approccio meramente storiografico che "tratti" questo genocidio, unico per alcune sue peculiarità, come questione storica già ampiamente elaborata sul piano concettuale e letterario, può azzerare l'interesse cognitivo, perché percepito dagli studenti come sganciato dalle proprie esperienze e da ciò che essi vivono nel presente.

Dunque, per insegnare Auschwitz bisogna disimparare; per esempio evitare di percorrere le due strade più abituali: quella del discorso prevalentemente emotivo e moraleggiante; quella di ridurre Auschwitz ad una serie di date, tappe, eventi. Ancora, occorre disimparare il linguaggio della retorica che spesso contamina il rito della commemorazione ed usare un linguaggio che promuova riflessione e ricerca sul cammino dei diritti umani.

Occorre disattivare l'uso, a volte consumistico e pubblicitario, che i media fanno del Giorno della Memoria. Chiediamoci: l'aspetto televisivo del Giorno della Memoria non è forse il luogo in cui rappresentiamo la debolezza della nostra storia e della nostra memoria? Occorre andare controcorrente, in questa continua confusione fra storia e memoria. Nell'era del testimone, in questo eccesso di testimonianze, documentari e film, riscoprire il silenzio e il pudore con cui i testimoni cercano di difendere la verità delle loro sofferenze. Sentire l'indicibile; percepire nel silenzio delle pause, nel non-detto la dimensione dello scempio, dello strazio, dell'orrore che non può essere raccontato, rappresentato, condiviso. Trasmettere agli studenti l'insufficienza della scrittura, l'impossibilità delle parole ad esprimere l'ineffabile, l'inconcepibile, l'insondabile. Avvertire quando il meccanismo si inceppa. Un trauma ed una ferita non possono essere chiamati sempre a sanguinare/dolorare in pubblico.

Per insegnare Auschwitz occorre tempo, pazienza, fatica ed umiltà.

Perché le domande cruciali a cui bisogna cercare di rispondere, richiedono tempo.

Perché riflettere sulle tematiche della Shoah ci obbliga a confrontarci con la complessità di un fenomeno che abbraccia non solo la storia degli ebrei in Europa, della loro cultura, della loro religione, ma anche il fenomeno del collaborazionismo, che non riguarda solo la memoria degli ebrei o la memoria collettiva della Germania, ma anche la nostra.

Perché l'esemplarità dell'Evento ci mette a confronto col problema del Male, della Violenza, della Guerra. Ed è un confronto che ognuno deve compiere nella propria interiorità, senza versioni edulcorate, effetti speciali, facili soluzioni consolatorie.

Per insegnare Auschwitz occorre usare con i giovani il linguaggio rigoroso e "distaccato" dell'analisi storica scrupolosa e di un'interpretazione educativa e didattica delle fonti e delle testimonianze. Utilizzare il metodo comparativo (legittimo il confronto tra *lager* e *gulag*), per riaffermarne la spaventosa unicità che, lungi dall'escludere il raffronto, lo implica senza per questo giungere a relativizzazioni o omologazioni o ridimensionamenti di altri crimini e massacri. Infine, occorre guidare i giovani a collocare la Shoah nel proprio contesto storico e a indagarla con l'ausilio degli strumenti ermeneutici e delle metodologie delle scienze umane.

"Memoria", "ricordo", "luoghi della memoria" e "politica del ricordo", "spazi del ricordo", "arte della memoria" sono divenuti concetti chiave su cui è cresciuto negli ultimi anni un dibattito acceso fra gli storici e non solo. Al centro, le questioni della costruzione, mediazione, funzione della "memoria collettiva". E' evidente che questa controversia di memorie acquista facilmente significati politici e si presta a fornire segni di adesione, emblemi, parole d'ordine a gruppi che si fronteggiano ancora in seno alla società.

Ed è altrettanto evidente che, se il soggetto del ricordo e della memoria

è sempre il singolo individuo, tuttavia, seguendo le ricerche del sociologo francese M. Halbwachs³, ciò che il singolo ricorda porta l'impronta del relativo contesto sociale e della comunità di appartenenza, come della fede religiosa professata e della generazione di cui si fa parte. Per quanto la memoria individuale confluisca in quella collettiva, quest'ultima non è la semplice sommatoria delle memorie individuali. Al contrario, la memoria collettiva "impronta" quella individuale al punto che nessun individuo è in grado di ricostruire la propria memoria senza ricorrere alla memoria sociale o collettiva. *Quindi, condizionamenti e interessi congiunturali di gruppi sociali possono influire sulla selezione dei ricordi e la costruzione della "memoria collettiva".*

Si può concordare, a questo proposito, con Ingrid G. Holtey⁴ quando sostiene che *"la riscoperta della memoria collettiva va di pari passo con un rinnovato interesse sociale per il ricordo, parallelamente a un allontanamento politico dall'utopia concreta, vale a dire da progetti sociali alternativi e contrapposti all'ordine esistente"*, ma bisogna anche sottolineare che questo fenomeno di forte interesse per la memoria oscilla fra un "ritorno del rimosso", cioè un affiorare di memorie collettive residuali, e una "strategia di commercializzazione" dell'industria televisiva e cinematografica che spesso copre o sostituisce una carenza o una frantumazione di ricerche, di racconti, di passaggi di memorie fra le generazioni.

Si può interpretare questo fenomeno appunto come segno della perdita di utopie e sogni collettivi alternativi, oppure come fine di una "società fondata sulla memoria", garante di una regolata conservazione e trasmissione di valori, fino ad arrivare a ipotizzare che questa riscoperta della memoria si accompagni a tentativi di rafforzare le linee di demarcazione etnica e a fattori di legittimazione di identità collettive, cioè una latente connessione fra memoria ed *ethnic turn*⁵.

In ogni caso, creare a posteriori una memoria unica è un obiettivo privo di senso, oltreché contraddittorio. Non esiste una memoria condivisa. Così come non si "trasmette" memoria; al massimo, si può trasmettere un racconto memoriale che, come tale, può essere assunto e "partecipato". Anche puntare ad una storia unica può essere programma pericoloso per la libertà della ricerca e per la stessa coscienza civile. Più praticabile, l'obiettivo di una storia condivisa, per quanto difficile e problematico. Comunque, mantenendo ferma la polarità e complementarietà fra storia e memoria, in entrambi i casi dovrebbe contare soltanto la correttezza dei metodi e la serietà dei risultati della ricerca.

Mi pare opportuno, in questo senso, esplicitare le considerazioni che hanno guidato il Gruppo di Progetto nell'impegno di costruire memoria e sapere storico, anche attraverso questi Convegni, di cui, nell'attuale pubblicazione, vengono presentati i contributi e le relazioni. Considerazioni che costituiscono un terreno di confronto costante fra l'Istituto Canossa e gli Enti collaboratori,

per inserire le iniziative sulla memoria in un progetto continuativo di interventi e di collegamento con le attività di insegnamento dei docenti.

Primo aspetto degno di rilievo: il 27 Gennaio e il discorso sulla Shoah devono essere stemperati in un'ottica di lungo periodo ed incardinati in una storia dei luoghi e delle persone, cioè inseriti anche nella dimensione di una storia locale. E qui affiorano due interessanti questioni di metodo.

Prima questione metodologica: la Shoah deve essere esaminata in una prospettiva di lunga durata di un fenomeno che, a partire dall'analisi delle persecuzioni razziali e del progressivo inasprimento delle misure restrittive, porti lo studente a comprendere come lo sterminio sistematico e di massa rappresenti il punto culminante di un processo iniziato molto prima.

Seconda questione metodologica: la dimensione sovra-nazionale del fenomeno e il 27 Gennaio, giornata europea simbolo della memoria dello sterminio, devono essere intrecciate con la dimensione locale e la storia di famiglie e persone che fanno parte del vissuto della comunità e del territorio di appartenenza. Soprattutto, ci è sembrato importante rimettere l'aggettivo fascista alle leggi razziali e alle persecuzioni che furono il prodromo naturale del genocidio finale. Il 27 Gennaio è anche una storia italiana e le leggi razziali del '38 sono l'inizio della Shoah in Italia. Abbiamo voluto cioè, per usare le parole di Anna Rossi Doria, *"costruire anche un senso di responsabilità verso la storia nazionale"*.

Secondo aspetto rilevante: l'individualità è stata tolta alle vittime dello sterminio; è nostro compito ridare voce, carne, sangue alle vittime della Shoah. E questo non solo perché la biografia individuale è il luogo di incontro fra la storia dell'individuo e la società che gli sta intorno e gli eventi storici che l'attraversano, ma anche perché la materialità delle cose e la dimensione biografica delle vicende sono una risorsa straordinaria sul piano della costruzione della memoria e del sapere storico.

Infatti, la storia individuale delle persone, degli oggetti, dei gesti e delle parole che sembravano perdute, sono una potente lente di ingrandimento sulle scelte individuali che hanno orientato i comportamenti e sull'assunzione di responsabilità che per alcuni, non per tutti, allora ne ha determinato i destini.

Dunque, diverse parole chiave risuonano costantemente nel tessuto ricco ed articolato delle relazioni dei convegni, come nelle testimonianze e nei testi musicali: individualità, materialità delle cose e della vita comune, scelta, assunzione di responsabilità.

Infine, con l'obiettivo di potenziare la conoscenza storica e sviluppare la memoria individuale e collettiva, il Gruppo di Progetto ha ritenuto fondamentale intrecciare gli sguardi dei giovani di allora con quelli dei giovani di oggi. Cosa ha significato, per un giovane di allora, essere da un giorno all'altro

emarginato da una legge razziale emanata da uno Stato che, fino ad allora, era stato il proprio? Cosa vuol dire, oggi, essere emarginati e quali e quante possono essere le manifestazioni o le declinazioni dell'antisemitismo o, più in generale, del razzismo? Ecco, forse il 27 Gennaio deve assolvere questo compito: far riflettere sulle tante forme di razzismo di cui si tinge la società attuale e le tante facce che può assumere l'indifferenza, la non-assunzione di responsabilità o, peggio, il collaborazionismo, la "zona grigia", così bene descritta da Primo Levi.

Il 27 Gennaio, in questo modo, può e deve costituire un momento di riflessione fondamentale e diventare una tappa necessaria all'interno di un progetto continuativo e complessivo di insegnamento e ricerca sui diritti umani.

Questo è stato dunque lo sforzo del Gruppo di Progetto: fra la declamazione retorica e il vuoto - ci siamo detti - forse c'è qualcosa di importante in mezzo. Questo spazio educativo e didattico così rilevante può essere occupato da percorsi di conoscenza didatticamente validi e pedagogicamente rilevanti, perché anche di una pedagogia su Auschwitz si deve tener conto.

Abbiamo voluto evitare di fare riferimento alla memoria nel senso unidirezionale di un recupero del passato con valore meramente celebrativo, per lo più funzionale agli assetti politici vigenti o alle aspettative altalenanti ed emotive dell'opinione pubblica.

Abbiamo voluto, invece, favorire la percezione dello studente di essere parte integrante della storia, portarlo a collocarsi consapevolmente in una sequenza strutturata di passato-presente e, possibilmente, futuro, stimolandolo a cercare di comprendere lo spazio in cui può sperimentare, oggi, delle esperienze efficaci per la sua maturazione personale e civile o per nuove battaglie per i diritti umani.

L'auspicio è di avere raggiunto gli obiettivi che ci siamo prefissati.

Ed in questa prospettiva si colloca anche la seconda Giornata di Studi, organizzata e promossa dal nostro Istituto e dagli stessi Enti, per il 27 Gennaio 2008, come ideale prosecuzione del discorso iniziato con Ferruccio Pardo e di cui in questo volume vengono accolti e presentati, come ulteriore contributo, alcuni materiali. Questo secondo Convegno, infatti, dedicato a tre studenti reggiani ebrei, vittime delle persecuzioni razziali, ha voluto ripercorrere le loro vicende personali, anche con l'ausilio di testimonianze di persone a loro legate e di testi memorialistici, ricostruendo le fasi iniziali della emarginazione, della persecuzione, della fuga, fino al ritorno alla vita civile, alla libertà, con le diverse storie individuali che ne hanno segnato poi lo svolgimento e l'epilogo. Gli studenti ricordati sono stati: Giorgio Melli, Lazzaro Padoa, Franco Tedeschi.

Per noi motivo di grande soddisfazione ed incentivo a continuare sulla

strada intrapresa è stato innanzitutto il successo ottenuto nel corso di entrambi i Convegni, quando sono state raccolte le prime sollecitazioni e le domande più immediate e spontanee proprio fra gli studenti che hanno partecipato in un rapito e commosso ascolto di massa, specie dei canti, delle testimonianze individuali, dei ricordi delle persone chiamate a rievocare i protagonisti. E, in secondo luogo, ora, con questa pubblicazione che vuole condividere, con un pubblico più vasto, tutta la ricchezza e la preziosità, direi, dei contributi presentati in entrambe le Giornate di Studi.

Crediamo che la ricchezza degli spunti e dei riferimenti storici e memoriali contenuti in tutti i materiali, la pluralità delle voci e degli interventi riusciranno sicuramente a restituire il senso e la profondità di questi sguardi incrociati, fra gli uomini e le donne di allora e noi, cittadini dell'oggi che, interrogandoli ancora, cerchiamo di fatto delle risposte di senso per il nostro presente. Lungo un cammino che, per mano coi nostri ragazzi, ci porti a costruire qualcosa di umanamente inconfutabile e condiviso, per un comune futuro fatto di libertà, di diritti, di democrazia.

Note

¹ Su questi temi cfr. le ormai classiche opere di H. ARENDT, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano 1964; Z. BAUMAN, *Modernità ed Olocausto*, Il Mulino, Bologna 1992; T. TODOROV, *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano 1992.

² K. POMIAN, *Storia ufficiale, storia revisionista, storia critica*, in Atti del Convegno "Le Mappe del '900", Rimini 22-24 Novembre 2001, supplemento ai "Viaggi di Erodoto", n. 43-44-B, Mondadori editore.

³ M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, Milano 1987.

⁴ INGRID G. HOLTEY, *Chi definisce ciò che deve essere ricordato?*, in "Novecento", n.5, 2001 luglio – dicembre, Rassegna di storia contemporanea a cura dell'Istituto Storico di Modena, Carrocci Editore.

⁵ D. LA CAPRA, *Memory and the ethnical turn*, in "History and Memory after Auschwitz", Cornell, 1998.



Ferruccio Pardo
Preside all'Istituto magistrale di S. Ginesio

Ritessere sotto vetro

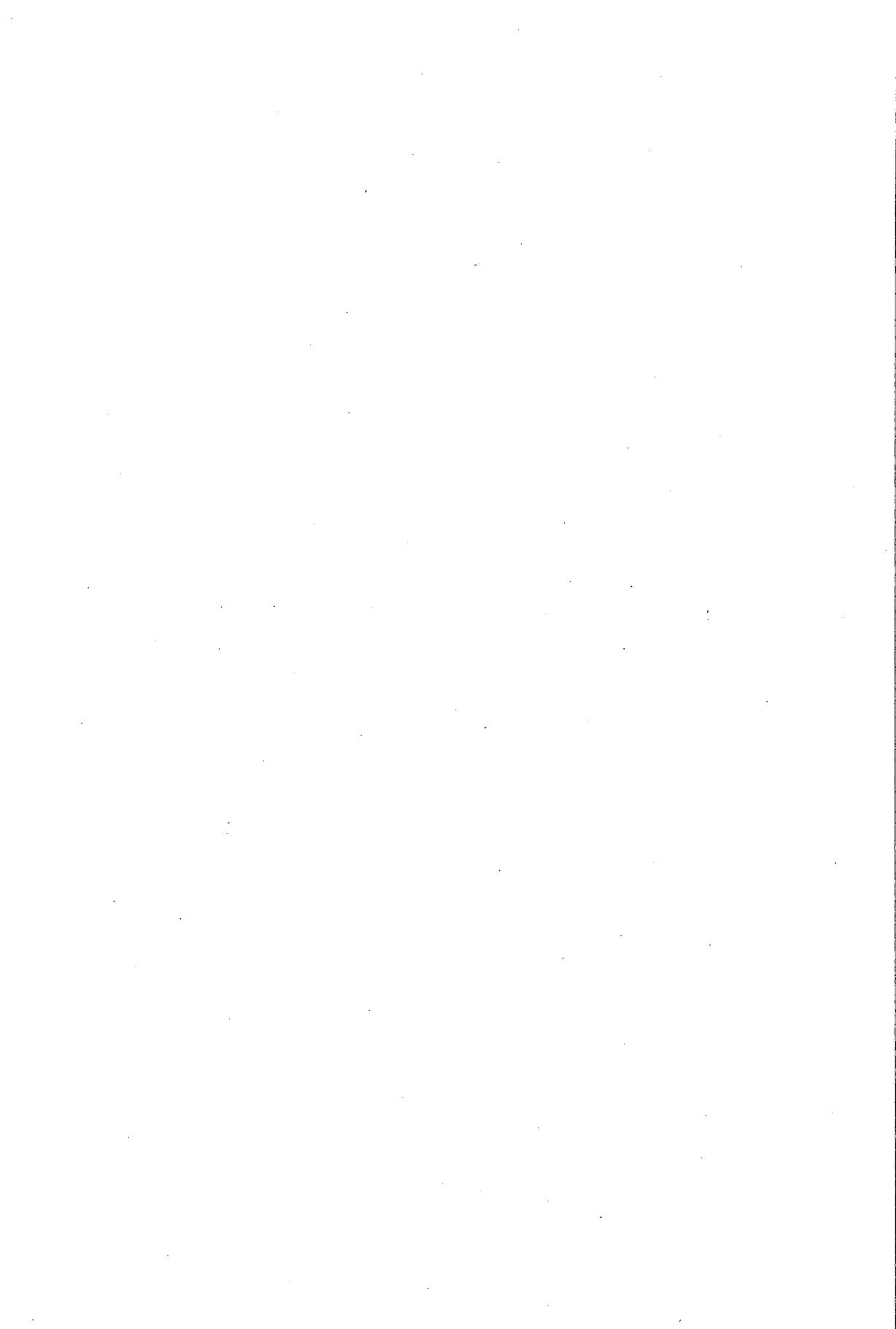
Ceramica, spago, vetro, legno
Gennaio 2007

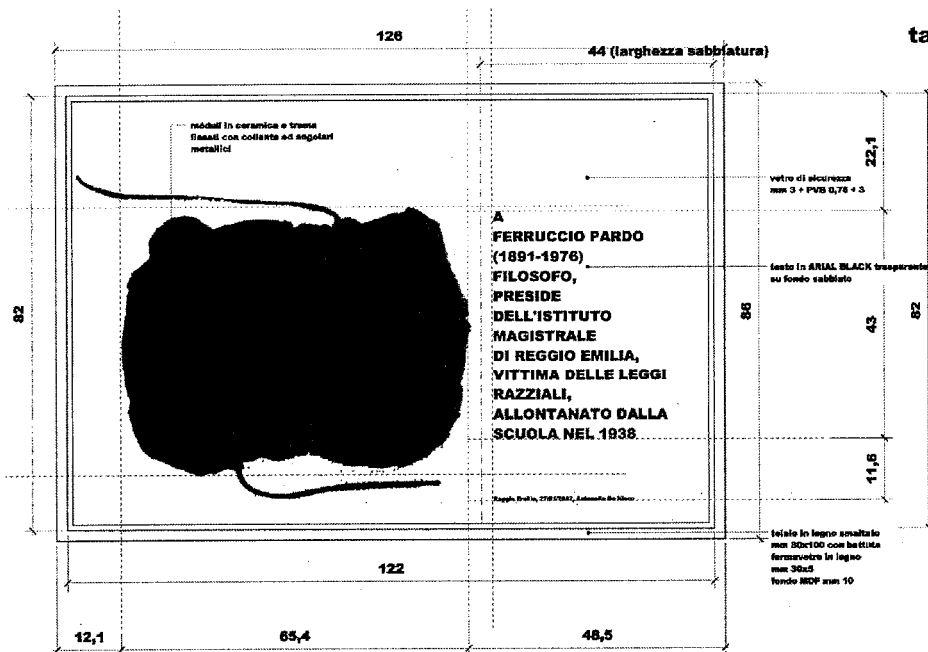
Antonella De Nisco

Il Preside Giuliano Fornaciari mi chiede di pensare ad una targa commemorativa che ricordi l'allontanamento dalla scuola nel 1938, in seguito alle Leggi Razziali, del Preside prof. Ferruccio Pardo. Mi consegnano alcune note biografiche scritte da Iris Volli, la moglie di Ferruccio Pardo. Leggo e immagino la fuga simile a quella di tanti altri, con la "terra sotto i loro piedi" che veniva a mancare. La fuga nella notte, i calpestii che affondano nelle zolle e aprono voragini dentro il cuore. Quanta terra infranta, dissodata e dolorosamente percorsa dalle genti in fuga. Voglio ricordare Ferruccio Pardo a partire da un dettaglio reale che ci accomuna tutti: la terra spaccata dalla paura della guerra che diventa un frammento dolorosamente simbolico da proteggere sotto vetro come si fa con i reperti archeologici del museo.

Tessere, ritessere per riparare, ricucire una zolla di terra per difenderla a testimonianza di un' insanabile frattura nella storia degli uomini.

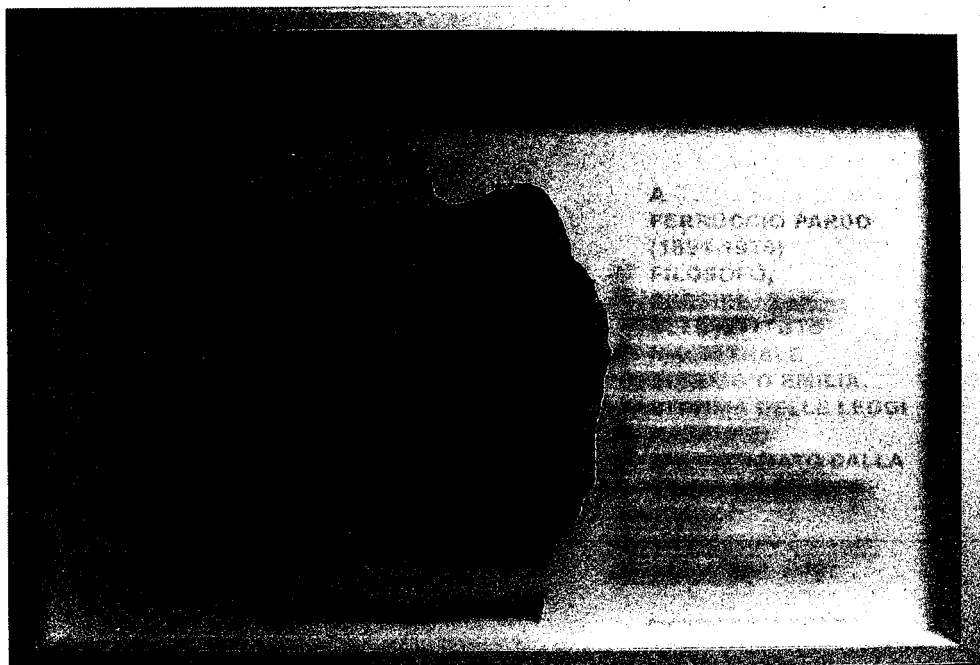
Una teca a conservare un frammento di terra spaccata che mostra chiara la ricucitura, che rimette insieme un prima e un dopo. Non possiamo dimenticare! Le parole commemorative, al contrario, sono sostanza leggera incisa su vetro, fantasma sempre presente che aleggia sulla materia.

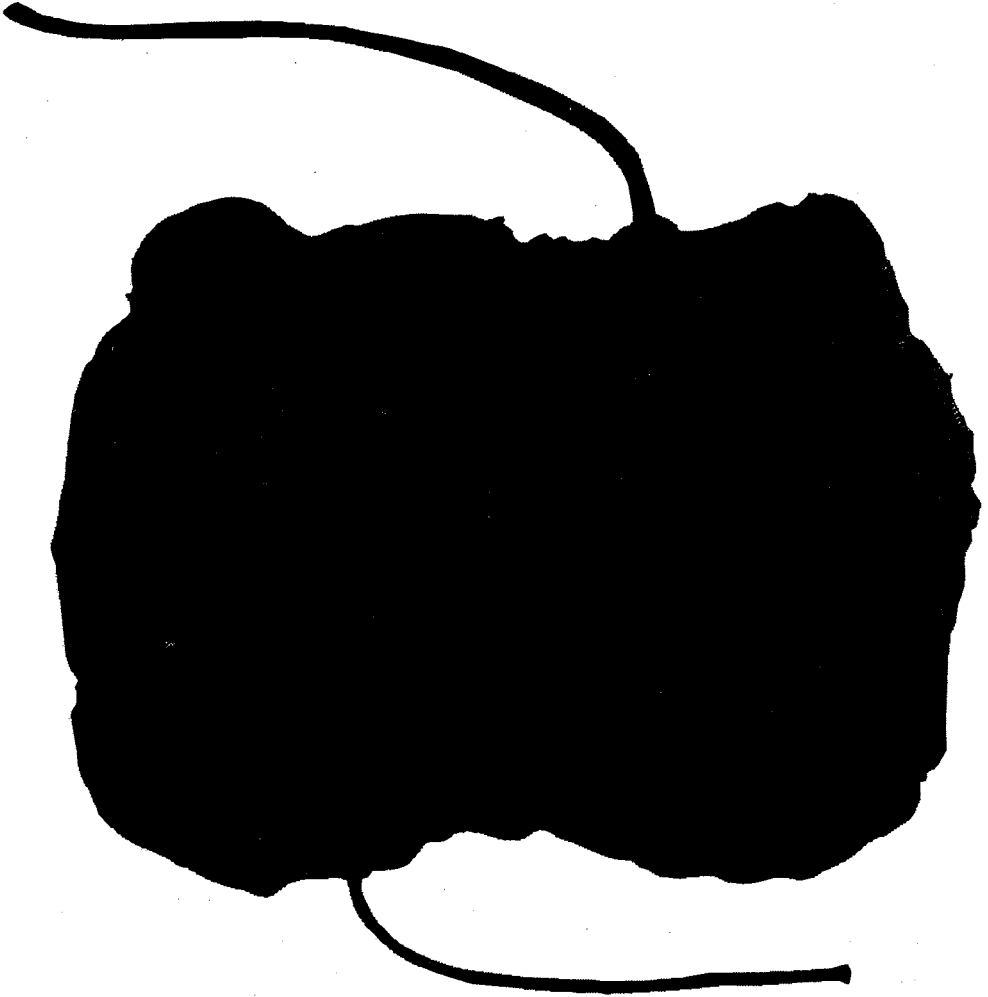




Bozzetto targa a Ferruccio Pardo
 Antonella De Nisco
 gen 2007

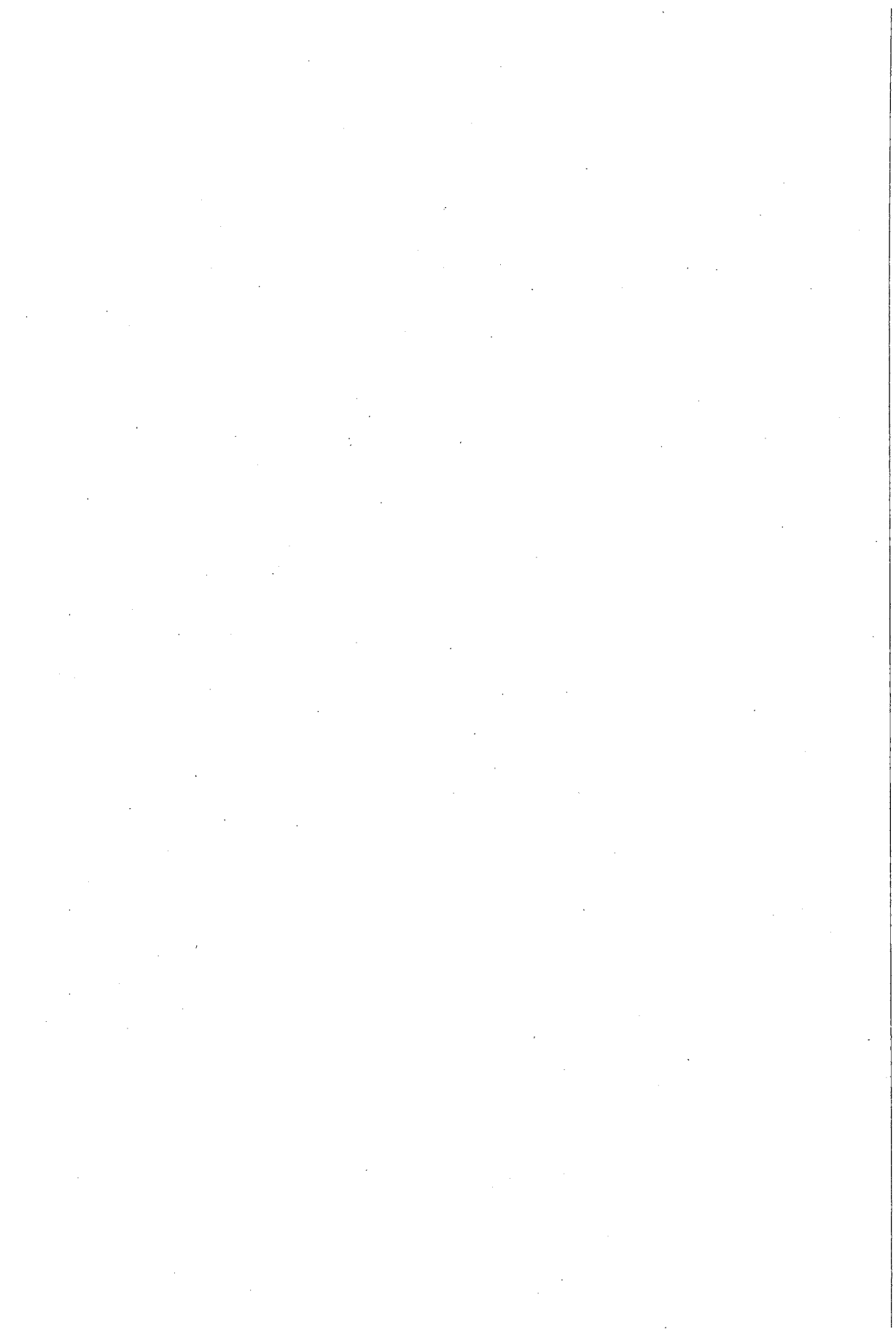
scala 1:5





**A
FERRUCCIO PARDO
(1891-1976)
FILOSOFO,
PRESIDE
DELL'ISTITUTO
MAGISTRALE
DI REGGIO EMILIA,
VITTIMA DELLE LEGGI
RAZZIALI,
ALLONTANATO DALLA
SCUOLA NEL 1938**

Reggio Emilia, 27/01/2007, Antonella De Nisco



Ferruccio Pardo

e l'Istituto Magistrale di Reggio Emilia

Antonio Petrucci

*Fu l'addio alle cose
che mi fu maestro...
(Sandra Basilea)*

Ferruccio Pardo (Trieste, 1891 - Bologna, 1976) divenne preside dell'Istituto magistrale di Reggio Emilia, allora "Principessa di Napoli", nell'anno scolastico 1937-38. Dopo la lunghissima gestione della "fascistissima" Laura Marani e quella brevissima di Alfonso Potolicchio, la presidenza Pardo prometteva di durare un tempo ragionevole. Nel 1938, però, il nuovo preside dovette sospendersi dal servizio per via delle leggi razziali¹.

Chi era Ferruccio Pardo

Ferruccio Pardo aveva conseguito una prima laurea, in Legge, a Graz, nel 1914. Alcuni anni dopo, a Vienna, prese un diploma di abilitazione all'insegnamento della matematica e della fisica. Lasciò allora l'impiego presso le Assicurazioni generali di Trieste per dedicarsi all'insegnamento (1919). Fu docente di matematica e fisica prima a Trieste poi a Trento presso vari istituti tecnici e, dopo la Riforma Gentile (1923), passò all'Istituto Magistrale.

Nel 1927, presso l'Università di Pavia, Pardo conseguì la seconda laurea, in Filosofia. Nello stesso anno pubblicò uno studio su *Giambattista Vico e Benedetto Croce* (forse una rielaborazione della sua tesi)². L'anno successivo pubblicò un volume dedicato a *La filosofia teoretica di Benedetto Croce*³. Una copia del volume, con dedica autografa, si trova nella biblioteca dell'Istituto "Matilde di Canossa" ed è possibile prenderne visione. Essa porta in prima pagina una dedica di mano dell'autore:

"All'Istituto magistrale di Reggio E. - in ricordo degli anni inobliviabili in esso vissuti, - con l'augurio che il successo della sua opera educativa sia pari al valore - non comune - dei suoi docenti. L'autore fPardo 23 febbraio 1950."

L'opera si divide in tre parti: caratteri generali, i singoli problemi, sguardi critici. Pardo confronta il sistema filosofico di Croce con quello di Hegel,

mostrando le differenze, sottolineando il totale immanentismo e storicismo dell'italiano: esamina poi le attività dello Spirito (estetica, logica, economia, etica) con una notevole limpidezza di scrittura, limpidezza tanto più necessaria quanto più il pensiero è profondo. Moderne, cioè a tutt'oggi condivisibili, le critiche rivolte al Croce: ad es., alla identificazione fra arte e intuizione, alla identificazione fra filosofia e storia, alla esclusione delle scienze naturali dal campo conoscitivo e infine alla esclusione della religione dalle attività dello Spirito ovvero alla sua identificazione con la filosofia. Particolarmente interessante quest'ultima obiezione:

L'attività conoscitiva - quando si presenta come effettiva ricerca, e non come fede a sua volta, - è ipotetica, e accompagnata incessantemente dal dubbio; l'atto di fede, invece, ha, pur nella varietà dei suoi aspetti, una certezza interiore; la verità assoluta si presenta - nell'atto concreto della ricerca scientifica - come termine ultimo, non raggiunto, sebbene raggiungibile, dello svolgimento umano; per l'atto di fede, invece, quella verità è presente ed eterna....⁴

All'opera su Benedetto Croce va affiancata quella su Giovanni Gentile, che Pardo inizia poco dopo, ma che, per le vicende che racconteremo, potrà terminare e pubblicare solo quaranta anni più tardi. Anche in questo caso, dopo una esposizione storica della genesi e dello sviluppo del pensiero del filosofo e un'accurata esposizione del sistema (arte, religione, filosofia, ecc.), fa seguito un'attenta analisi critica, con importanti annotazioni personali?

1938

Nel 1932 - con nomina del Ministero per gli Affari Esteri - il professor Pardo si era recato al Cairo per insegnare nella scuola media italiana. Purtroppo non abbiamo testimonianze su questo periodo trascorso all'estero. Nel 1933, Pardo rientrò in Italia, con nomina all'Istituto magistrale "Laura Bassi" di Bologna, città in cui fissò definitivamente la sua residenza. Due anni dopo, nel 1935, assunse per la prima volta la presidenza all'Istituto magistrale di S. Ginesio (Macerata). Nel 1937, infine, ottenne il trasferimento a Reggio Emilia. Un anno da pendolare fra Bologna e Reggio, ma il preside fa in tempo a conquistarsi la stima dei docenti, degli studenti, del personale di segreteria. Si viaggiava, ormai, verso il nuovo anno scolastico (il 1938-39), quando giunse la notizia incredibile. Il 5 settembre 1938, anno XVI dell'era fascista, uscì un decreto-legge in sette articoli che s'intitolava *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*. Vediamone il contenuto.

Secondo l'art. 1, gli ebrei non potranno insegnare "nelle scuole statali o parastatali di qualunque ordine e grado e nelle scuole non governative ai cui studi sia riconosciuto effetto legale". Di conseguenza (art. 3) tutti gli insegnanti ebrei in servizio di ruolo saranno "sospesi dal servizio" a partire dal 16 ottobre 1938.

Eguualmente gli studenti ebrei non potranno frequentare la scuola "di

qualsiasi ordine e grado" (art. 2). Fanno eccezione solo gli studenti già iscritti all'Università, i quali potranno conseguire la laurea (art. 5).

Anche i membri di razza ebraica di associazioni culturali, scientifiche ecc. decadranno nella stessa data, 16 ottobre (art. 4).

Infine l'art. 6 chiarisce che: "è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica."

Il decreto-legge colpiva insieme il *diritto acquisito* degli insegnanti ebrei già di ruolo e il diritto all'istruzione degli studenti ebrei: diritti che dovrebbero essere inalienabili in uno Stato civile.

Gli insegnanti e gli studenti ebrei conobbero la loro sorte prima del 5 settembre. Ad esempio Il "Solco fascista", un giornale stampato a Reggio Emilia, già il 3 settembre riportava in prima pagina il testo del decreto. *L'occhiello* diceva: "Il consiglio dei ministri per la difesa della razza"; il *titolo*: "GLI INSEGNANTI E GLI ALUNNI EBREI ESCLUSI DALLA SCUOLA A DATARE DAL 16 OTTOBRE"; e il *sommario*: "La posizione degli ebrei nella nazione sarà precisata globalmente dal Gran Consiglio".

Nella prima pagina un articolo rivendicava "la coerenza e la rapidità fascista nel campo della politica razziale". L'articoliista sosteneva che il fascismo era stato "rapido e coerente" probabilmente per cancellare i dubbi e le perplessità di un lettore attento, perché in effetti il fascismo era arrivato tardi alla persecuzione razziale, sotto l'influenza e la pressione di Hitler⁶. In ogni caso, continuava l'articolo:

L'ebreo non ha patria, o se ne una l'ha fuori d'Italia. L'ebreo è nomade, l'ebreo cambia di nazionalità come di abito; l'ebreo è oggi italiano come ieri era polacco, come domani sarà francese, per i suoi particolari fini che non hanno nulla a che vedere col patriottismo, col destino di un paese, con la solidarietà nazionale, col sentimento di nazione. Che fare di tali indesiderabili concittadini, in un momento di gelosa tutela del patrimonio ideale e materiale del Paese?

Dal decreto-legge del 5 settembre furono colpite, a Reggio Emilia, cinque persone: *Anita Iona*, professoressa di Scienze al Liceo ginnasio "Spallanzani"; *Ferruccio Pardo*, preside dell'Istituto magistrale "Principessa di Napoli"; *Sandra Basilea*, professoressa di Lettere al Liceo ginnasio "Spallanzani"; *Giorgio Melli*, appena maturato al Liceo classico; *Franco Tedeschi*, studente al ginnasio inferiore.

Lazzaro Padoa, che era in quel momento studente universitario di Lettere classiche, potè, grazie all'art. 4, completare gli studi⁷.

Dolorosa testimonianza di quel difficile momento hanno dato sia Sandra Basilea in un libro di ricordi,⁸ sia Franco Tedeschi in un'intervista ad Antonio Zambonelli⁹. Ma noi, in questa occasione, seguiremo solo la storia del preside

Pardo.

Il 15 ottobre 1938, all'Istituto magistrale "Principessa di Napoli", si svolse, su convocazione del preside, il Collegio Docenti. Leggiamo il verbale di quel giorno: verbale indubbiamente arido, ma che ciononostante sembra percorso da un fremito; il preside Ferruccio Pardo

... informa che per le recenti disposizioni del Consiglio dei Ministri sulla razza, egli dovrà lasciare il suo ufficio. Afferma che ha adempiuto pienamente tutti i suoi doveri di cittadino e di preside, dando alla scuola tutta la sua attività e alla cultura italiana il suo contributo, fondendo la sua fede religiosa - per la quale è pronto, come chiunque abbia una sincera fede religiosa, a sacrificare non solo l'ufficio, ma anche la vita - con quella politica, senza trovare alcun dissidio fra l'ideale religioso e l'ideale politico.¹⁰

Probabilmente l'indomani, il 16 ottobre, come era previsto dal Decreto-legge, Pardo si accomiatò definitivamente dai suoi insegnanti (o almeno da quelli che gli erano più vicini). Non sappiamo quali fossero, lasciando la scuola, i suoi pensieri, ma, volendo, possiamo immaginare che fossero bui e che, da uomo di fede, egli domandasse a Dio il senso di ciò che stava accadendo. Possiamo anche "seguirlo" mentre si dirige alla stazione. La sede dell'Istituto Magistrale era, allora, in Corso Garibaldi, a fianco del Collegio di Santa Caterina, quasi di fronte alla Basilica della Ghiara. Pardo, dunque, raggiunse la Via Emilia, poi la percorse fino alla Piazza del Monte. A questo punto può aver tirato dritto, lungo la Via Emilia S. Pietro, fino a Piazza Tricolore; oppure può aver piegato per via Crispi o altra via laterale per raggiungere via Dante Alighieri e via Eritrea... Nessuno si era offerto di accompagnarlo, ma, giunto alla stazione, il preside trovò ad attenderlo un gruppo di docenti che lo aspettava con fiori e doni. Fu un momento di forte commozione che nessuno dei presenti (fra i quali la professoressa Lina Cecchini e la segretaria Vera Bergomi) dimenticò più¹¹.

1943

Iris Volli, la moglie di Ferruccio Pardo, ha scritto in un memoriale¹² che, nel 1938, in seguito alle leggi razziali "tutta la sua famiglia si trovò sul lastrico". Il prof. Pardo interruppe i suoi studi su Giovanni Gentile per dedicarsi alle lezioni private, classica soluzione (una volta) per i professori in difficoltà. Poi si presentò un'altra possibilità.

Il Regio Decreto-Legge del 15 novembre 1938, n. 1779, *Integrazione e coordinamento in un unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella scuola italiana*, così recitava all'articolo 6: "Scuole d'istruzione media per alunni di razza ebraica potranno essere istituite dalle comunità israelitiche o da persone di razza ebraica (...) Nelle scuole d'istruzione media di cui al presente articolo il personale potrà essere di razza ebraica e potranno essere adottati libri di testo di autori di razza ebraica."

Si potè così organizzare a Bologna (dove la comunità ebraica contava più di 850 membri) una scuola media. Per 700 lire al mese, Pardo vi esercitava sia la funzione di preside che quella di professore di matematica. Si ristabilì, dunque, una sorta di "normalità". Ma poi arrivò il 1940, la dichiarazione di guerra alla Francia e alla Inghilterra. L'Italia scendeva in guerra accanto alla Germania di Hitler. Il peggio doveva ancora venire. Il peggio venne nel 1943, dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia, la seduta del Gran Consiglio, l'arresto di Mussolini, la sua liberazione da parte dei tedeschi, la nascita della Repubblica di Salò.

Nel 1943, per via dei bombardamenti su Bologna, i Pardo erano sfollati a Budrio, a circa 20 chilometri dalla città. Il professore però prendeva ogni mattina il treno per tornare a Bologna a dare lezioni private. Un giorno di settembre perse il treno e rinunciò a partire: questo contrattempo gli salvò la vita. L'indomani apprese da un vicino di casa che i tedeschi erano andati a cercarlo. Ferruccio Pardo tornò a Budrio per prendere la famiglia, e all'5 del mattino, su un carro tirato da due buoi, carico di bauli, iniziò la fuga verso la Svizzera. I Pardo avevano due figli piccoli, Lucio, di sette anni, e Ariella, di tre.

Ha scritto Iris Volli:

Partimmo ch'era ancora buio ... La stazione di Bologna non esisteva più: distrutta dalle bombe. Andammo a Borgo Panigale a prendere il treno ... Soltanto alla stazione di Milano: sventurati fra tanti sventurati, profughi fra tanti profughi, fra gente che dormiva per terra, fra soldati sbandati, distesi con gli zaini sotto alla testa, con le sirene che fuori ululavano l'allarme aereo, derelitti fra tanti derelitti, ma finalmente anonimi potemmo tirare un respiro di sollievo: finalmente eravamo eguali a tutti gli altri...

E intanto dall'altoparlante una voce ripeteva ossessivamente: "Milano! Stazione di Milano! Coprifuoco! Chi esce dalla stazione sarà passato per le armi!" L'ingegner Lucio Pardo, figlio di Ferruccio, che allora aveva solo sette anni, mi ha detto di non poter mettere piede in una stazione ferroviaria senza risentire quella voce e quelle parole: «Milano! Stazione di Milano! Chi esce dalla stazione sarà passato per le armi!"

Arrivati a Solzago (sopra Como), i Pardo tentano la fuga in Svizzera. Partono a piedi all'alba, ognuno con uno zaino sulle spalle. Due giorni sui monti: sotto la neve attraversano il Monte Bisbino... Finché non scorgono la casa cantoniera di Bruzzello. E' il 25 novembre 1943. "Non si può entrare, dovete tornare indietro," dice la guardia svizzera, ma intanto prende in braccio la piccola Ariella e suo figlio offre al piccolo Lucio una mela e una tavoletta di cioccolata.

E da quel momento, racconta Iris Volli, iniziò la nostra vita di profughi. Dormimmo nella casa cantoniera. Il giorno dopo fummo condotti a Chiasso. Scortati da due guardie salimmo su un autobus. Da come eravamo vestiti si capiva che eravamo

dei rifugiati. Pioveva: a mia figlia avevano regalato una mantellina impermeabile col cappuccio chiuso intorno al viso da un elastico. Tutti gli occhi erano puntati su di noi. Una signora che era seduta vicino alla mia bambina le chiese: "Come ti chiami? Da dove vieni?" La mia bambina - un bel visetto rotondo e roseo - rispose alle sue domande ed aggiunse con chiarezza: "Siamo qui perché i tedeschi ci volevano ammazzare"...

1945

Il rientro in Italia è nel maggio del 1945. Nell'autunno, Pardo venne reintegrato nelle sue funzioni di preside dell'Istituto magistrale di Reggio Emilia. L'Istituto non era più "Principessa di Napoli" e non era ancora "Matilde di Canossa". Pardo scrisse allora un messaggio al Provveditore agli studi Ettore Lindner che ben esprime il suo stato d'animo.

All'atto in cui riprendo l'ufficio dal quale tiranniche leggi di persecuzione religiosa mi allontanarono il 15 settembre 1938, considero mio assoluto dovere confermare alla S. V. Ill.ma, quale Autorità scolastica a me preposta, quegli stessi sentimenti, costitutivi della mia attività passata e della mia vita spirituale, che manifestai pubblicamente all'atto del congedo, dinanzi al collegio dei professori e nella nota d'ufficio n 1505/3, 15-9-1938, trasmessa al Provveditore di allora: sentimenti d'amore per la cultura d'Italia, per la missione dell'educatore italiano e d'amore per la fede, la tradizione d'Israele. Questi sentimenti, fusi per me in una inscindibile unità, furono bensì tormentati, ma non distrutti dalle dure persecuzioni subite per sette anni e culminate nella fallita cattura, a scopo omicida, della mia intera famiglia¹³.

(Ferruccio Pardo riprese la sua vita di pendolare fra Bologna e Reggio Emilia fino al 1949. In quell'anno ottenne il trasferimento all'Istituto magistrale "Laura Bassi".)

Nel 1946

Nel 1946, la rivista ISRAEL rivolge un quesito ai suoi lettori: "Malgrado quanto è accaduto nell'Europa e nel mondo intero, malgrado le stragi e le deportazioni, siete rimasto ebreo. Perché?" Pardo rispose al quesito con una lettera¹⁴, *Perché sono rimasto ebreo*, con la quale faceva i conti con la sua religione, con l'etica e con la storia. Con l'esame di tale testo concluderò questa relazione.

Rimango Ebreo per fede; per imperativo assoluto del dovere; per indissolubilità morale del vincolo.

L'Ebreo credente, avvinto, con il fervore dei padri, al nucleo essenziale della Fede d'Israele, vive, con consapevolezza storica, i dolori e le speranze del popolo e confida che, come secondo le antiche profezie si son realizzati i primi, si avvereranno pure le speranze nella redenzione del popolo fusa con quella di tutte le genti, alla quale coopera col suo modesto, ma completo tributo d'amore, di pensiero, d'azione.

Staccarsi dall'Ebraismo, continua Pardo, non significa già professarsi soltanto non credenti; ma significa negare ... il valore oggettivo della spiritualità ebraica: significa negare la purità della sua religione di fronte alle altre religioni; negare l'elevatezza del suo ideale di giustizia e di affratellamento ... per unirsi con i denigratori e gli avversari d'Israele ... E, quindi, continuare "l'opera distruttiva della recente sopraffazione barbarica".

Pardo torna al tema a lui caro della "meta finale" d'Israele: la pace e la fraternità in Israele porterà con sé, secondo la Promessa, la pace e la fraternità di tutti i popoli, e pertanto non può non essere voluta da tutti gli uomini liberi; poi riprende il filo del ragionamento:

Il vincolo è indissolubile nella mia persona: uscito dall'Ebraismo resterei sempre l'Ebreo: l'Ebreo che ha rinnegato la Fede degli avi, la sua origine e la sua storia, ma sempre l'ebreo. Solo nei figli (e nei discendenti) potrei illudermi di riuscire a sciogliere il vincolo.

Ma continua la riflessione, come giustificare ai figli questo distacco dalla religione dei padri? Invocando motivi pratici, di convenienza, o teorici, di svalutazione dell'ebraismo?

Nel primo caso educerei i figli ad agire ... senza curarsi delle proprie convinzioni intime e occorrendo anche contro di queste: li educerei a non esser sinceri; anzi a sdoppiarsi all'occasione: a esser falsi con sé e con gli altri. Nel secondo caso li educerei a divenire diversi da me e dagli avi: a spregiare e a denigrare ciò che per questi ha avuto valore superiore alla vita; ad associarsi, in una nuova ondata di persecuzioni ai denigratori e agli avversari d'Israele, quali distruttori di quello spirito che mantenne in vita i loro antenati e che anima tuttora i loro fratelli! In ambo i casi commetterei un'azione talmente riprovevole da dover riconoscere di non aver meritato la grazia (e la congiunta immensa responsabilità) di aprire gli occhi alla luce del sole né quella di poter ancor vedere e meditare e operare dopo che la recente barbarie sommerse tanta parte dei nostri fratelli migliori. nel cui nome, oltre che nel nostro, dobbiamo difendere il sacro patrimonio rimastoci.

Note

¹ Il presente saggio riproduce, con aggiunte relative agli anni 1932 - 1938, il saggio dell'autore Ferruccio Pardo, *storia di un intellettuale ebreo*, apparso su "L'Almanacco" n. 49, Reggio Emilia, giugno 2007. V. anche A. PETRUCCI e G. GIOVANELLI, *Storia dell'Istituto "Matilde di Canossa"*, ed. Camellini, Reggio Emilia 2000.

² F. PARDO, *Giambattista Vico e Benedetto Croce* in "Schola", Trento, IV, ott.-dic. 1927, pp. 293-307.

³ F. PARDO, *La filosofia teoretica di Benedetto Croce*, Libreria editrice Francesco Perrella, Napoli-Città di Citta di Castello 1928.

⁴ Ivi, p. 231.

⁵ F. PARDO, *La filosofia di Giovanni Gentile, Genesi, sviluppo, unità sistematica, critica*, Sansoni, Firenze 1972.

⁶ Il primo documento contro gli ebrei era stato il *Manifesto dello razza*, opera di dieci "studiosi fascisti", apparso sul "Giornale d'Italia" il 15 luglio 1938, nel quale si sosteneva che gli italiani erano ariani, che esisteva una pura razza italiana e che gli ebrei non appartenevano a questa razza. Si esortavano perciò gli italiani a proclamarsi "francamente razzisti".

⁷ Per Sandra Basilea e Anita Iona, v. A. PETRUCCI, *Reggio Emilia, 1938: i professori ebrei in Gli Ebrei a Reggio nell'età contemporanea tra cultura e impegno civile*, numero speciale di "Ricerche storiche", Reggio Emilia anno XXVII, n. 13, dicembre 93. Per Franco Tedeschi, Giorgio Melli, Lazzaro Padoa, v. A. PETRUCCI, *Tre ragazzi ebrei nella bufera*, "L'Almanacco" n. 51 Reggio Emilia, giugno 2008. V. anche A. ZAMBONELLI, *Ebrei reggiani tra leggi razziali ed olocausto, 1938-1945*, parte I in "Ricerche Storiche" n. 61, Reggio Emilia 1988 e parte II nella stessa rivista, n. 62-63 del 1989.

⁸ S. BASILEA, *Sei viva Anne?*, Bologna, 1956.

⁹ V. A. ZAMBONELLI, op. cit., parte II, p. 38.

¹⁰ Il verbale è custodito nell' Archivio storico dell'Istituto "M. di Canossa" di Reggio Emilia, prima magistratale, oggi Liceo pedagogico, linguistico e delle scienze sociali.

¹¹ L'episodio mi fu confermato, per telefono, dalla prof.ssa CECCHINI, poco prima della sua morte. Lina Cecchini, insegnante al "Canossa", sostituì l'on. Giuseppe Dossetti, dopo le sue dimissioni, alla Camera dei Deputati.

¹² Durante il nostro incontro, avvenuto a Bologna il 22 marzo 1993, la signora Iris Volli mi fece dono di un dattiloscritto di quattro pagine nel quale ella aveva rievocato alcuni eventi della sua vita, con particolare riferimento agli anni che ci interessano, 1938-1945.

¹³ Il documento si trova nell'Archivio storico del "Canossa".

¹⁴ F. PARDO, *Perché sono rimasto ebreo* su "ISRAEL" (XXXI, n. 51) 29 agosto 1946. Pardo ha scritto anche un libro nel quale riprende alcuni concetti espressi nella lettera. V. F. PARDO, *Israele fra i popoli*, Barulli, Roma 1973.

Da Reggio Emilia ad Auschwitz

la deportazione degli ebrei reggiani

Alessandra Fontanesi

Il 27 gennaio del 1945 le truppe sovietiche aprirono i cancelli del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau.

Apertura di cancelli; ma liberazione di corpi e vite, ritorno alla normalità per i sopravvissuti al campo della morte si ebbe molto più tardi, e più spesso non si ebbe mai. Come ricordano i molti casi di suicidio che vedono coinvolti ex detenuti di campi di concentramento e sterminio. Ci si libera mai veramente da Auschwitz, da ciò che ha significato?

Io credo che non ci si debba mai liberare dai ricordi dolorosi, dalle tragedie, bisogna invece imparare a comprendere il loro significato per utilizzarlo in una gestione migliore del presente.

Il campo di concentramento e sterminio di Auschwitz-Birkenau è però la tappa finale di un lungo e lucido percorso persecutorio che subirono gli ebrei d'Europa, gli ebrei italiani e, ovviamente, gli ebrei reggiani.

Ed è, questo campo, il luogo delle totalità delle ingiustizie e dei crimini perpetrati dai fascismi nati in Europa fra gli anni '20 e '40. Oggi è un simbolo dove andare a ricordare e a imparare a costruire un mondo diverso e migliore. Ad Auschwitz anche quest'anno andranno 350 studenti delle scuole superiori reggiane alla fine di febbraio, con il viaggio della memoria che Istoreco organizza ogni anno. Fra loro anche molti ragazzi e ragazze del Liceo Pedagogico che studieranno sul posto ciò che lì è avvenuto e ascolteranno i testimoni sopravvissuti per caso all' "universo concentrazionario" e alle logiche della selezione nazista.

Si diceva, privazione dei diritti che inizia già molto prima del 1943, cioè prima dell'occupazione tedesca-nazista, in Italia. Vediamone insieme l'escalation.

La natura del regime fascista era radicalmente razzista e poi divenne antisemita. Il 14 luglio 1938 esce infatti *Il manifesto degli scienziati razzisti*¹ in cui viene affermata la divisione degli esseri umani in razze superiori e inferiori, il concetto biologico di razza; si proclama l'esistenza di una "pura razza italiana" e si parla diffusamente di "purezza di sangue" italiano. Nel manifesto si proclama inoltre la "distinzione netta fra mediterranei europei da un lato e gli orientali e gli africani dall'altro" e si afferma inoltre "gli ebrei non appartengono alla razza italiana". Il razzismo del regime fascista era strettamente connesso alla politica di espansione coloniale e alla politica demografica, quindi alla

necessità di proclamare inferiori i popoli occupati e colonizzati in Africa perché non si creasse il problema delle coppie miste colonizzatore/colonizzato e per la salvaguardia della "purezza della stirpe italiana"². Come ricorda Enzo Collotti citando uno studio di Maiocchi³: "L'immagine del negro universalmente diffusa tra gli italiani sarà il cavallo di Troia con cui il razzismo antisemita verrà fatto penetrare in Italia"; la conseguenza diretta del "manifesto" sarà l'antisemitismo più bieco. Il 3 agosto 1938 esce così il primo numero della Rivista "La difesa della Razza", diretta da Telesio Interlandi (segretario di redazione quel Giorgio Almirante che nel dopoguerra fonderà il MSI), che nei contenuti e nelle immagini mostra di non essere da meno del Gauleiter di Norimberga, e direttore del violento settimanale antisemita nazista "Der Stürmer", Julius Streicher. Articoli contro gli ebrei e la "congiura ebraica" comparirono già dall'agosto del 1937 sul "Solco Fascista" reggiano, organo locale del Partito Nazionale Fascista. In agosto del 1938 si svolge il censimento razzista⁴ e, successivamente alla Dichiarazione sulla razza del Gran consiglio del fascismo del 6 ottobre dello stesso anno, ebbe inizio il processo di esclusione degli ebrei dalla società civile italiana⁵. Con i "Provvedimenti per la Difesa della Razza nella scuola fascista" (RDL 5 settembre 1938-XVI, N. 1390) si procede a quanto segue: "art. 1. All'ufficio di insegnante nelle scuole statali o parastatali di qualsiasi ordine e grado... non potranno essere ammesse persone di razza ebraica... art. 2. Alle scuole di qualsiasi ordine e grado... non potranno essere iscritti alunni di razza ebraica."

Puntuale nel settembre 1938 sempre "Il Solco Fascista" (organo del partito reggiano) dà il seguente annuncio con un titolo su tutte le colonne: "Gli insegnanti e gli alunni ebrei esclusi dalle scuole a datare dal 16 ottobre" provvedimento che anticipa le leggi del 17 novembre. Gli studenti e insegnanti ebrei reggiani subirono un'umiliazione enorme:

Franco Tedeschi studente di liceo al Classico: "Mio padre mi spiegò che non avrei più potuto continuare a frequentare la scuola pubblica, aveva gli occhi lucidi e anch'io, ovviamente, rimasi molto scosso. All'epoca ero in seconda ginnasio...i compagni di scuola li persi di vista"⁶.

Giorgio Melli, i cui genitori saranno assassinati ad Auschwitz, aveva da poco preso la maturità classica e non poté iscriversi all'Università, così si trasferì a Losanna, in Svizzera, dove dopo la guerra diventa ingegnere chimico.

Lazzaro Padoa, dopo essersi laureato in lettere classiche non poté accedere all'insegnamento (il padre *Dante Padoa* venne licenziato poi dal suo posto di impiegato delle Poste); Lazzaro dava lezioni private per mantenersi, uno dei suoi allievi era Franco Tedeschi che riuscì a diplomarsi e a laurearsi al termine del conflitto.

Professori che vennero espulsi in quanto ebrei sono: la professoressa *Anita Iona*, insegnante di scienze al Liceo Classico, la professoressa *Sandra Basilea*, insegnante al ginnasio e il professor *Ferruccio Pardo*, Preside dell'Istituto Magistrale.

Dal 17 novembre 1938 sono emanati i "Provvedimenti Per La Difesa Della Razza Italiana"⁷.

I 29 articoli stabilivano chi erano gli appartenenti alla razza ebraica (Capo II, art. 8 - a): "è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica"⁸), proibivano i matrimoni tra cittadini di "razza italiana" e persone appartenenti ad "altra razza"; ponevano divieti e limitazioni come, per esempio, possedere beni immobili, imprese, ecc... Vietavano di esercitare la patria potestà in caso un padre avesse i figli battezzati; prevedevano l'allontanamento dal PNF e dai posti di lavoro nel pubblico impiego⁹.

Come ricordavo in precedenza, dal Censimento della popolazione ebraica che viene effettuato in ciascun comune della penisola (22 agosto 1938), circa 51.100 persone su territorio nazionale iniziano a essere perseguitate¹⁰: è importante ricordare che quegli stessi elenchi serviranno poi ai nazisti e ai fascisti, dopo l'Armistizio e l'Occupazione del suolo italiano del settembre 1943, per arrestarle e deportarle. Nella provincia di Reggio (soprattutto Correggio e Guastalla) dal censimento risultarono 129 gli ebrei, 65 nel Comune capoluogo¹¹.

A seguito del Censimento compare il timbro con la dicitura "di razza ebraica" sui cartellini di identità e le schede anagrafiche dei comuni di Reggio e provincia: di recente abbiamo ritrovato, presso gli Archivi dello Stato Civile di Reggio Emilia, gli Atti di nascita dei reggiani deportati su cui è apposta la dicitura "appartenente alla razza ebraica"¹². Questa dicitura non compariva tuttavia sulla carta d'identità o sul passaporto per favorire, in un primo momento, l'espatrio degli ebrei indesiderati¹³.

Le leggi razziali provocarono anche l'allontanamento di ebrei, che ricoprivano ruoli all'interno del PNF, dai loro incarichi: ne sono un esempio Sergio Finzi, segretario del Fascio di Correggio; l'avvocato Augusto Tedeschi, iscritto al PNF dal 1925, segretario del Direttorio del sindacato fascista avvocati e procuratori di Reggio; Benedetto Melli nel Direttorio del sindacato fascista dell'abbigliamento che venne in seguito deportato ad Auschwitz.

Ugualmente si procedette all'allontanamento dai posti di lavoro pubblici: le sorelle Camerini saranno licenziate dal posto presso il Consorzio delle Ferrovie Reggiane, così come il rag. Dante Padoa - precedentemente citato perché padre di Lazzaro - sarà licenziato da direttore delle poste; in seguito la famiglia venne sfrattata dalle case affittate ai Post telegrafonici di via Cagni, a Reggio Emilia.

Si ricordi pure in questa sede la prima vittima delle leggi razziali: Carlo Segré di Novellara, padre di sei figli e vedovo di moglie cattolica, si suicida il 6 giugno 1939 per timore di essere un problema per i suoi figli a causa delle leggi e sicuramente anche in seguito alle umiliazioni subite (pochi mesi prima si era gettato, con un gesto eclatante contro le leggi, dalla torre della *Ghirlandina* a Modena l'editore Formiggini¹⁴).

Fino a qui, per parafrasare l'ormai nota analisi di Michele Sarfatti, la popolazione ebraica italiana e reggiana ha subito una persecuzione di diritti che l'ha portata ad essere ai margini di una società sempre meno attenta alla sorte del proprio vicino di casa, soprattutto se definito dalla propaganda di

regime pericoloso e traditore della patria. Per la popolazione italiana, che sente il conflitto avvicinarsi e portarle la guerra in casa, la sorte degli ebrei si accinge a divenire sempre meno importante e, fra poco, molti non si accorgeranno – o fingeranno di non accorgersi – che, dopo essere scomparsi da scuole, università, posti di lavoro, luoghi pubblici, gli ebrei inizieranno a scomparire fisicamente.

Nel passaggio dal regime dittatoriale fascista alla Repubblica Sociale Italiana diretta emanazione dell'occupante nazista-tedesco, gli ebrei sono ulteriormente perseguitati: si passa alla vera e propria caccia per scovarli, arrestarli e deportarli. Ha così inizio la persecuzione delle loro vite.

Nella notte fra l'8 e il 9 settembre 1943 le truppe tedesche naziste occupano Reggio Emilia e prendono possesso, dopo alcuni atti di opposizione da parte dell'esercito italiano, della città¹⁵.

Se facciamo ora un piccolo passo a ritroso capiamo come si siano create le basi per l'arresto e la deportazione di donne, bambini, uomini e vecchi per migliaia di chilometri dentro a carri bestiame, in luogo sperduto d'Europa con lo scopo di sfruttarli come manodopera schiava o assassinarli al loro arrivo.

Occorre dire che le politiche antisemite tedesche vennero praticate sin dalla salita al potere di Adolf Hitler nel 1933, che già prefigurava la sua politica razziale nel suo manifesto politico: il *Mein Kampf*. Con le leggi di Norimberga nel '35 si arriva all'esclusione degli ebrei dalla vita civile della Germania nazista e alla privazione dei loro diritti di cittadinanza separandoli dai cittadini tedeschi di "razza pura" definiti *ariani*¹⁶.

Dopo l'inizio del conflitto mondiale nel settembre del 1939, in ogni paese annesso o occupato dall'esercito del Terzo Reich, i provvedimenti antisemiti sono applicati. La persecuzione e l'annientamento delle vite avviene già a partire dal '41 con l'occupazione del territorio sovietico e l'eliminazione della popolazione ebraica¹⁷ e dei funzionari del partito comunista, organizzando *pogrom* o tramite operazioni speciali che prevedevano l'assassinio con un colpo alla nuca. Dopo la conferenza organizzata sul lago di Wansee, alle porte di Berlino, fra alti funzionari nazisti fra cui Heydrich e Heichmann, si dà il via alla "soluzione finale del problema" ebraico ovvero alla *endlosung*, la deportazione cioè degli ebrei del Reich a est, dove vengono costruiti i campi di sterminio di Chelмно, Belzec, Majdanek, Sobibor e Treblinka e – a seguire – Auschwitz-Birkenau¹⁸, in territorio polacco divenuto Governatorato tedesco. I primi assassinii tramite gas ad Auschwitz iniziano nel settembre del 1941 con il "test" mortale sui soldati sovietici; nel marzo '42 iniziano le uccisioni degli ebrei. In questo campo morirono 1 milione di persone. Quando con i ragazzi entriamo oggi, durante i Viaggi della memoria, a visitare il sito di Birkenau, diciamo loro di portare rispetto per quel luogo che – ad oggi – è il più grande cimitero d'Europa.

Per tornare nella nostra città e capire così la capillarità della messa in pratica della "soluzione finale", ripartiamo dalla ricostituzione del Partito Fascista ora Repubblicano (26 settembre 1943) dopo la nascita della RSI o

Repubblica di Salò¹⁹. Sin dalla loro ricostituzione Repubblica Sociale e Partito Fascista Repubblicano collaborano con i nazisti occupanti negli arresti degli ebrei italiani, di quelli stranieri presenti in territorio italiano²⁰ e nella repressione antipartigiana.

A Reggio Emilia, anche sulla stampa locale, viene ripresa la campagna di propaganda antisemita con toni di violenza estrema: "Questa è l'ora della inesorabilità, gli ebrei debbono scomparire dalla circolazione", dal "Solco Fascista" del 5 ottobre '43²¹.

E' così, passo dopo passo nell'escalation della persecuzione, che si procede all'arresto e al conseguente internamento degli ebrei residenti in Italia in campi di concentramento prima nel territorio della penisola e poi nell'Est Europa; ciò sarà reso ufficiale dal telegramma circolare del Ministro dell'Interno della RSI Buffarini-Guidi in data 30 novembre 1943.

Il baratro della deportazione è ormai alle porte di molti ebrei stranieri residenti in Italia, per quelli italiani e ovviamente per i nostri concittadini reggiani.

All'inizio di dicembre del 1943 a Reggio Emilia, con gli elenchi del censimento alla mano, si procede agli arresti: poliziotti italiani e tedeschi insieme. Diversi riusciranno a fuggire in Svizzera o si erano già nascosti nell'Appennino Reggiano²².

Tuttavia noi qui ricordiamo chi non si è salvato.

Benedetto Melli, 54 anni, *Lina Jacchia*, 55 anni: fuggono da Reggio ai primi di dicembre verso la Svizzera dove avrebbero dovuto congiungersi con il figlio Giorgio che si trovava già oltre frontiera. L'8 dicembre '43, riconosciuti da fascisti reggiani presenti alla frontiera (Porto Ceresio), vennero fatti arrestare. Il figlio assiste alla scena dall'altra parte del confine, sarà un trauma che si porterà dentro per tutta la vita e che gli causerà gravi patologie psichiche. Catturati sono portati nelle carceri di San Tommaso, a Reggio Emilia.

Bice Corinaldi, 71 anni, *Ada Corinaldi*, 67 anni, *Olga Corinaldi*, 56 anni: sono prelevate insieme dalla loro casa al n°18 di Viale Montegrappa, successivamente portate nelle carceri di San Tommaso, il 4 dicembre 1943.

Beatrice Ravà, 67 anni con le figlie *Ilma*, di 31 anni e *Iole Rietti*, di 34 anni: abitavano nel ghetto ebraico di epoca seicentesca, al n°6 di via Monzermone. Sentiti i poliziotti avvicinarsi, Ilma fugge nel solaio per cercare di nascondersi o fuggire, la madre e la sorella Iole la chiamarono gridando "Siamo nelle mani del Signore, dobbiamo stare insieme", e vennero portate via; il 4 dicembre '43 compaiono nei registri del carcere di San Tommaso di Reggio.

Lucia Finzi ha 50 anni, vive sola a Correggio (ha anche un fratello con un passato fascista ma anche lui ora è ricercato). A dicembre un carabiniere inviato dal maresciallo di Correggio, le fa visita per dirla di andarsene dalla casa per evitare l'arresto. Lucia allora si reca alla caserma chiedendo spiegazioni affermando che "non aveva fatto nulla di male e quindi non comprendeva perché la volessero arrestare". Sfortunatamente era presente anche un gerarca fascista locale che la fa arrestare. Il 9 dicembre 1943 è in carcere a San

Tommaso.

Oreste Sinigaglia ha 63 anni, abitava al n° 8 di via Monzermone, anch'egli prelevato presso la sua abitazione e poi trasferito il 2 dicembre '43 nelle celle di San Tommaso²³.

Per alcuni detenuti dal registro risulta anche la statura: Beatrice Ravà era alta mt. 1,40, era comunque ritenuta assieme alle signore Corinaldi - anche loro anziane -, pericolosa per il *Reich* e la RSI tanto da meritare la morte.

In seguito sono tutti trasferiti in una località che è presumibilmente Villa Levi a Coviolo e poi inviati al Campo di transito di Fossoli (Carpi). Dai registri del Campo risultano presenti tutti e 10 gli ebrei reggiani il 18 febbraio 1944. Il 22 partivano dalla stazione di Carpi su un trasporto di oltre 600 ebrei arrestati in varie località del nord. Fra loro c'era anche Primo Levi. Il trasporto giunse ad Auschwitz il 26 febbraio alle ore 21, quattro giorni dopo²⁴.

I dieci ebrei reggiani non fecero mai più ritorno.

Di Beatrice Ravà e delle figlie Ilma e Iole Rietti si conoscono gli ultimi istanti prima della morte grazie alla testimonianza della dott.ssa Ruth Wasser, una dei 17 sopravvissuti di quel convoglio. Da questa testimonianza raccolta da Zambonelli apprendiamo che Beatrice non superò la "selezione": venne subito caricata sul camion perché ritenuta non abile al lavoro e destinata alla eliminazione immediata. Le due figlie, selezionate per il lavoro forzato, vollero stare con la madre. Così insieme finirono subito nelle camere a gas²⁵.

Il percorso da Reggio Emilia ad Auschwitz per i dieci ebrei reggiani termina quindi nelle camere a gas il 26 febbraio del 1944, quattro giorni dopo la partenza dal campo di transito di Fossoli in provincia di Modena e a quasi tre mesi dal loro arresto da parte di italiani a Reggio Emilia e Correggio, per il caso di Lucia Finzi. Questi dati ci restituiscono l'efficienza della "macchina dello sterminio" messa in atto dai nazisti e dai collaborazionisti fascisti italiani e degli altri stati europei.

Per altri dieci ebrei stranieri²⁶ che vennero arrestati in suolo reggiano la sorte fu diversa in alcuni casi ed uguale per altri.

Una famiglia di 5 persone, i Labi, ebrei libici residenti in provincia di Reggio Emilia, sono arrestati il 30 novembre del '43, poi trasportati a Fossoli e da lì a Bergen Belsen, in quanto cittadini di un paese belligerante con la Germania, ovvero l'Inghilterra (la Libia in quel momento era colonia inglese). Ricordiamo il padre *Elia Labi*, la madre *Giulia Rubin*, e i tre figli: *Isacco* di 13 anni, *Giacomo Giacobbe* di 11 e *Musci* di quasi due anni.

Buba Reginiano, nata a Tripoli, è arrestata nella stessa data del 30 novembre e deportata a Bergen Belsen il 19 febbraio '44, è poi liberata come la famiglia Labi ma in luogo diverso nel luglio del '44.

Etila Feldmann, nata in Polonia, e suo marito *Mosbek Civiak*, nato a Varsavia: ultima residenza nota di entrambi è Cosenza. Arrestati nella stessa data degli altri in provincia di Reggio Emilia e deportati ad Auschwitz sullo stesso convoglio degli ebrei reggiani. Non sappiamo se sono giunti vivi al campo o se siano morti appena giunti lì. Le fonti in merito affermano essere ignoti luogo e data del decesso.

Un altro ebreo polacco, *Hersz Israel Hirschhorn*, nato a Brody; arrestato a Reggio Emilia l'8 dicembre '43, trasferito a Fossoli da dove parte sempre nella stessa data. Tuttavia al campo passa evidentemente la selezione iniziale e viene immatricolato con il numero 174505. Sappiamo che è morto in luogo ignoto dopo il 10 ottobre del '44.

Hanna Tempel, nata a Brojce in Polonia, viene arrestata a Reggio l'8 di dicembre, deportata da Fossoli nella stessa data degli ebrei reggiani, anche di lei come di Eila non sappiamo se sia mai giunta al campo. Deceduta in luogo e data ignoti.

Le persone che dall'Italia vennero arrestate e deportate in Germania o all'Est sono circa 8000²⁷, compresi i reggiani che vennero uccisi ad Auschwitz perché erano ebrei.

La Giornata della Memoria si celebra nel ricordo di chi non è più e di chi ha subito la deportazione per non dimenticare il significato di parole come rifugiato, razzismo, antisemitismo, guerra che sono ancora presenti nel nostro gergo comune, quotidiano. Noi ragioniamo con i ragazzi di queste parole oggi, nel 2007, perché i rifugiati esistono, così come guerre, razzismo e antisemitismo.

Agiamo in modo che queste parole restino solo sui libri di storia come appartenenti a una stagione della stupidità e dell'ignoranza, come il periodo delle tenebre della ragione.

Note

¹ Conosciuto da molti in questo modo poiché è siglato da un gruppo di “studiosi fascisti, docenti nelle Università italiane”, in realtà si tratta di un articolo dal titolo *Il Fascismo e i problemi della razza* che compare su “il Giornale d'Italia” il 15 luglio 1938, ma reso pubblico dal pomeriggio del 14. Cfr. Appendice in M. SARFATTI, *La Shoah in Italia*, Einaudi, Torino 2005.

² Cfr. E. COLLOTTI, *Il Fascismo e gli ebrei, le leggi razziali in Italia*, cap.2, Laterza, Roma-Bari 2003.

³ E. COLLOTTI, *Il Fascismo e gli ebrei*, op.cit. p. 38.

⁴ *Gli ebrei in provincia di Reggio risultarono 129. [...] 65 censiti nel comune di Reggio*, A. ZAMBONELLI, “Ricerche Storiche”, n.91-92-Dicembre 2001, p.28. Per tutti i riferimenti e le citazioni riguardanti la storia della persecuzione della comunità ebraica di Reggio Emilia ho fatto riferimento agli studi di ANTONIO ZAMBONELLI comparsi sul monografico di R.S. in occasione della prima ricorrenza del Giorno della Memoria, citato qui sopra. Si veda inoltre il saggio, sempre ad opera di ZAMBONELLI, dal titolo *Gli ebrei debbono scomparire dalla circolazione, il fascismo reggiano contro gli ebrei*, in *Venti Mesi per la libertà*, Istoreco, 2005.

⁵ Cfr. M. SARFATTI, *La Shoah in Italia*, op.cit. p.80 e Appendice.

⁶ A. ZAMBONELLI, “Ricerche Storiche”, op.cit., p. 78.

⁷ RDL 17 novembre 1938-XVII, N. 1728.

⁸ A questo proposito, anche se non riguarda la storiografia della persecuzione razziale italiana, sarebbe interessante ricordare il passaggio drammaticamente ironico ne *La Storia* di ELSA MORANTE quando la protagonista Ida, rappresentante del popolino romano, sposa di un “matrimonio misto” cerca di identificare la “razza di appartenenza” del proprio figlio Nino, dopo aver tentato di decifrare le leggi antisemite naziste e poi in base alla legislazione italiana, aiutandosi anche con un impacciato schema grafico. Cfr. E. MORANTE, *La Storia*, Einaudi, Torino 1974, da p. 60 a 62.

⁹ Cfr. cit. RDL 17 novembre 1938-XVII, N. 1728.

¹⁰ M. SARFATTI, *La Shoah in Italia*, op.cit., p.83.

¹¹ A. ZAMBONELLI, “Ricerche Storiche”, op. cit., p.28.

¹² Copie digitalizzate di questi cartellini anagrafici sono conservate in Istoreco.

¹³ Cfr. M.SARFATTI, *La Shoah in Italia*, op.cit., p.87.

¹⁴ A questo proposito si può consultare: *Angelo Fortunato Formiggini un editore del Novecento*, Il Mulino, Bologna 1981.

¹⁵ Cfr. M. BELLELLI, *Il comando germanico rende noto, occupazione tedesca a Reggio in Venti Mesi per la Libertà*, op. cit. p.152-154.

¹⁶ Per un quadro completo riguardante le varie fasi persecutorie nei confronti degli ebrei d'Europa si rimanda all'opera monumentale di R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1995, voll. 2.

¹⁷ Inizialmente le truppe speciali, *Einsatzgruppen*, dovevano eliminare solo maschi in età adulta, successivamente arrivò l'ordine di sterminio anche per le donne, i bambini e la popolazione più anziana.

¹⁸ Svariate sono ormai le opere che analizzano e presentano la nascita e poi il funzionamento del famigerato lager di Auschwitz-Birkenau, ma opere di decisivo riferimento restano: F. M. FELTRI, *Il nazionalsocialismo e lo sterminio degli ebrei*, La Giuntina, 1995; F. M. FELTRI, *Per discutere*

di Auschwitz, La Giuntina, 1998; *Destinazione Auschwitz*, Proedi Editore, 2002, 1 vol. + 2 cd rom *The Auschwitz album*, YAD VASHEM and Auschwitz-Birkenau State Museum, 2002. Dovrebbe esistere un'edizione recentissima italiana (presso Einaudi) di questa storia di un trasporto che arriva al campo di sterminio attraverso le foto scattate da una SS, ma al momento della redazione di questo articolo ancora non se ne ha notizia certa.

¹⁹ Cfr. M. STORCHI, *Contro i traditori, gli ebrei, i massoni. Il Partito Fascista Repubblicano a Reggio Emilia in Venti Mesi per la Libertà*, op.cit., p. 238-259.

²⁰ "Se la maggioranza degli ebrei italiani si salvò in misura sicuramente superiore a quanto accadde ad altre comunità dell'Europa occidentale, ciò fu dovuto in parte a ragioni casuali, in parte maggiore alle molteplici possibilità di sottrarsi alle razzie dell'occupante create dalle diverse forme di aiuti individuali o istituzionali, [...] non certo alla mancanza di iniziativa e di zelo del nuovo apparato fascista repubblicano, che viceversa tenne a sottolineare, tra gli elementi di continuità con la fase passata del regime del ventennio, l'ulteriore esasperazione della campagna contro gli ebrei, che faceva parte altresì dei fattori costitutivi di un vero e proprio processo di nazificazione del fascismo di Salò", E. COLLOTTI, *Il Fascismo e gli ebrei*, op.cit.

²¹ Cit. in A. ZAMBONELLI, "Ricerche Storiche", op. cit., p. 46.

²² Per la solidarietà dimostrata dalla popolazione montanara nei confronti degli ebrei sfollati, si veda in particolare la testimonianza di Vera Padoa raccolta da Antonio Zambonelli, op.cit, p.75-77. A proposito del salvataggio di ebrei, rilevante è l'azione in questo senso di Don Enzo Boni Baldoni parroco di Quara (Toano), che nasconderà alcune famiglie di ebrei mettendo a rischio la propria vita. Per questo gli sarà conferito nel 2001 il titolo postumo di Giusto fra le Nazioni dallo Yad Vashem, museo memoriale della Shoah in Israele (...)

²³ Cfr. A. ZAMBONELLI, "Ricerche Storiche", op. cit., pp.44-68.

²⁴ Per il luogo, le date di arresto, trasferimenti e arrivi al campo si fa riferimento a LILIANA PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, Mursia, Torino 1991.

²⁵ Cfr. A.ZAMBONELLI, "Ricerche Storiche", op. cit., p.49.

²⁶ Anche in questo caso per il luogo, le date di arresto, trasferimenti e arrivi al campo si fa riferimento a L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, op. cit.

²⁷ Cfr. M. SARFATTI, *La Shoah in Italia*, Einaudi, op. cit., p.16.

“La scuola è la mia vita”

Ferruccio Pardo nei miei ricordi

Lucio Pardo

Ferruccio Pardo è nato a Trieste il 28 luglio 1891 da Benedetto e Ortensia Curiel. Pardo e Curiel erano famiglie di antica origine spagnola. Discendevano da quegli ebrei ai quali i re cattolici avevano imposto nel 1492 di scegliere fra l'abiura e l'esilio, fra il conservare la propria patria oppure la propria religione.

Della Spagna avevano serbato in esilio la memoria, la dignità e l'eleganza del portamento di *Hidalgos de Espana* nonché l'idioma nel lessico familiare.

L'*Anuario de la Hidalguia de Espana* ancora oggi indica diversi rami Pardo, originari di Gallego. Questo cognome è molto diffuso e significa “grigio scuro”.

Il nome Curiel ha una possibile origine dal piccolo borgo Curiel della Castilla ed un'altra dall'ebraico ove Curiel significa “dono di Dio” o “luce di Dio”.

1. Nella Trieste di una volta

Ortensia era la prima di otto fratelli, e suo figlio Ferruccio era il beniamino sia del nonno Samuele Curiel, che gli diceva: “*Ti ti xè il mio unico amico*” sia dei tanti giovani zii e poi dei cugini Curiel.

Fra questi ultimi, vi erano anche Eugenio Curiel, medaglia d'oro della Resistenza italiana, e sua sorella Gigliola.

Agli inizi del secolo XX Trieste viveva un periodo felice sul piano economico e culturale. Dal lungomare all'interno, sulle strade parallele al canale S. Antonio, superbe costruzioni liberty davano alla città quel volto che ancora oggi la caratterizza. Sul lato sinistro della Via S. Nicolò, si affacciavano: l'abitazione di James Joyce docente di inglese nella vicina *Berlitz school*, la libreria di Umberto Saba, e le vetrine del fotografo Cividini alla fine della strada. Era lo scenario del mondo di Italo Svevo, di Attilio Hortis, di Gianì Stuparich e di Scipio Slataper. Le vetrine del fotografo erano al piano terra. Esponevano foto di gruppi familiari in una mostra intitolata “le belle famiglie triestine”. Di sopra, Casa Smolnar, dalle ampie vetrate, incorniciate da esili

pilastrini liberty, ospitava la sartoria Pardo – Curiel, grande atelier di moda in una città allora al massimo del suo splendore.

Ortensia Curiel sceglieva le collezioni, creava i modelli, provava gli abiti alle clienti e, soprattutto, tagliava le stoffe insieme alla direttrice dell'atelier e curava le esposizioni. E poi nell'atelier c'erano le ragazze di bottega, le "putèle".

Iniziavano come apprendiste generiche, poi erano addette alle consegne dei lavori, alle rifiniture, passavano poi alle imbastiture, alle cuciture, ecc.

Ferruccio, con la mamma andava spesso in sartoria, ed era il beniamino delle "putèle". Fra le carte rimaste di Ortensia c'è anche un bigliettino che il figlio le aveva scritto appena guarito da una malattia infantile. Vi si legge: "Appena uscito dal mio malor mortale, mi volessi una putèla e magari anche due..."

La mamma concedeva la compagnia al figliolo, ma, all'occorrenza, sapeva anche essere severa e si faceva ubbidire. Dall'ambiente dove era cresciuto Ferruccio aveva tratto il gusto e la cura nel vestire e nel modo di presentare la propria persona. Per lui essere "in ordine" fu sempre molto importante per il rispetto dovuto a se stesso ed agli altri.

Ma i suoi interessi non erano per l'atelier. Ferruccio era attratto dal mondo della cultura. Non finiva mai di ascoltare, apprendere, approfondire. Ed era anche l'ultimo a terminare le lezioni. Il professore riferiva poi al padre: "*Glauben Sie mir Herr Pardo, er sitz auf den Buch*. Mi creda signor Pardo, lui si siede sui libri..."

E' possibile che sia stato così, in compenso quanto imparato gli è rimasto per tutta la vita, componente organica e non effimera della sua cultura. Così ha saputo trasmetterla ad allievi, figli e nipoti, dai versi in greco di Omero a quelli di Dante, dalla Geometria alla Storia.

Inoltre una capacità di ascolto ed un rispetto per gli altri più unici che rari hanno fatto di lui un interlocutore ed un educatore di eccezione.

Alla Storia l'aveva introdotto il padre Benedetto, amministratore della sartoria, ma in cuor suo docente di materie umanistiche, continuo esempio di serenità e buon umore, condito da una finissima ironia. Benedetto, o come lo chiamavano, il *siòr Beneèto*, per necessità familiare aveva dovuto lasciare gli amati studi classici e passare alla Ragioneria, che gli avrebbe dato il lavoro. Ma gli era rimasto il gusto per la battuta spiritosa, per l'eloquio preciso e forbito che incantava ascoltatori e.. ascoltatrici e spazientiva e ingelosiva la consorte la quale commentava: "*Lù e le sue parolète!*"... E poi anche lei diceva con forza e chiarezza: "*Lu ga òto, lu ga fàto*". Cosicché Benedetto, se sentiva dire "Lui" precisava subito: "*Lu no ga òto gnente!*"... Sempre rapida nelle decisioni, Ortensia uguale rapidità pretendeva anche da chi le stava intorno, non sopportava esposizioni troppo lunghe. E concludeva i discorsi di suo figlio con questa profezia: "*Per fortuna che no ti farà el profesòr!*"

La concisione lei la imponeva già sollevando il ricevitore del telefono, quando mitragliava: "Ditta O. Pardo Curiel..."

Tante erano le telefonate in arrivo: gli abiti erano per le attrici del

Politeama Rossetti, per quelle della Filodrammatica, per le signore dell'alta società e per le componenti della Filarmonica triestina.

Almeno una volta l'anno andava a Parigi, per seguire le collezioni presentate.

"La signora no xé qua, la xè a Parigi," dicevano con orgoglio in sartoria.

Perfino da Vienna le sue clienti venivano da lei a Trieste, centro di grande richiamo non solo economico e commerciale.

Ma i triestini anelavano tutti a riunirsi all'Italia.

Era rimasta famosa una rappresentazione dell'*Ernani* di Verdi, quando tutto il pubblico si era messo a cantare con il coro: "Siamo tutti una stessa famiglia". Così finì che le Autorità austriache vietarono la rappresentazione successiva.

Anche l'istituzione di una sede universitaria italiana a Trieste fu sempre impedita.

Eppure tanti ostacoli verso lingua e cultura italiane non erano coerenti con la storia pregressa. Prima della Rivoluzione francese, l'italiano era stato la lingua di corte a Vienna. Pietro Metastasio era stato poeta ufficiale, tutto il melodramma, comprese le opere di Mozart, era in italiano. Questa lingua vi era compresa ed amata, come lo era anche a Budapest, seconda capitale dell'impero.

Nel 1904, in occasione del *Bar Mitzvah* di Ferruccio,* la famigliola andò in visita a Budapest. La sartoria stava crescendo, le commesse divenivano sempre più importanti. Ferruccio frequentava il liceo classico italiano "Dante Alighieri", ed aveva come compagno Carlo Morpurgo, il suo più caro amico di tutta la vita. E la piccola Gigliola Curiel, nipote di Ortensia, veniva spesso in visita alla zia e si drappeggiava nei modelli in preparazione.

Anni dopo avrebbe fondato un grande atelier a Milano e vestito attrici e regine.

Ma nel 1910, a Trieste, il clima è cambiato: nervosismo in Borsa, traffici in calo.

Terminato il Liceo Classico, Ferruccio si impiega presso la Compagnia Delle Assicurazioni Generali, come matematico attuariale.

Si iscrive alla facoltà di Legge a Graz, ove i suoi genitori vedono la sua laurea.

Ma ormai c'è la guerra. A Trieste non ci sono più traffici e lavoro, c'è la fame.

I triestini richiamati alle armi, per precauzione, sono mandati a combattere sul fronte russo, e quelli che non sono al fronte vengono spinti ad andare a lavorare in Austria. Ferruccio, con il suo ufficio, è a Vienna. E' l'unico sostegno dei suoi genitori rimasti a Trieste e non viene richiamato alle armi.

*Bar Mitzvah (*figlio del comandamento*) indica il momento in cui un bambino ebreo raggiunge l'età della maturità e diventa responsabile di se stesso (13 anni e 1 giorno per i maschi). (N.d.C.)

Le tabelle di mortalità, il calcolo dei premi assicurativi, la speranza matematica e le altre applicazioni della matematica attuariale sono molto ben retribuite, ma assai meno gratificanti e così Ferruccio si prepara all'insegnamento della Matematica e della Fisica frequentando dei corsi all'Università di Vienna.

Fra i docenti, scienziati famosi quali Erwin Schrödinger. Sono richiamati anche loro. Arrivano a lezione in divisa, ma la guerra non li ha resi fanatici, non esistono i testi dei nemici e quelli degli amici. Esistono solo testi corretti ed adatti oppure inadatti alla didattica, come quelli tedeschi di matematica. "*Lesen Sie nicht diesen Bücher, Lesen Sie Genocchi Peano*. Non leggete questi libri (tedeschi) leggete il testo di Genocchi Peano," dice il docente.

Carlo Morpurgo, invece, mandato a combattere sul fronte russo, è prigioniero. Ferruccio ha conservato alcune lettere speditegli dall'amico. I francobolli delle prime buste riportano corona ed aquila bicipite con la dicitura *K. Und K. (Kaiserliche und Königliche Post)* cioè Imperial - regia posta austriaca. In quelli successivi un'altra aquila bicipite con corona sovrasta la scritta *Russkaja Posta*, poi lo stesso francobollo ha la soprascritta della rivoluzione bolscevica, infine ci sono dei francobolli più grandi e leggibili, senza più aquile, e corone con la scritta *Ukrainskaja Narodnaja Respublika*, Repubblica Popolare Ucraina dalla quale Carlo Morpurgo torna a Trieste. Da Vienna torna anche Ferruccio Pardo, con il diploma di abilitazione all'insegnamento della matematica e fisica.

2. Nella Trieste del primo dopoguerra

La sua città non è più il primo porto di un grande impero, ma una decaduta città di provincia, preoccupata per una possibile crisi economica, timorosa che la jugoslava Fiume prenda il suo ruolo di principale porto dell'alto Adriatico.

La frustrazione per la vittoria "mutilata" si fa sentire, la rabbia monta.

Cominciano provocazioni anti slave, culminate nell'incendio doloso del *Narodni Dom*, la Casa del Popolo slovena, ora Hotel Regina, e ci sono piccole vessazioni generalizzate, quali l'"italianizzazione", spontanea o no, dei cognomi, che cancella l'identità precedente. Impossibile far capire ai fautori di questa forzatura, a questi "patrioti" dell'ultima ora che così si cancellano le prove della grandezza della cultura italiana che tanti stranieri ha attratto e coinvolto: da Giani Stuparich a Scipio Slataper, da James Joyce a Ettore Schmitz, un vero Italo Svevo.

Ferruccio ha lasciato il ben retribuito impiego alle Assicurazioni Generali, per andare ad insegnare fisica all'Istituto Nautico. I vari docenti si incontrano spesso.

Fra i colleghi si nota Ruggero Conforto, un insegnante di matematica, docente alle Magistrali, anche lui tornato da Vienna ove aveva lavorato in un

Ministero.

Lungo, allampanato, e strabico, le allieve non capiscono mai dove guarda e chi vuole interrogare.

Al Nautico gli allievi sono indisciplinati ma interessati, specie alla meccanica. Chiedono: "*Siòr Professòr, la ne spieghi la scomposizion de le forze su la vela e sul timòn, che xé tanto importante per noi...*"

Sulla cattedra di Pardo un giorno c'è aperto il testo *Physikalisches Messungs-Methoden (Metodi Fisici di Misura)* di una buona collana di testi di fisica di Vienna quando, non si sa a quale titolo, Ruggero Conforto entra nella classe.

Vede quel libro aperto sulla cattedra. Arretra inorridito ed esclama:

"Pardo! Un libro *tedesco* in terra *redenta*!" mette la mano sul petto e conclude: "Una stiletata al cuore!"

E Conforto imperversa a Trieste, senza perdere un'occasione, continua a pontificare, pontificare, pontificare... con supremo disprezzo del ridicolo, e della pazienza degli ascoltatori, finché una volta, mentre sta parlando in un'assemblea dei docenti, dal fondo della sala, forte e chiara, una voce interrompe: "Non accettiamo lezioni di patriottismo da un ministeriale di Vienna!..."

Fu forse allora che un qualche triestino a Vienna, davanti alla tomba di Francesco Giuseppe aveva esclamato: "*Cecco Beppe, pardonime!*"

Ferruccio, vinto il concorso a cattedra, era andato ad insegnare alle magistrali di Trento, ove il preside, Don Pinter, lo aveva proposto come vicepreside.

E venne il momento da lui tanto sognato nel quale poté finalmente laurearsi in filosofia in Italia, parlando in italiano e non in tedesco degli argomenti che l'appassionavano e che sarebbero rimasti al centro dei suoi interessi per tutta la sua vita. Nel 1928 si laureò brillantemente all'Università di Pavia. In quel periodo l'Università italiana era stata al centro di un notevole dibattito politico. Nel 1925 Benedetto Croce aveva stilato il manifesto degli intellettuali antifascisti, sottoscritto dalla maggior parte dell'intelligenza italiana. La risposta fascista non si era fatta attendere. Era stato imposto a tutti i professori universitari un giuramento di fedeltà al regime fascista, a pena di licenziamento. Lo stesso Croce, per non privare gli Atenei di qualunque voce critica ed i professori di ogni forma di sostentamento, aveva consigliato di cedere. Solo undici docenti avevano detto *no* ed avevano perso la cattedra.

Tre erano Ebrei. Erano Giorgio Errera, Giorgio Levi Della Vida e Vito Volterra. Tre su undici sono più del venticinquè per cento, il duecento cinquanta per mille.

La consistenza della popolazione ebraica in Italia era allora circa dell'uno per mille.

L'assenza quasi completa d'antisemitismo nel paese aveva prodotto una forte tendenza all'assimilazione. Ma i legami con l'Ebraismo non si erano dissolti del tutto. Essere Ebrei non vuol dire solo andare in Sinagoga di sabato e nelle

festività. I legami di un ebreo con le sue radici spesso sono molto profondi e non sempre visibili, possono riemergere anche in maniera impreveduta ed in condizioni estreme.

La cultura ebraica nella Diaspora è la cultura di una minoranza. Se vuole rispettare la sua identità un ebreo deve cercare sempre di scegliere la sua strada personale senza adagiarsi su soluzioni di comodo o conformistiche, dalla quotidiana scelta dei cibi al rispetto di altre norme, forse meno appariscenti, ma egualmente vincolanti. Per riprendere un'efficace espressione di Bruno Zevi, ebraismo è anche (volere e sapere) *dire di No*. E questa è una continua e educativa prova di volontà.

Quei tre docenti costituiscono tutti dei casi esemplari di questa volontà, che ha rafforzato il rispetto per la giustizia e per la libertà offese.

Benedetto Croce, nel 1928, era un nome sgradito al Regime, quando Ferruccio Pardo si presentò all'esame di laurea con una tesi dal titolo: *La filosofia teoretica di Benedetto Croce*. Ho sentito così tante volte rievocare la scena di quella laurea che quasi la rivivo... Andò così. Finita la discussione il candidato era uscito dall'Aula per lasciare la commissione libera di discutere.

Poi, agitando il campanello a mano, il Presidente lo aveva richiamato.

"Dottor Pardo," aveva detto "la commissione di Laurea ha udito la sua relazione.

Lei ha sostenuto delle tesi in radicale dissenso con quelle del suo relatore.

Anche il correlatore, nella discussione, ha espresso il suo dissenso per le tesi udite.

A questo dissenso, si è unito quello dei membri di tutta la commissione ed alla fine anche quello della Presidenza.

Tuttavia lei, nonostante tutti questi pareri contrari, con convinzione, con insistenza, con ostinazione ha continuato a sostenere le sue tesi, senza punto modificarle

E qui fece una pausa guardando il candidato. Il silenzio gravava nell'Aula. Poi riprese con forza: "Bravo! Bene! così va fatto! Continui sempre così! Approvato con 110 e lode."

La tesi fu poi pubblicata dall'editore F. Perrella, Napoli - Città di Castello, 1928.

Giovanni Gentile, filosofo dell'idealismo, era l'altro grande della cultura italiana, autore della riforma scolastica con il suo nome. Ma era l'intellettuale del fascismo. Quest'esame di laurea c'entra con la scelta di mio padre di dedicarsi allo studio dell'idealismo gentiliano? Non lo so, non ne abbiamo mai parlato. Neanche quando, nel 1971, il dott. Federico Gentile, a.d. della Casa Ed. Sansoni pubblicò il suo volume: Ferruccio Pardo, *La filosofia di Giovanni Gentile, genesi, sviluppo, unità sistematica, critica*, Sansoni editrice Firenze, 1972, fonte per lui di tante soddisfazioni.

So però che la classe docente che mio padre aveva incontrato a

Pavia era quella liberale, ancora indenne dalle prevaricazioni politiche e dall'opportunismo, e che Giovanni Gentile di quel mondo aveva conservato diversi valori, anche tanti anni dopo.

Anche la rischiosa lealtà al regime che, dopo averlo sfruttato, l'aveva emarginato.

3. Da Bologna al Cairo, da S. Ginesio a Reggio Emilia

In quegli anni i titoli acquisiti fanno salire Pardo nella graduatoria per la domanda di trasferimento. Vorrebbe tornare a Trieste, ove suo padre è rimasto solo.

La risposta ministeriale arriva e concede il richiesto trasferimento... a Trapani.

A Ferruccio, precipitatosi nell'ufficio di Roma, il funzionario chiede: "Ma perché protesta, non l'ha chiesto Lei il trasferimento?"

"A Trapani?!"

"Ah, è vero, ci siamo sbagliati, invece della riga sotto, Trento, abbiamo letto la riga sopra... Comunque i posti per Trieste e Trento son già tutti coperti... se non vuole Trapani può avere Milano o Bologna".

Bologna... la più antica università del mondo... Sì, va bene! Prende servizio alle Magistrali "Laura Bassi". Si apre un periodo felice. Poco dopo è prescelto per insegnare per un anno nel Liceo Italiano del Cairo.

L'Italia ha appena salvato l'indipendenza dell'Austria dall'aggressione di Hitler, il governo di Roma è popolare anche all'estero. Re Vittorio Emanuele III fa una visita di stato in Egitto, i ragazzini del Cairo gli gridano, *El Mâlek, El Mâlek*, il re, il re!

Poi Ferruccio torna a Bologna e nell'estate del 1934 è a Trieste.

Qui Carlo Morpurgo, segretario della Comunità ebraica, lo fa incontrare con una giovane maestra che vive con la mamma, grande organizzatrice, sportiva, socia di filodrammatica: si chiama Iris Volli. A Iris avevano predetto: "Lei sposerà qualcuno che fa il suo stesso lavoro, ma sarà di un grado un po' più elevato del suo." Previsione corretta perché l'anno dopo si sposano, e si trasferiscono a S. Ginesio.

S. Ginesio è una cittadina montana del maceratese dove Ferruccio è divenuto preside dell'Istituto Magistrale. Nella piccola, antica e bella cittadina l'Istituto era ed è un centro di cultura. Custodisce anche quadri della pinacoteca. Il preside è una persona importante, conosciuta e ricordata a tutt'oggi. Così è anche per Iris, che accompagna il marito al Provveditorato di Macerata e diventa amica di una collega. Durante le prove ginniche dei suoi

alunni collabora ed organizza.

“Chi è quell'ufficiale che dirige le prove di ginnastica dei ragazzi?” chiede con simpatia il Provveditore Rigi-Luperti.

A S. Ginesio invece “la signora Preside” ed il figlioletto, “lu preside piccolo”, son noti.

Intanto il preside Pardo ottiene il trasferimento all'Istituto Magistrale “Principessa di Napoli” di Reggio Emilia.

Ma il 1938 inizia a Bologna con dei segnali allarmanti. Il “Carlino” attacca studenti e professori ebrei. Il mancato giuramento del 1926 è qualcosa di molto più grosso di quel che sembrava.

Quell'antico episodio era solo un primo segnale, un esempio dato da uomini noti, che ora nel momento della difficoltà e del pericolo si riavvicinano alla Comunità ebraica, mentre c'è anche chi si allontana e si dissocia.

Vito Volterra era scienziato di chiara fama, presidente dell'Accademia d'Italia.

Suo figlio Edoardo Volterra, laico ed indipendente, nel 1938 insegnava a Bologna. Quando si scatenò la campagna razziale non era iscritto alla Comunità ebraica (israelitica) di Bologna. Si iscrisse allora. Fu poi il primo Rettore in Bologna liberata.

Giorgio Levi Della Vida, docente di lingue semite all'Università di Roma, lontano dalla Comunità, di fronte alle Leggi Razziali, ribadì chiara la sua identità ebraica.

L'unica sua amarezza fu quella di non essere più fra i pochi perseguitati per le loro idee, ma uno fra i tanti perseguitati per la loro pretesa, immaginaria, razza ebraica.

Fra questi c'erano, inevitabilmente, anche dei fascisti.

A Bologna Ubaldo Lopes Pegna, laico, docente di filosofia, maestro di molti (Faeti, Pampaloni...), alieno da compromessi, si riavvicinò anche lui. Da buon fiorentino odiava arroganza e ignoranza, non rare nel fascismo. Lo aveva contestato sempre, sicché per lui le Persecuzioni Razziali erano solo il seguito di altre persecuzioni. Era quasi parte integrante del panorama universitario. Lo vedevo appollaiato dietro al banco, nella piccola cartoleria della moglie “ariana”, nella piazzetta di fronte all'ingresso dell'Università, il fatidico n. 33, in genere di pomeriggio.

Negli anni 30 gli oppositori del Fascismo erano minoranza in Italia, il Regime godeva di vasto consenso. Nel mondo ebraico il giornale “La nostra Bandiera” riuniva i sostenitori del Regime, fra i quali il Presidente della Comunità israelitica di Bologna, il giornale “Israel” riuniva quelli che lo subivano ed i sionisti.

4. A Bologna nel 1938: No alla rinuncia all'istruzione superiore

Nell'autunno del 1938 in Italia le leggi razziali privarono i ragazzi ebrei del diritto alla pubblica istruzione media e superiore. La Comunità Israelitica di Bologna si riunì allora in assemblea con questo solo punto da discutere. Era fattibile una scuola alternativa a quella negata? No, si diceva. Niente sosteneva la sua fattibilità; tutto le era contro.

Quale scuola può sopravvivere se i professori sono di più degli allievi?

Dove trovare le risorse per compensare tutti i docenti?

La Comunità israelitica, per legge l'unico organo degli ebrei di Bologna, era controllata dalla Prefettura. Proprio quella Prefettura che, anni prima, aveva "sconsigliato" alla Comunità perfino una piccola mensa ebraica, avrebbe ora autorizzato addirittura una scuola ebraica? Da sette mesi il "Resto del Carlino" attaccava gli ebrei.

In settanta anni di vita la Comunità di Bologna aveva avuto solo tre presidenti; persone importanti, membri di poche famiglie notabili in città, che avevano accentrato nelle loro mani ogni funzione dell'Istituzione alla quale avevano dedicato decenni di vita.

Nel 1938 il Presidente era di nomina recente, avvenuta forse più per obbedire a tradizioni di famiglia che a convinzioni personali.

Imprenditore attento non rischiava le risorse sue, e meno che mai quelle di tutti.

La scuola ebraica per lui non era fattibile.

Ci furono vivaci contestazioni. Alla relazione del Presidente l'Assemblea rispose *No!*

No alla rassegnata sopportazione delle leggi razziali che Autorità e Presidente s'aspettavano. Sì a dei genitori decisi ad istruire i figli, sì ad un progetto preciso, sì ad un preside ed a docenti disposti ad accettare compensi irrisori. Il progetto della scuola ebraica fu approvato a furor di popolo.

"Fu una comune ribellione ad una persecuzione infame," testimonia anni dopo Beppino Zuckerman "volarla istituire e poterla mantenere furono azioni che cementarono fra le famiglie un'amicizia forte e sincera". Ma l'atto di resistenza non fu senza conseguenze.

Firmata la richiesta di autorizzare la scuola il Presidente si dimise. Il Consiglio anche.

La Comunità restò come una nave senza timoniere nella tempesta. Unici riferimenti il Preside della scuola Ferruccio Pardo, il Rabbino Alberto Orvieto e Mario Finzi, Delegato all'Assistenza Emigranti.

Mio Padre insegnava anche alla scuola ebraica di Milano e a Giorgio Parri, figlio di Ferruccio, noto antifascista, e vedeva la famiglia del cugino, Eugenio Curiel, confinato dal Regime a Ventotene. Era divenuto un sorvegliato speciale della Polizia.

Mia madre lo sapeva. Io no. Ero bambino e della guerra vedevo solo lo spettacolo. Di sera scendevo di nascosto in strada per vedere il coprifuoco;

cessato l'allarme per le incursioni aeree, uscivo subito dal rifugio per vedere i duelli aerei e guardavo il cielo inutilmente spazzato dalle lame di luce dei riflettori della contraerea.

A Bologna il maresciallo Comis disse a mio Padre: "Professore, quando sarà il momento, non dubiti che una rivoltella per me ed una per lei ci sarà sempre".

Ma prima di quel momento arrivarono le S.S. Era il novembre del 1943.

Mio Padre si salvò per un soffio, il rabbino Alberto Orvieto e Mario Finzi furono catturati.

5. A Trevano nel 1944: no alla chiusura della scuola italiana in Svizzera

Riparammo in Svizzera. Dopo diversi passaggi mi riunii alla famiglia nel maggio 1944.

Nel castello di Trevano sopra Lugano, in un campo di lavoro e studio per studenti profughi, c'erano liceali e universitari, professori e famiglie, perseguitati politici e razziali. Capo campo svizzero era il dr. Roberto Grob, preside italiano il prof. Ferruccio Pardo.

Si dovevano recuperare anni di studio perduti e preparare i ragazzi all'esame di maturità. C'erano turni di lavoro e di studio, corsi e sessioni speciali d'esame. Ma per gli universitari, solo corsi isolati, non accesso a facoltà universitarie come nella Svizzera francese.

Io avevo otto anni, e potevo andare alla scuola pubblica. Non ero più uno spettatore. Volevo capire, parlare con gli studenti, ma gli universitari non mi davano confidenza. C'era chi costruiva aeromodelli. Incantato io guardavo l'ossatura del velivolo e chiedevo: "Cos'è?" e lui: "è la macchina per tagliare il brodo!".

Ero un corpo estraneo fra loro, fra i graffiti di "Abbasso Tizio, Evviva Caio" sugli armadi, fra le discussioni di giovani che dal letargo della dittatura si riaprivano alla cultura ed alla politica, in tutte le componenti della ritrovata democrazia, con entusiasmi ed estremismi, con contatti clandestini con il C.L.N.A.I. e con gli occhi rivolti all'Italia attuale e futura.

Giovani che fremevano dal desiderio di tornare in patria a combattere e sognavano la rivoluzione, insofferenti dei vincoli posti dalla Direzione del campo, del rispetto della neutralità Svizzera e del fatto che a Lugano sul portone del consolato germanico, vero covo di spie, ancora sventolava la bandiera con la svastica.

Io ero un estraneo nel confronto fra Direzione ed universitari. Fra scontri politici e richieste sul vitto, fra sciopero della fame e rischio di chiusura di un campo di contestatori.

Il preside diceva: "e si ascoltino gli studenti, *et audietur pars*

studentorum,” ma all’inizio lui era stato contestato e spintonato contro la lavagna. Tensione c’era anche fra gli studenti. Uno di loro era stato aggredito con un coltello da un compagno squilibrato.

Guidava la protesta Ferdinando Giolli, studente di lettere, poeta e critico letterario di grande ingegno. Aveva scritto d’arte moderna, di Giuseppe Ungaretti, e di “pre rivoluzione 1944”. Vent’anni, piccolo, moro, chioma alla Gramsci, aveva un gran carisma.

Ma il preside aveva detto *No!* allo scontro fra studenti e Direzione. Il dialogo aveva infine prevalso, anche con un referendum fra gli studenti, il campo era rimasto aperto; gli universitari erano stati spostati altrove. Era l’estate ed iniziarono i corsi liceali.

Arrivarono altri studenti. La prima sessione d’esame fu in settembre del 1944, la seconda in maggio del 1945. Gli esami andarono bene. Ma non per tutti. Fernando Giolli volle rientrare in Italia quell’estate. Fu catturato e fucilato come partigiano in Val d’Aosta.

Renzo Cohen, all’alba di un giorno di settembre 1944, si allontanò da Trevano e combatté nella libera Repubblica Partigiana in Val d’Ossola fino alla fine, fino a Bagni di Cremeggia, sul confine dove, ferito a morte il 18 ottobre, riuscì a sfuggire alla cattura. Fu portato a Locarno dai soldati svizzeri. Da Trevano vennero dei suoi compagni.

In una radiosa giornata di sole sul lungolago di Lugano, al passaggio del corteo funebre di questo ragazzo, insieme a centinaia di partigiani con il fazzoletto rosso al collo, c’erano migliaia di altre persone a rendergli omaggio.

La Svizzera era neutrale, non insensibile.

Il giorno 5 novembre 1945, il preside Pardo riprese servizio nella sua scuola, l’Istituto Magistrale Statale di Reggio Emilia, già “Principessa di Napoli”, rimasto senza nome dal 1943 e che nel 1959 è stato intitolato a Matilde di Canossa. Pardo scrisse allora un messaggio al Provveditore agli studi, Ettore Lindner, che ben esprime il suo stato d’animo.

“All’atto in cui riprendo l’ufficio dal quale tiranniche leggi di persecuzione religiosa mi allontanarono il 15/9/1938, [sic], considero mio assoluto dovere esprimere alla S.V. illustrissima, quale Autorità scolastica a me preposta, quegli stessi sentimenti, costitutivi della mia attività passata e della mia vita spirituale, che manifestai pubblicamente all’atto del congedo, dinnanzi al Collegio dei professori, e nella nota d’ufficio n. 1505/3, 15.9.1938, trasmessa al Provveditore di allora: sentimenti d’amore per la cultura d’Italia, per la missione dell’educatore italiano e d’amore per la fede, la tradizione d’Israele.

Questi sentimenti, fusi per me in un’inscindibile unità, furono bensì tormentati, ma non distrutti dalla dura persecuzione subita per sette anni e culminata nella fallita cattura, a scopo omicida, della mia intera famiglia”.

Traspare, ovviamente, l’entusiasmo per il rientro e per l’affettuosissima accoglienza ottenuta dal corpo docente. Tuttavia la lettera è datata 5/11/1945, quando l’anno scolastico era già iniziato da circa due mesi. Come mai non

aveva ripreso servizio già a settembre? In effetti, nel 1938, il Preside Pardo fu sostituito dal prof. Nazzareno Maestrini fino al 1940, e dal Preside Niccolò Vitto dal 1940 al 1945. Quando il 24/7/1945 Ferruccio Pardo, assieme alla famiglia, ritornò in Italia, il Preside Vitto reggeva l'Istituto Magistrale Statale di Reggio Emilia.

Vitto era di Piacenza e, presumibilmente, si deve alla sensibilità del Provveditore Lindner aver trovato una soluzione in grado di soddisfare la giusta istanza di reintegrare il Preside Pardo nel suo Istituto e quella di avvicinare il Preside Vitto a casa sua. Non era stata ancora approvata in quel momento la proposta di legge del governo Parri sulla ricostituzione delle carriere dei pubblici dipendenti.

6. A Bologna nel 1952: no all'intromissione clientelare nella scuola

Nel settembre del 1938, fra i tanti regali d'addio mio padre aveva ricevuto dalla prof. Lina Cecchini e dalla segretaria Vera Bergomi una bella sveglia quadrata marca Zenit con l'augurio "Perché possa segnare ore più liete". Queste ore vennero sette anni dopo, con la Liberazione, quando ritornò alla scuola di Reggio Emilia.

Poi ottenne il trasferimento a Bologna, all'Istituto Magistrale "Laura Bassi".

C'erano lì dei docenti di grande valore, e di varia provenienza. Fra loro Matteucci, uno dei fondatori della Casa Editrice *il Mulino*, Giuseppe Rivani, uno storico dell'architettura, al quale Bologna ha intitolato una strada, la prof. Scanabissi, una pianista, docente di musica, amata e stimata da generazioni di allievi. Quest'ultima aveva un incarico annuale, rinnovato di anno in anno.

A Bologna arrivò un nuovo Provveditore agli studi, alto, longilineo, teneva molto alla sua persona. Incontrò mio padre e gli segnalò una giovane, a suo dire, ottima insegnante di musica. L'insegnante incaricata che c'è ora è preparata e capace, rispose mio Padre, ed è madre di sette figli. Era nota per la sua bravura, semplice e ben voluta.

Di tutt'altro stampo era un'insegnante di filosofia e pedagogia. Era piccola e magra, di carnagione bruna, con folte sopracciglia nere sugli occhi scuri, profondi, mobilissimi. Sempre elegante, ingioiellata, nobile, benestante, con tre cognomi, quello del marito e quelli delle due nobili casate di provenienza.

Il marito era un potente "barone" dell'università.

Ritenendosi offesa dall'atteggiamento di una allieva, critico nei suoi confronti, la professoressa non era disposta a passarci su. Voleva bocciarla. Ma il preside non lo permise.

Il contrasto con il Provveditore, in difesa dell'insegnante di musica, e il contrasto con l'insegnante di filosofia, in difesa dell'allieva – insomma il suo senso della giustizia e la sua capacità di dire no all'arroganza – costarono a mio padre il trasferimento a Lodi. Per servizio.

E lì fu colpito da infarto al miocardio.

Ma, grazie a Dio, visse ancora per vedere la commovente solidarietà dell'Istituto "Maffeo Vegio" di Lodi e per ottenere dal Consiglio di Stato la giustizia dovuta ai cittadini e non la pretesa benevolenza elargita ai sudditi, ad arbitrio. Così fu affettuosamente e festosamente riaccolto nella sua scuola di Bologna, dai tanti docenti, allievi e loro familiari che lo avevano sostenuto.

Anni dopo il grande storico dell'Architettura Bruno Zevi inaugurò in Campidoglio il primo congresso dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane con una prolusione relativa alla salvaguardia della propria identità e dignità personale dal titolo: *Sapere dire NO*.

7. Conclusione

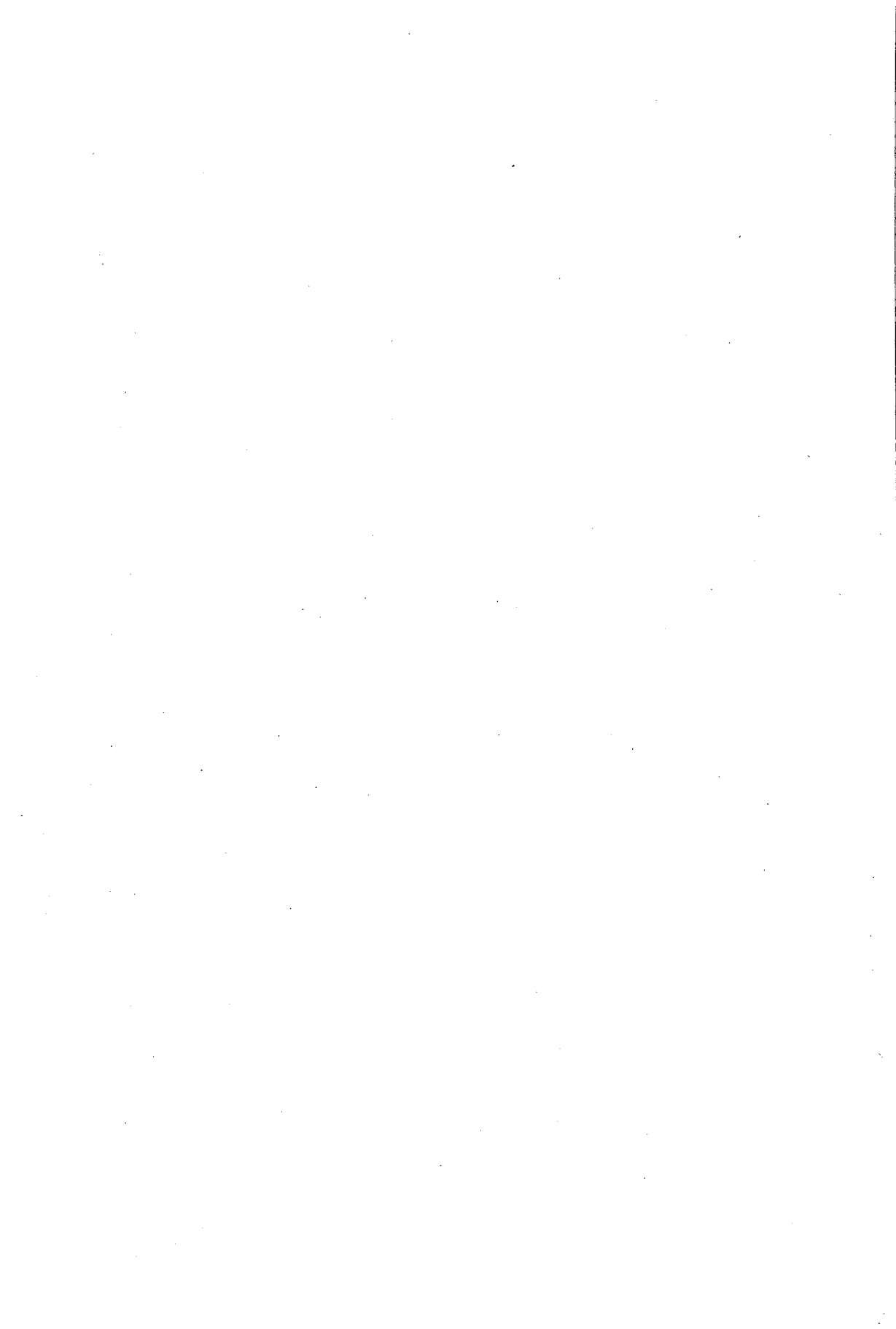
A chi l'ha conosciuto quell'insegnamento mio Padre l'ha dato, ed io non so descrivere la soddisfazione mia e della mia famiglia nel vedere intitolare a Lui l'Aula Magna dell'Istituto Magistrale "Matilde di Canossa", - oggi Liceo - riconoscimento che, nel *Giorno della Memoria*, la nuova Italia ha conferito a chi è stato vittima di visioni distorte e di azioni che hanno disonorato il nostro Paese.

La città di Reggio Emilia per prima ha dato all'Italia il tricolore, simbolo di un patto sociale, basato su libertà, uguaglianza e fraternità; da Reggio è stato inviato un gran rabbino al Sinedrio indetto da Napoleone per attivare questo patto sociale, che in Italia ha portato lo Statuto Albertino. Per me è significativo che proprio qui, in questo Giorno, si sia ricordata la prima violazione del patto, l'offesa al tricolore che ha portato poi a ben tragiche conseguenze. Io sono grato a chi ha scelto come simbolo di questa violazione il torto fatto a mio Padre dal Fascismo.

I sacrifici di tante persone colpite ingiustamente nel 1938 e delle altre che, ben prima, hanno avuto il coraggio e la dignità di dire no alla sottomissione al regime fascista, hanno avuto e continuano ad avere un significato profondo. Un significato educativo che proprio nella scuola è più giusto ricordare.

Mai mio padre ha cessato di professarsi con orgoglio italiano, anche davanti ai docenti di questa scuola, nel giorno stesso in cui ha dovuto abbandonarla.

Tutti, salutandolo in stazione, hanno confermato quanto questo orgoglio era motivato. Questo orgoglio di essere italiani mio padre lo ha trasmesso a tutta la sua famiglia, e noi lo esterniamo al Liceo "Matilde di Canossa" con lo stesso entusiasmo che ha sempre animato mio padre e che Lui ha trasmesso a noi.





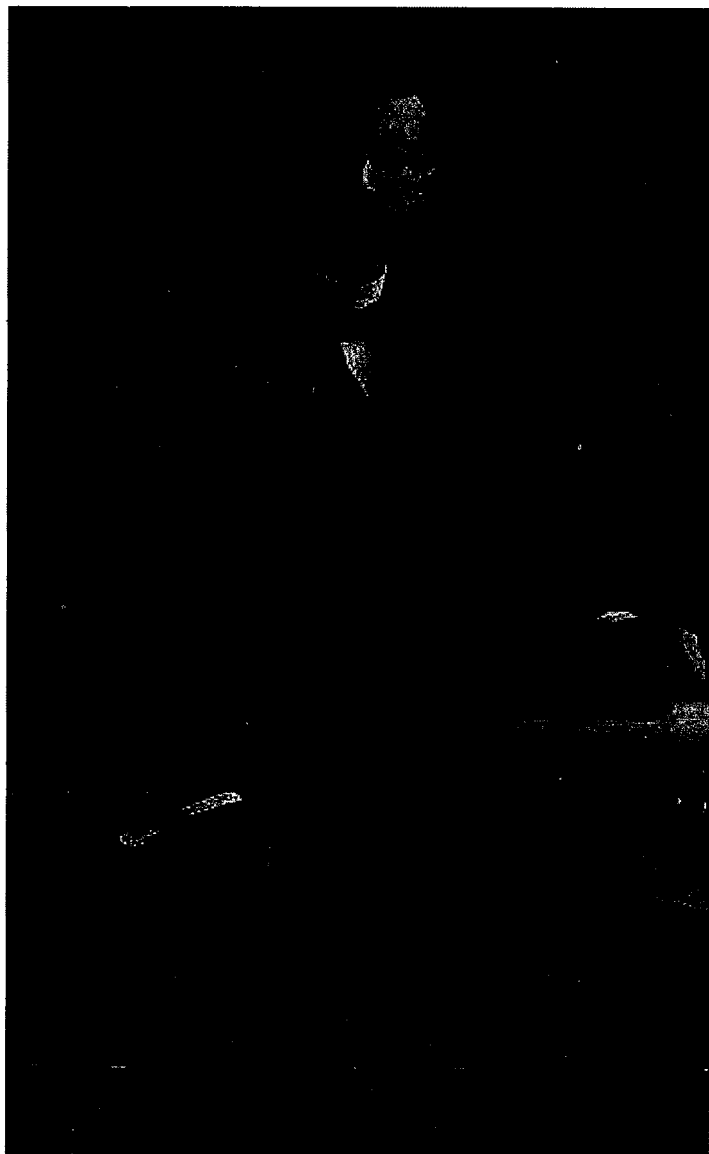
Ferruccio Pardo nel 1904, il giorno del *Bar Mitzvah*



Ortensia Curiel, madre di Ferruccio, nel 1904



Ferruccio Pardo con i genitori a Budapest



A Graz per la laurea in legge



I genitori negli anni venti a Trieste



1928. Pardo vice preside all'Istituto magistrale di Torino



1935. Iris e Ferruccio Pardo sposi



1949. Iris e Ferruccio Pardo al *Bar Mitzvah* del figlio



Giugno 1938.
La IV B dell'Istituto magistrale di RE. Al suo preside



Dopo le leggi razziali. Scuola per ebrei di Milano (1941)



Ferruccio Pardo negli anni Settanta.

“Onora tuo padre e tua madre”

Ferruccio Pardo nei miei ricordi

David Pardo

Mi ricordo dell'estate del 1973, quando mio padre lavorava in Ancona e noi tutto il giorno restavamo sulla salubre spiaggia di Portonovo. Vedevamo i nonni Iris e Ferruccio al fortino napoleonico, di fronte al mare. Avevo cinque anni.

Ricordo poi di una volta che in casa sua a Bologna egli ci osservava giocare e, dopo il mio invito, si unì a noi. E poi dell'ospedale. La notte che si è aggravato io sono stato molto agitato. Quand'ero bambino non ho potuto parlare molto con lui, ma è come se lo abbia fatto da grande leggendo scritti di lui e su di lui.

Riprendo qualche frammento raccolto da mio padre.

“Chi è stato un buon figlio sarà anche un buon marito ed un buon padre”. Così Elvira Volli aveva commentato il suo consenso alle nozze della figlia Iris con Ferruccio Pardo. Era il 1934.

Ferruccio fu quel marito e padre, che sua suocera aveva previsto e come educatore dimostrò subito di accoppiare ad una cultura vasta e profonda una capacità unica di ascoltare l'interlocutore, di cercare di immedesimarsi in lui per potere essergli utile.

Riusciva a farlo, da insegnante e anche da Preside.

Ricordava la composizione delle classi ed i nomi degli allievi, ad anni di distanza.

Comprensione ed affetto erano ricambiati, da docenti e non docenti, venuti tutti a salutarlo alla stazione di Reggio Emilia, quando dovette lasciare la sua scuola. Così scrive mio padre.

Io in particolare voglio ricordare la lettera che mia nonna ha ricevuto dopo che mio nonno è mancato il 27 Gennaio 1976. Ne cito qualche frammento a memoria perché purtroppo non ricordiamo dove è stata archiviata.

Mi chiamo Saffo Centanni Boccaletti. Sono stata allieva nell'Istituto Magistrale di Reggio ove il prof. Pardo è stato preside, negli anni bui della persecuzione razziale.

La mia figliola mi indica tristemente col dito sul giornale un annuncio mortuario, ed io ho riconosciuto il nome del mio Preside. Oggi, giorno del funerale, idealmente io cammino con voi nel corteo, e ricordo l'uomo, con il quale avevamo un dialogo in

ogni necessità e che io e le mie compagne stimavamo ed ammiravamo.

Lo vedevamo dalle finestre della Presidenza alto, signorile eppure così vicino a noi.

Lo ricordo all'inizio dell'anno scolastico, alla Messa nella chiesa della Ghiara, serio, composto, così attento al rito non suo. Quale esempio per noi ragazzette indisciplinate che chiacchieravamo!

Un anno, improvvisamente, non l'ho visto più. Quante volte, nel corso della guerra e dopo, mi sono chiesta che cosa era stato di lui.

Poi un giorno, nell'atrio della stazione di Bologna, mentre correvo per prendere il treno, ho urtato un anziano signore che si è chinato a raccogliere la sua cartella.

Quando si è rialzato volevo chiedergli scusa, ma dalla mia bocca sono uscite parole diverse: "Signor Preside, che gioia rivederla. Come sta?"

Si ricordava benissimo di me e della mia classe. Si è informato su tutte noi.

Questa gentile signora è stata ospite della Comunità ebraica di Bologna per la manifestazione di ricordo nel decennale della scomparsa di mio nonno.

In quella occasione è stata letta anche una lettera di Mirella Zuckerman, sua ex allieva che così ricordava il 1942:

16 professori e 14 studenti: ecco la scuola ebraica di Bologna. E fra gli studenti, età e corsi differenti, chi il ginnasio, chi le magistrali, alcuni il liceo scientifico; le classi di uno o due ragazzi si riducevano quasi a lezioni private.

Dovevamo essere preparati ogni giorno su tutte le materie. Gli insegnanti poi, tutti di scuole superiori o università, avevano difficoltà a scendere al livello di noi ragazzini di 12 o 14 anni. Ma c'era il professor Pardo, il nostro Preside che, con tatto e pazienza, appianava ogni difficoltà.

Gli volevamo bene tutti perché era così buono ed alla mano, sapeva trovare la comunicativa giusta anche con i più giovani e indisciplinati.

Alto, con un passo un po' dinoccolato ed un sorriso sulle labbra, entrava in aula il prof. Pardo: "Oggi, ragazzi, spiegherò...." Matematica e fisica diventavano materie facili perché lui riusciva a spiegarle con semplicità e chiarezza.

Era il professore che con tatto correggeva i nostri errori e cercava di insegnarci ad utilizzare la logica, tanto nelle equazioni quanto nei teoremi, era il professore che apriva le nostre menti alle nozioni di fisica.

Era il preside della scuola ebraica che teneva la disciplina, sì, ma con affetto.

Ho tanti ricordi che mi vengono in mente. La chiusura dell'anno scolastico, con la consegna delle pagelle alla presenza dei genitori. Le classi fredde, ma pulite, la necessità di studiare per riuscire assolutamente, non ci era permesso fallire.

Ricordo la fine della lezione una volta, ed ecco la mia classe di ben 5 ragazzi scendeva le scale con tanto rumore.

Ero la prima e notai che in fondo alle scale il preside guardava su con disapprovazione e strillai forte: "Buongiorno signor Preside!" E di colpo si sentirono solo passi che scendevano ordinatamente.

Passai davanti al prof. Pardo, le gambe mi tremavano, pensavo già al brutto

voto in condotta ed invece una voce mi disse: "Mirella, che voce! Ma capisco, volevi aiutare i compagni," e sorrise.

Da quella scuola molti di noi, direi tutti, siamo riusciti bene nella vita, a parte Paolo Dalla Volta che, insieme con un milione di altri ragazzi, non potrà mai terminare i suoi studi.

I nostri successi li dobbiamo al prof. Pardo ed agli altri insegnanti. Grazie di cuore.

Ramat Gan – Tel Aviv – 4/2/1986

Mirella Zuckerman Benzimra.

Ancora più grande riusciva ad essere il dialogo con i suoi figli.

Quando, braccata dai nazisti, la famiglia di mio padre Lucio dovette lasciare nel cuore della notte Budrio, dove erano sfollati, a mio padre che chiedeva il perché di questa fuga, mio nonno rispose che dovevano allontanarsi da persone cattive che volevano loro del male: i fascisti ed i nazisti.

Mio padre allora chiese: "Però Mussolini non è cattivo?" E lui rispose: "No, Mussolini non è cattivo, lui no, cattivi sono gli altri" e dentro di sé pensava: "Non posso distruggere tutto il mondo agli occhi di mio figlio, gli deve pur restare qualcosa in cui credere!"

Mio nonno, con questa sua volontà costante di vedere il bene delle cose, ha dato a mio padre una grande forza per tutto il corso della sua vita. Gli ha fatto superare, così dice, momenti veramente difficili, primo fra tutti l'isolamento che da bambino gli hanno causato le leggi razziali, che l'hanno privato del contatto indispensabile con i suoi coetanei, gli hanno creato paure irragionevoli di confrontarsi con i suoi compagni, delle vere fobie che lo hanno perseguitato poi per tanto tempo.

Ma l'appoggio che trovava nei suoi genitori, l'insegnamento a ricercare sempre il dialogo con tutti, gli creava una visione serena della vita, lo aiutava a trovare sempre una via per superare le inevitabili difficoltà.

Gli ha regalato un carattere che la mia mamma Carolina Delburgo in un suo libro di ricordi definisce "carattere solare".

Certo che il dialogo ha le sue regole, anche con i figli. Questi vogliono affermare la propria indipendenza, anche con un inconscio spirito di contraddizione, che forse in taluni casi può raggiungere toni stonati.

Dialogo e confidenza non devono sfociare nella mancanza di rispetto. Talvolta, nella discussione mio padre esagerava ed allora, sorridendo, mio nonno gli diceva in ebraico:

Kabèd et avicha veèt imècha, Onora tuo padre e tua madre.

Antisemitismo italiano di Stato

Francesco Paoletta

«Mussolini ha dichiarato a Emil Ludwig: «Non esiste alcuna razza pura. Il fatto comico è che nessuno dei sostenitori della pura razza tedesca era tedesco: Gobinaeu era francese; Chamberlain inglese; Woltmann ebreo». Se l'antisemitismo diventasse necessario alle necessità del fascismo italiano, Mussolini, peggio di Machiavelli, seguirebbe Gobinaeu, Chamberlain e Woltmann e parlerebbe, anche lui, di *razza pura*»¹. Citando la celebre intervista di Mussolini a Emil Ludwig², in cui, fra l'altro, il dittatore sostiene la non-esistenza dell'antisemitismo in Italia, Camillo Berneri esprime ne *Il delirio razzista* (1935)³ un giudizio originale sulla natura dell'antisemitismo fascista (e di Mussolini in particolare), giudizio che ci è utile per introdurre alcune fra le principali questioni legate alle leggi razziali, introdotte in Italia ormai settanta anni fa, nell'autunno del 1938. Le leggi furono l'apice del periodo detto della «persecuzione dei diritti» (1938-1943), che precedette quello della «persecuzione delle vite» (1943-1945), nel quale anche in Italia gli ebrei conobbero la deportazione e lo sterminio, di cui fu per molti versi la premessa necessaria.

Beneri, pensatore libertario fra i più originali del Novecento, nel 1935 era già da quasi un decennio esule all'estero. Con piglio giornalistico, egli riuscì, quasi «in diretta», a rendere il montare del razzismo nella Germania nazista, sottolineando come «il fascismo, trionfo dell'irrazionale, ha fatto propri i miti più screditati dell'etnologia prescientifica»⁴ e riconoscendo le capacità espansive e la pericolosità di questo fenomeno a livello continentale. Il giudizio di Berneri su Mussolini, espresso solo due anni prima della svolta italiana verso il *razzismo di Stato*, è importante, come giustamente nota Alberto Cavaglioni, perché ci ricorda un fatto oggi da più parti messo in discussione: Mussolini non fu un antisemita dogmatico, almeno fino alla metà degli anni Trenta. Berneri, in altre parole, ci invita a non sopravvalutare le convinzioni di Mussolini a proposito dell'antisemitismo.

Beneri fa un ragionamento opposto a quello che oggi si tende a fare. Non dice: Mussolini è in pieno delirio razzista. Non vi era infatti in Italia, almeno fino al 1935, un razzismo dottrinale nella mente del duce, né in chi gli stava vicino ... Se così fosse stato, come oggi alcuni sostengono, la domanda da farsi dovrebbe essere la seguente: perché aspettare così tanto per emanare leggi contro gli ebrei che avrebbero potuto essere emanate già nel 1933-1934? Il sentimento di Mussolini verso gli ebrei

era invece a quel tempo oscillante, sottomesso al mutevole quadro internazionale, ondivago⁵.

Se è sicuramente sbagliato, come vedremo meglio in seguito, ridurre le leggi razziali fasciste a pura imposizione nazista, è anche vero che non bisogna cadere nell'estremo opposto, dipingendo Mussolini come un *teorico* dell'antisemitismo e riducendo alle sue convinzioni la storia dell'antisemitismo italiano.

Intendiamo qui, d'altra parte, offrire qualche spunto proprio per collocare l'antisemitismo fascista all'interno della più ampia storia del razzismo italiano, pur, come si diceva poco fa, senza voler in alcun modo negare le responsabilità di Mussolini e del fascismo nell'ideazione e nell'applicazione della legislazione antiebraica.

All'epoca il *corpus* delle leggi antiebraiche venne compreso nella definizione «leggi per la difesa della razza», assieme ai provvedimenti legislativi razzistici promulgati a partire dal 1937 contro le popolazioni indigene delle colonie africane (e alle precedenti e contemporanee disposizioni pronataliste, demografiche e matrimoniali). Esse vennero anche denominate ufficialmente «leggi razziali», dizione apparentemente oggettiva e incolore, ma che in realtà presupponeva l'adesione del legislatore e della popolazione al razzismo stesso⁶.

Tale passaggio da ideologia e teoria «scientifica» a legge, a *norma* – caratteristica, questa, di tutto il razzismo del Ventesimo secolo – merita molta attenzione. Anche in Italia fu possibile tradurre quel «delirio» in leggi apertamente discriminatorie e persecutorie, o, per meglio dire, in una complessiva «legislazione antiebraica»⁷, la quale, non lo si dimentichi, fu in buona sostanza applicata dalle istituzioni italiane e approvata, o quantomeno tollerata, dalla grande maggioranza della società italiana.

Antisemitismo scientifico

Una premessa indispensabile per il nostro discorso riguarda lo stesso termine «razzismo». Negli ultimi venti anni gli studi sul razzismo italiano, e specialmente sull'antisemitismo, hanno avuto una notevole intensificazione. Nel 1988, cinquantenario dalla promulgazione delle leggi, è apparsa la pubblicazione integrale di tutta la legislazione antiebraica⁸, mentre l'esposizione bolognese dedicata a *La menzogna della razza* (1994)⁹ ha dato origine a diverse ricerche ed, in particolare, alla creazione, sempre a Bologna, di un «Seminario permanente per la storia del razzismo italiano» (trasformato nel 1999 in «Centro studi sulla teoria e la storia del razzismo italiano») ed alla conseguente apparizione di diversi saggi¹⁰. Questo gruppo di ricercatori si è dato la finalità essenziale, come ha ricordato Alberto Burgio, uno dei fondatori,

di documentare la inconsistenza della mitologia autoassolutoria (il «mito del bravo italiano») per ciò che specificamente attiene alla rilevanza del razzismo nella cultura e nella storia materiale del nostro paese. Autorevolmente accreditata da una parte della storiografia e difesa dai custodi ufficiali delle glorie patrie, questa mitologia

narra di un processo di formazione dello Stato nazionale immune – unico nel contesto occidentale – da quella peculiare modalità di nazionalizzazione della cittadinanza consistente nella etnicizzazione (*razzizzazione*)¹¹.

Un'origine «di lungo corso» dell'antisemitismo italiano (e occidentale¹²), prima ancora che fascista, va collocata nella storia più complessiva del razzismo italiano. L'Italia, non diversamente dagli altri paesi occidentali, già a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, vide l'affermazione di ideologie e pratiche razziste, rivolte tanto contro nemici interni (i diversi gruppi di «degenerati» e «deviati», come i folli o i delinquenti, ma anche contro le donne, i meridionali, e tutte le altre «classi pericolose») e contro i nemici esterni (via via tedeschi, slavi, africani). Gli ebrei divennero la «perniciosa sintesi di tutte queste dimensioni, ossimori viventi: nemici al tempo stesso esterni e interni; incarnazioni della modernità e di un passato intramontabile; popolo primitivo e ipercivilizzato; nazione straniera e cosmopolita; alfiere del socialismo e della plutocrazia»¹³. Per riconoscere questa prima, fondamentale, continuità nel razzismo italiano, bisogna disporre di un quadro analitico che tenga conto di una definizione di razzismo più ampia e più complessa di quella tradizionalmente considerata (ossia come ideologia legittimante la sola discriminazione contro i gruppi umani storicamente e razzisticamente considerati come «razze»). Lo stesso gruppo bolognese ha inteso così sintetizzare la questione, definendo il razzismo come

insieme di ideologie caratterizzate da una delle due seguenti procedure logiche: a) *trascrizione* (non necessariamente consapevole né esplicita) *in chiave naturalistica* di caratteristiche *storicamente determinate* (differenza culturale e/o ineguaglianza sociale): è il caso del differenzialismo culturalista (nelle sue varianti linguistiche, religiose, etnoantropologiche), del «razzismo di Stato» (razzizzazione dell'avversario politico o del nemico bellico), del razzismo sociale (social-darwinismo, eugenetica, «razzismo di classe», razzizzazione della devianza); l'antisemitismo costituisce una forma eminente di questo primo insieme, in quanto ha a proprio fondamento sia elementi di carattere culturale sia ragioni di ordine politico e socio-economico; b) *valorizzazione* (ancora una volta non necessariamente consapevole né esplicita) della *diversità naturale*: è il caso del sessismo (razzizzazione della donna) e del razzismo coloniale¹⁴.

In questo quadro è possibile riconsiderare tutta una serie, davvero vasta ed intricata, di «razzismi italiani», e, in particolare, di teorie scientifiche (antropologiche, psicologiche, biologiche, criminologiche), rivolte a «difendere la razza» (la società, la nazione, la stirpe) dai pericoli interni ed esterni di contaminazione, di degenerazione.

Se per un verso questo arsenale ideologico riprende tratti comuni alla discussione occidentale (prima fra tutti l'ossessiva evocazione del rischio degenerativo), dall'altra parte presenta caratteri specificamente italiani sullo sfondo di questa mescolanza tra teorie antropologiche e morfologiche («biotipologiche») che negli anni del fascismo determina il varo di campagne di «bonifica umana» e di «ortogenesi» e ne affida la gestione alla corporazione medica¹⁵.

Nell'Italia degli anni precedenti l'avvio del razzismo di Stato, la cultura scientifica, e quella medica in particolare, presentava, come cifra largamente presente, una versione indigena di razzismo. «Era un razzismo che vedeva con entusiasmo nelle iniziative sanitarie del regime un progetto strategico di miglioramento della “razza italiana”, che a quest'ultima attribuiva volentieri qualità speciali, superiori»¹⁶.

Qui vogliamo prendere in considerazione qualche esempio dell'influenza dei saperi scientifici nella storia del razzismo italiano (e dell'antisemitismo in particolare). Quello delle relazioni fra psichiatria e razzismo è un caso esemplare del coinvolgimento della cultura scientifica italiana nella formazione e diffusione dei pregiudizi razzisti. A questo proposito, è importante valutare quanto i saperi medico-psichiatrici pesarono nella legittimazione delle discriminazioni.

Il razzismo contro gli anormali, specifico del XX secolo, è nato dalla psichiatria ... Portabandiera della protezione biologica della specie, la scienza psichiatrica cova il razzismo di Stato contro gli anormali. Con la «caccia ai degenerati» gli ospedali si gonfiano, ma è subito evidente che l'internamento non è il mezzo più adatto a rispondere a una missione che non è curare la malattia, ma prevenire inscritti aleatoriamente in ogni stato di anormalità. Per questa via si giunge alle politiche eugenetiche dell'inizio del XX secolo ... Innestando il razzismo contro gli anormali su quello etnico e in particolare antisemita, il nazismo produrrà una vasta legislazione di stampo biopolitico, con un'escalation delle politiche eugenetiche che sfoceranno in programmi di eutanasia selvaggia¹⁷.

L'Italia non ha mai conosciuto, è bene specificarlo, programmi di «eutanasia selvaggia», ma sarebbe un errore pensare che il nostro paese sia stato estraneo ai fenomeni sopra descritti, e, in particolare, al dibattito scientifico che li ha accompagnati e sostenuti. Proviamo a chiederci, come già ha fatto, fra gli altri, Michel Foucault, “come mai la psichiatria abbia potuto funzionare così bene, e spontaneamente, sotto il fascismo ed il nazismo. ... Perché pressoché l'intera corporazione psichiatrica, in Italia, è stata coinvolta nell'allestimento del discorso razzista?”¹⁸. Tale questione, ancora poco affrontata dalla storiografia¹⁹, è stata al centro di un convegno, *Il sapere e la vergogna. Psichiatria, scienza, cultura nelle leggi razziali del 1938*, svoltosi nel 1998 e organizzato dal “Centro di documentazione di storia della psichiatria” di Reggio Emilia. Per ricostruire la storia del rapporto fra saperi bio-medici, scienze umane e razzismo, non si può non risalire almeno fino alla metà dell'Ottocento.

La psichiatria, in particolare, a partire dalla teoria della degenerescenza, combinata con i “saperi sull'ereditarietà”, ha potuto dar luogo ad una nuova forma di razzismo, un nuovo razzismo, o una sua nuova modulazione, che è essenzialmente uno strumento di difesa interna della società ‘contro i pericoli che la corrodono dall'interno’, e ciò attraverso ‘l'eliminazione del pericolo biologico’ ed il rafforzamento ‘direttamente legato a tale eliminazione’, della specie o della razza²⁰.

La traduzione giuridica del “delirio razzista”, di cui parla Berneri, va inquadrata nell'ambito della nascita moderna del bio-potere, ossia della “presa in carico della vita”

(in senso biologico) delle popolazioni da parte del governo, una presa in carico che si è espressa soprattutto con la creazione di “dispositivi biosicuritari”, rimedi, appunto, contro la degenerazione, la malattia sociale, contro tutti i pericoli per la stirpe, in nome dei principi di una “medicina sociale”. Anzi, considerando in particolare l’antisemitismo, si ebbe l’invenzione di una vera e propria “psicopatologia della razza ebraica”.

Perlomeno a partire dagli anni settanta del secolo scorso [l’Ottocento] l’antisemitismo che nella sua originaria genesi teologica aveva funzionato da matrice di tutti i razzismi, come è stato detto, è diventato l’oggetto di un investimento medico-psichiatrico, e l’ebreo è stato sottoposto ad un processo di progressiva patologizzazione psichiatrica. La totalità dell’esperienza dell’ebraismo, in particolare di quello askenazita, viene ricodificata alla luce delle categorie della patologia mentale: dalla circoncisione alle pratiche e regole sessuali, dai matrimoni endogamici (identificati con vere e proprie relazioni incestuose) alle particolari caratteristiche dell’esperienza mistica di determinati movimenti religiosi in seno all’ebraismo, all’uso “corrotto” del linguaggio²¹.

Gli ebrei dovevano rappresentare, una volta acquisita «scientificamente» una gerarchia fra le razze, una deviazione ad un tempo biologica e morale, fisica e mentale. L’apice dell’alleanza fra saperi medico-scientifici e sociali da una parte, e politica e diritto dall’altra, si ebbe proprio con l’affermazione dell’antisemitismo fascista.

Non sarà allora un caso se la psichiatria si avvierà nel corso dell’800 a diventare una “scienza sociale”, destinata a formare la base e ad assumere il carattere di una “funzione di stato”, come uno dei direttori del S. Lazzaro [il manicomio di Reggio Emilia] aveva scritto nel 1910, ed è alla “trasformazione fisica e psichica della razza”, come dirà un medico del S. Lazzaro nel 1934, che il ceto medico si candida, perché “la difesa più strenua dell’individuo e della stirpe è funzione di governo, epperò è funzione politica” e dopo l’avvento del regime fascista, scrive un altro medico nel 1927, finalmente ci si incammina a fare “della difesa e del perfezionamento della razza l’idea dominante, l’idea-scopo”²².

L’obiettivo era quello di dare vita ad una vera e propria «medicina politica»²³.

La legislazione contro gli ebrei del 1938 venne a collocarsi nel quadro di un duplice sviluppo. Da una parte il potenziamento degli orientamenti popolazionistici che il regime fascista aveva assunto con sempre maggiore decisione a partire dalla seconda metà degli anni Venti, come condizione preliminare e non soltanto come corollario della sua politica di potenza; dall’altra, l’avvio di una politica di tutela della razza come conseguenza della conquista coloniale in Abissinia e dell’incontro con popolazioni africane che non poteva non porre il problema della “contaminazione” della popolazione italiana con gli indigeni²⁴.

A partire dagli inizi del Novecento, anche l’Italia conobbe l’espansione di un movimento eugenetico, spinto dagli sviluppi della medicina e delle scienze sociali (come la demografia e la statistica). Il nesso eugenica-razzismo è stato ad esempio approfondito in due studi italiani recenti²⁵, dai quali emerge l’influenza che via via assunse il problema della “difesa della razza”, in un contesto (non dimentichiamo coloniale) sempre più attento al dato

demografico e che progressivamente slittò dagli aspetti soltanto quantitativi a quelli qualitativi, ponendo le basi per politiche di discriminazione razziale e di *apartheid*. In sintesi, «il razzismo riveste un ruolo importante in una discussione dei problemi della popolazione sotto il fascismo per almeno due ragioni: la prima è che la politica razzista influì su parecchie variabili demografiche (nuzialità, fecondità e migrazione); la seconda, che il razzismo fu visto in quel periodo come parte della più ampia “politica demografica” e ad essa fu anche legato sotto il profilo istituzionale»²⁶. Si trattò di un percorso che ebbe un momento fondamentale di ufficializzazione con il cosiddetto *Discorso dell'Ascensione*, tenuto da Mussolini alla Camera il 26 maggio 1927. Vi leggiamo:

È evidente che in uno Stato bene ordinato la cura della salute fisica del popolo deve essere al primo posto ... La razza italiana, il popolo italiano nella sua espressione fisica, è in periodo di splendore o ci sono dei sintomi di decadenza? Se il movimento retrocede quali sono le possibili prospettive per il futuro? Questi interrogativi sono importanti non solo per medici di professione, non solo per coloro che professano le dottrine della sociologia, ma soprattutto per gli uomini di governo²⁷.

Un secondo intervento mussoliniano nella stessa direzione, di poco successivo, fu la prefazione al libro dello statistico Richard Korherr, *Regresso delle nascite: morte dei popoli*²⁸.

Qui Mussolini - nota Roberto Maiocchi - assume un tono catastrofico: i dati demografici dimostrano che i paesi più evoluti sono entrati in una fase di regresso e si profila un mutamento dei rapporti di forza tra le varie razze; “negri e gialli sono dunque alle porte? Sì, sono alle porte e non soltanto per la loro fecondità, ma anche per la coscienza che essi hanno preso della loro razza e del suo avvenire nel mondo”. L'Italia non sfugge al pericolo della denatalità e bisogna correre ai ripari con una legislazione che stimoli la natalità ... Con questo scritto diveniva ufficialmente parte dell'ideologia del fascismo l'equazione numero = forza, veniva autorevolmente lanciata la parola d'ordine della crescita quantitativa degli italiani e, suo corollario inevitabile, apparivano condannate senza scampo le pratiche neomalthusiane di controllo delle nascite²⁹.

Divenne prioritaria una lotta contro le «malattie sociali», attraverso una campagna per la natalità (contro l'aborto e il celibato), bonifiche rurali, una lotta ai danni dell'urbanesimo, ed attraverso una educazione fisica e sessuale di massa.

Statistiche e demografi favorevoli alla politica nativista non si limitarono a fornire supporti per teorizzare la prolificità della popolazione italiana e all'occorrenza contribuire ad aumentarla; essi sposarono in pieno anche la retorica del regime che operava l'equazione prolificità uguale popoli giovani, costruendo su di essa la contrapposizione e la polemica con i popoli vecchi e senescenti, che erano le più antiche democrazie e le potenze coloniali con le quali voleva ora misurarsi l'Italia nel suo impeto di conquistare un impero³⁰.

D'altra parte, furono soprattutto gli studi antropologici di africanistica ad essere un serbatoio di stereotipi, materiale per consacrare nell'immaginario,

ancora prima che nella legislazione, l'esistenza di una distanza incolmabile fra le razze (e la superiorità di quella "bianca"). Si pensi all'opera di Lidio Cipriani, antropologo a Firenze, per anni impegnato in Africa, dove raccolse una notevole quantità di materiale fotografico. Fu anche fra i firmatari del documento *Il fascismo e i problemi della razza* (il cosiddetto *Manifesto degli scienziati razzisti*), pubblicato nel luglio del 1938³¹.

Sul finire del 1937 l'edificio razzista è in piena costituzione. L'antropologo Lidio Cipriani si è ormai acquistato il ruolo di ideologo di riferimento del regime per le questioni demografiche africane; il varo della legislazione contro le «unioni miste» dà ragione alla sua impostazione teorica dei rapporti tra «bianchi e neri» in colonia, e gli articoli su "Gerarchia" ne sanciscono il riconoscimento ufficiale. Tra i numerosi progetti e lavori che ha in cantiere uno riguarda la presenza di soggetti di colore in Italia che, secondo la sua visione razzista della realtà, costituiscono una vera minaccia alla purezza della popolazione bianca³².

La legislazione razzista del 1937, oltre ad essere prodromo a quella antiebraica dell'anno successivo, segnò il passaggio da una «semplice» politica coloniale razzistica ad una politica razzistica «pura». Fu il ministro per le Colonie, Alessandro Lessona, a rendere concreta questa volontà discriminatoria e a dare valore giuridico a tutte le forme non istituzionali di razzismo, presentando ai suoi colleghi, il 4 gennaio 1937, un progetto di legge che prevedeva il divieto – sia nel territorio del Regno, sia nelle colonie – di tenere «relazioni d'indole coniugale» tra un cittadino italiano e un suddito dell'AOI (Africa orientale italiana). Il progetto fu approvato e pubblicato il 19 aprile di quell'anno (RDL 880/1937), con il titolo *Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale tra cittadini e sudditi*, punendo con la reclusione da uno a cinque anni i rapporti di «madamismo». Questa scelta si inserì in una campagna già avviata contro il meticcio, venne poi perfezionata da parte dei governatori ed ampliata da successive norme³³.

Nel 1940, quando già le leggi antiebraiche erano in vigore da quasi due anni, vi fu l'emanazione delle *Norme relative ai meticci* (RDL 822 del 13 maggio 1940): «la *ratio* della legge consiste essenzialmente nel negare la qualifica di cittadino al meticcio; essa anzi nega la figura stessa del meticcio per assimilarlo in ogni circostanza al nativo»³⁴. Nel 1938, quando il razzismo era ormai divenuto parte essenziale della politica interna e della propaganda del fascismo, il regime iniziò una politica di espulsioni dall'Italia, perché «la presenza di persone di colore integrate o in via d'integrazione nella società italiana avrebbe rappresentato un evidente, sfacciato segnale dell'incapacità del regime ad applicare i principi razzisti tanto ostentati»³⁵.

Dobbiamo ora analizzare per un momento, alla luce dei rapporti già emersi fra eugenica e razzismo, *i diversi razzismi del fascismo*. Dopo che già Renzo De Felice aveva proposto la distinzione fra razzismo biologico e razzismo spirituale, è stata avanzata più di recente, con non poco successo, una suddivisione dei razzismi fascisti tra razzismo biologico, nazional-razzismo

e razzismo spirituale (o esoterico)³⁶. Si tratta di una partizione puramente "ideale", perché gli scritti razzisti mostrano il riferimento contemporaneo a più forme di razzismo. Essa pesò soprattutto per determinare le diverse tecniche di definizione dei soggetti da perseguire, di chi, cioè, dovesse essere considerato ebreo:

Relativamente all'individuazione dei perseguitandi, si può schematicamente riepilogare che, in questa tripartizione, la prima tendenza – il *razzismo biologico* – rappresentava una sorta di posizione mediana tra la tendenza *nazional-razzista*, incline a tener maggiormente conto degli eventuali "meriti" nazional-fascisti che degli ottavi di sangue, e la tendenza *esoterico-tradizionalista*, secondo il cui approccio fobico anche una ridotta parte di cosiddetto "sangue ebraico" costituiva un attentato alla sanità dell'individuo e della società tutta³⁷.

Comunque sia, la differenza essenziale è nel modo di considerare l'influenza dell'ambiente e dell'ereditarietà sulla razza³⁸. A dividere il razzismo biologico, materialista, da quello spirituale (o «dell'anima») era, in estrema sintesi, la diversa risposta alla seguente domanda: a quale base agganciare il concetto di razza? Se il razzismo biologico si fondava su un fondamento organico (il sangue), e il nazional-fascismo prediligeva i concetti di nazione e di stirpe, il razzismo esoterico-tradizionalista si affidava all'anima, a uno spirito atavico, che soltanto gli iniziati avrebbero potuto afferrare.

Il razzismo biologico (fra i cui esponenti c'erano Guido Landra e Telesio Interlandi, direttore del periodico «La Difesa della razza») proponeva l'autoevidenza dell'esistenza biologica delle razze, un punto di vista che possiamo trovare, fra l'altro, anche nel cosiddetto *Manifesto degli scienziati razzisti*: «Le razze umane esistono» (punto 1); «Esistono grandi razze e piccole razze» (punto 2); «Il concetto di razza è concetto puramente biologico» (punto 3); «Esiste ormai una pura "razza italiana"» (punto 6)³⁹. Fra i problemi che si trovarono di fronte i propugnatori del razzismo biologico, ci fu quello di individuare una classificazione, capace di fare ordine fra le universali «mescolanze razziali», oltre alla difficoltà di dimostrare il nesso fra dato biologico e dato culturale, tra dato somatico e dato psichico. Anche il razzismo biologico non riuscì a sottrarsi ad una ambiguità di fondo, comune a tutte le diverse posizioni razzistiche. Prendiamo ad esempio un articolo di Eugenio Fischer, apparso su «La difesa della razza» del 5 novembre 1939:

Le razze sono dati assolutamente reali. La razza non è una finzione teorica. Le razze sono gruppi con definiti geni uguali ... Ai ceppi ereditari dell'uomo appartengono anche quelli delle sue qualità spirituali. La ricerca delle coppie, la ricerca psichiatrica e la ricerca genealogica hanno pienamente dimostrato che, anche per tutte le qualità spirituali, talenti, attitudini, e così via, i geni costituiscono sempre il fondamento⁴⁰.

Il razzismo biologico, proprio per la sua impostazione, fece molta fatica a radicarsi nel panorama italiano. Il nazional-razzismo fu, invece, per lungo tempo quello prevalente nel nostro paese. Può sembrare a tutta prima una forma più blanda di razzismo, perché faceva riferimento a concetti quali la

nazione, la stirpe, ovvero la cultura, le tradizioni, la lingua di un popolo. La cultura diventava in questo caso, però, una «seconda natura». I nazional-razzisti sostenevano l'esistenza di una comunità culturalmente e storicamente (e non biologicamente) determinata, ma non per questo meno degna di essere «difesa» e distinta dalle altre.

Secondo i nazional-razzisti, solo chi è nato in Italia da genitori italiani e da progenitori italiani, ha respirato da sempre aria italiana, si *comporta da italiano* ... Entra in gioco il concetto di stirpe, che – giocando sull'ambiguità della parola sangue, la quale può essere intesa in senso sia letterale sia figurato – introduce un'idea di discendenza biologica nel concetto di civiltà⁴¹.

Troviamo anche qui un'ambiguità di fondo, visto che era comunque necessario riferirsi sia al biologico, sia allo spirituale. Tra razzismo biologico e nazional-razzismo esisteva un movimento di reciproca contaminazione: mentre il primo doveva richiamarsi ai valori spirituali, culturalizzando il sangue, per affermare una gerarchia fra le razze, il nazional-fascismo doveva ricorrere ad una naturalizzazione dello stesso sangue per dare senso all'esistenza della razza.

Abbiamo infine il razzismo esoterico-tradizionalista, rappresentato in Italia soprattutto dall'opera di Julius Evola e che, nel corso del tempo, diede un peso crescente al dato biologico⁴². Al nazional-razzismo, Evola rimproverava di aver banalizzato l'idea di razza con quella di comunità nazionale. D'altra parte, la razza dei biologi non era immune da una democratizzazione, una volgarizzazione.

Essere ebrei è per Evola uno stigma ben più profondo e indelebile di quanto non riconoscano i nazionalisti. Specularmente, essere ariani (o, meglio, arii) è una condizione che va ben al di là dell'appartenenza a una certa comunità nazionale ... Inoltre, degradare il concetto di razza a quello di popolo (o di nazione) significa automaticamente negare il carattere aristocratico dell'arianesimo che, nell'ottica del razzismo esoterico, è oltre che un fatto biologico (ariii si nasce, non si diventa) – un principio di elezione spirituale altamente selettivo⁴³.

Evola cercava di svincolarsi dal principio materialistico della «razza del sangue», per sottometterla alla «razza dello spirito». La «razza dello spirito» è una visione del mondo aristocratica, guerriera, irriducibilmente opposta alla visione del mondo *moderna*, egualitaria, razionalistica e giudaica⁴⁴.

Le leggi antiebraiche

Volendo comprendere il contesto in cui nacquero le leggi antiebraiche del 1938, oltre a quanto detto sinora, occorre tenere in considerazione anche diversi altri elementi, di natura più strettamente politica (di politica interna e di politica estera). Negli anni fra il 1935 ed il 1937, ci fu il periodo di *transizione* del regime verso posizioni antisemite sempre più manifeste e coerenti. Da una parte, l'ebraismo italiano si era mostrato sempre *indisponibile* a perdere la

propria peculiare identità (in ciò scontrandosi con la minoranza interna degli «ebrei fascistissimi»). Gli ebrei italiani non erano integralmente «fascistizzabili». Essi, in altre parole, non sapevano corrispondere all'immagine di «nuovo italiano», che il fascismo voleva diffondere. La carta dell'antisemitismo fu usata per rivitalizzare dall'interno l'identità collettiva del Paese, investendo, per una più decisa «fascistizzazione», su un modello razzista di società (e ricuperando – non lo si dimentichi mai – il profondo e mai sradicato antigioiudaismo cattolico⁴⁵). Gli ebrei dovevano servire a materializzare il *nemico* (e questo meccanismo sarebbe stato utilizzato dal fascismo soprattutto negli anni di guerra). L'antisemitismo (fondato anche sull'equazione di «ebraismo = antifascismo») doveva rivestire il ruolo di grande mito collettivo, con cui far emergere sempre e ovunque la pericolosità e la nocività degli ebrei, e contribuendo a diffondere una vera e propria psicologia di guerra.

Sicuramente influì nelle decisioni del regime, soprattutto sui tempi della genesi delle persecuzioni, la politica di avvicinamento alla Germania nazista, ma soprattutto per la scelta di campo che il fascismo volle fare. Il regime decise di schierarsi contro il campo delle democrazie occidentali, liberali, che dipingeva deboli, soggiogate dal dominio ebraico e che, anche in ambito coloniale, avevano favorito la «contaminazione razziale» (erano proprio gli anni dell'«impero fascista»). La spirale antisemita in Italia non era, del resto, un fenomeno isolato.

Negli anni Trenta pressoché tutta l'Europa conobbe l'aumento, in modi sempre diversi, dell'antiebraismo e della sua legittimazione. La normativa persecutoria introdotta dal nazismo in Germania a partire dal 1933 fu da un lato un prodotto e una testimonianza di tale processo, e dall'altro un forte stimolo al suo ulteriore sviluppo, perché mostrò al continente che era tecnicamente, politicamente e moralmente possibile legiferare contro i propri cittadini ebrei. Detto ciò, va riaffermato che non sono stati reperiti o localizzati documenti o indizi che testimonino interventi diretti o indiretti di Berlino, negli anni Trenta, affinché altri Stati adottassero legislazioni similari⁴⁶.

Le leggi antiebraiche non furono materia d'importazione dall'estero (ossia dalla Germania), ma il risultato di una scelta *autonoma* e prettamente *politica* del fascismo, con una deliberata finalità antiebraica. È bene ricordare ancora che la promulgazione di quelle leggi non fu l'esito di un complesso processo teorico-ideologico⁴⁷.

Colpisce, infine, la (relativa) brevità della transizione italiana, che, partendo da casi isolati, sporadici, periferici (piccoli torti, vessazioni, minacce), giunse ad un antisemitismo *generalizzato ed indifferenziato*. Quest'ultimo poté diffondersi grazie ad una progressiva (anche se non omogenea) opera di propaganda⁴⁸. Soprattutto dal 1937 la pubblicistica e l'editoria si affiancarono alla stampa già apertamente antisemita (come «Il Regime fascista» di Roberto Farinacci), espressione di un'anima già da sempre presente nel movimento fascista.

Qui vogliamo citare almeno il libro *Gli ebrei in Italia* di Paolo Orano:

Pressoché unico compito del volumetto fu quello di assegnare la qualifica di irriducibili nemici dell'Italia fascista totalitaria (da tempo attribuita agli ebrei sionisti) anche agli ebrei "ebraizzanti", cioè a quegli ebrei che non si caratterizzavano unicamente per l'osservanza della ritualità religiosa ebraica, bensì conservavano un'identità ebraica e una qualche coscienza collettiva e quindi, tra l'altro, soccorrevano i profughi tedeschi, criticavano la Germania nazista, contestavano l'alleanza tra le due dittature⁴⁹.

Il 16 febbraio 1938 fu emessa l'*Informativa diplomatica n. 14*, che può essere considerata il primo documento ufficiale dell'antisemitismo fascista. Vi si legge:

Il Governo fascista non ha mai pensato, né pensa di adottare misure politiche, economiche, morali contrarie agli ebrei in quanto tali, eccettuato beninteso nel caso in cui si tratti di elementi ostili al Regime ... Il Governo fascista si riserva tuttavia di vigilare sull'attività degli ebrei venuti di recente nel nostro Paese e di far sì che la parte degli ebrei nella vita complessiva della Nazione non risulti sproporzionata ai meriti intrinseci dei singoli e all'importanza numerica della loro comunità⁵⁰.

Pochi mesi dopo fu la volta del già ricordato documento teorico *Il fascismo e i problemi della razza*; il 6 ottobre, il Gran Consiglio del Fascismo intervenne con una *Dichiarazione sulla razza*, in cui fu data la prima definizione di «appartenente alla razza ebraica», volendo, con questa formula, definire l'appartenenza come fatto puramente *biologico* e non identitario o religioso:

Il Gran Consiglio del Fascismo, circa l'appartenenza o meno alla razza ebraica, stabilisce quanto segue: a) è di razza ebraica colui che nasce da genitori entrambi ebrei; b) è considerato di razza ebraica colui che nasce da padre ebreo e da madre di nazionalità straniera; c) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da un matrimonio misto, professa la religione ebraica; d) non è considerato di razza ebraica colui che è nato da un matrimonio misto, qualora professi altra religione all'infuori dell'ebraica, alla data del 1° ottobre XVI⁵¹.

Per stabilire con ragionevole certezza una definizione giuridica di «appartenente alla razza ebraica», gli uffici procedettero a sviluppare una vera e propria «casistica del sangue», approntando una complicata indagine fra alberi genealogici.

Il sistema classificatorio al dunque varato definiva la «razza» di una persona innanzitutto sulla base della «razza» dei suoi genitori e in secondo luogo – se essi appartenevano a «razze» diverse – sulla base dapprima della nazionalità dei genitori stessi e poi delle caratteristiche individuali delle persone in oggetto. Questo sistema veniva applicato anche per definire la «razza» di ciascun genitore e così a ritroso – se necessario – per alcune altre generazioni, sino a raggiungere un momento (mai definito pubblicamente) nel quale si dava per scontata la coincidenza tra religione cristiana e «razza ariana» e tra religione ebraica e «razza ebraica». A differenza di quello nazista, il sistema fascista non prevedeva una categoria apposita per i «misti»: una persona cioè era classificata «di razza ebraica» o di «razza ariana»⁵².

In questa sede, per ovvie ragioni, non possiamo ricostruire tutti i passaggi che, tra il 1937 ed il 1938, furono di necessaria preparazione al varo della legislazione antiebraica. Si procedette ad allestire gli apparati burocratici, che sarebbero poi stati deputati a gestire le persecuzioni. A questo proposito, nel luglio del 1938 ci fu la trasformazione dell'Ufficio centrale demografico nella Direzione generale per la demografia e la razza, mentre in agosto nacque, presso il ministero della Cultura popolare, un apposito Ufficio studi per i problemi della razza.

«La prima (nota come Demorazza e in settembre affiancata da un Consiglio superiore per la demografia e la razza) effettuò il lavoro di pre-elaborazione e poi di gestione della normativa razzistica; il secondo (talora indicato come Ufficio razza) operò principalmente nei campi dell'orientamento, della propaganda e della documentazione, organizzando tra l'altro in varie città, a partire dal 1941, il Centro per lo studio del problema ebraico»⁵³.

La burocrazia statale fu un supporto indispensabile per l'attuazione del disegno antisemita. Le leggi e le disposizioni amministrative furono applicate con solerzia, capillarmente, segno di una sostanziale adesione o, per lo meno, di una generalizzata indifferenza verso le politiche antisemite⁵⁴.

Nei primi nove mesi del 1938 Mussolini, assieme agli uffici deputati, si impegnò nell'elaborazione della legislazione antiebraica, in modo che questa risultasse coerente con lo stile e gli obiettivi del fascismo. In questo periodo il modello di persecuzione da seguire fu modificato diverse volte, soprattutto in rapporto alle esenzioni da accordare. Ad influire sulle opinioni di Mussolini, furono sicuramente i risultati del censimento speciale degli ebrei italiani e stranieri, svoltosi il 22 agosto 1938. Gli ebrei furono individuati e schedati.

L'operazione, gestita dalla Demorazza e impostata su criteri razzistici, portò ad accertare che nel Regno vi erano 58.412 residenti nati da almeno un genitore ebreo o ex ebreo, suddivisi in 48.032 italiani e 10.380 stranieri residenti da oltre sei mesi ... Di essi, 46.656 (37.241 italiani e 9.415 stranieri) erano «ebrei effettivi» (cioè erano iscritti a una comunità ebraica o comunque avevano dichiarato di appartenere all'ebraismo) e 11.756 appartenevano a varie categorie, le più cospicue delle quali erano quella di coloro che si erano distaccati dall'ebraismo (circa duemilaseicento) e quella dei figli non ebrei di matrimoni «razzialmente misti» (poco più di settemila)⁵⁵.

Mussolini mostrò ben presto la convinzione di poter avanzare molto nella direzione dell'arianizzazione della società italiana, senza dimenticare, a questo proposito, che il fine ultimo della legislazione antiebraica era allora quello di «liberare» l'Italia dagli ebrei, costringendoli all'espatrio (ed espellendo gli ebrei stranieri). Ai primi di settembre fu emesso il provvedimento legislativo (RDL 1381/1938), in cui si prevedeva l'espulsione degli ebrei stranieri e la arianizzazione della scuola pubblica (RDL 1390/1938 e RDL 1630/1938). Tra il 7 ed il 10 novembre il Consiglio dei ministri approvò le misure di ordine generale (RDL 1779/1938). In dicembre e negli anni successivi vi furono ulteriori provvedimenti, soprattutto disposizioni di tipo amministrativo, dedicati, di

regola, a perfezionare nei diversi ambiti l'indirizzo generale. Tutte queste norme erano state scritte in esclusiva funzione antiebraica, tranne quella (RDL 1728/1938) che vietava i matrimoni tra un italiano «di razza ariana» e persona di altra razza. Tutte le leggi furono sottoscritte dal re Vittorio Emanuele III e vennero approvate dalle Camere (la Camera all'unanimità; il Senato, di nomina regia, a larghissima maggioranza).

La legislazione divise i cittadini italiani in due categorie: ebrei e non ebrei. Ciò rappresentò la rottura del patto di cittadinanza, così come si era affermato nel processo risorgimentale. Il fascismo volle estromettere gli ebrei dalla vita sociale del Paese. Le leggi del 1938 intesero perseguire gli ebrei, togliendo loro le possibilità concrete di sopravvivere, colpendo innanzitutto il diritto di proprietà ed il diritto al lavoro. Tutti gli ebrei, che erano impiegati pubblici e assimilati (RDL 1728/1938) furono allontanati: oltre che dall'esercito, vennero licenziati da tutti gli uffici e da tutte le mansioni (poste, vigili del fuoco, trasporti, ministeri, etc.). Contestualmente, si iniziò un'opera simile per gli impieghi privati, espellendo gli ebrei anzitutto da quelle attività che interessavano la «difesa della nazione», anche solo ausiliarmente (quindi, ad esempio, dalla FIAT, dai cantieri navali, dalla Compagnia generale di elettricità). L'espulsione colpì i dipendenti di banche ed assicurazioni ed anche i liberi professionisti. «Tra il 1938 e il 1942 fu loro precluso il rinnovo ed il rilascio di licenze di attività subordinate ad autorizzazione di polizia (tra le altre, quelle turistico-alberghiere ed il commercio ambulante); nel 1939 furono sostanzialmente esclusi dalle professioni autonome regolate da albi, ossia quelle di medico, ostetrica, veterinario, avvocato, ingegnere, geometra, agronomo»⁵⁶. Anche per i beni posseduti si svolsero appositi censimenti. I divieti sulle proprietà riguardavano il possesso, anche parziale, di aziende commerciali o industriali che interessavano la difesa della nazione (furono escluse le società per azioni). Per i beni immobili furono fissati dei limiti: cinquemila lire di estimo per i terreni e ventimila lire per i fabbricati urbani. I beni ulteriori dovevano essere ceduti all'EGELI (l'Ente di gestione e liquidazione immobiliare), dietro rimborsi erogati in titoli di Stato trentennali.

La Legge 1728/1938 disciplinava anche la cosiddetta «discriminazione» (riferita, in questo caso, a una distinzione fra ebrei ed ebrei, e non fra ebrei ed ariani). Si trattava di una *limitata* esenzione da parte delle persecuzioni, per alcuni nuclei familiari ebraici. Esse riguardavano le famiglie «un cui componente fosse caduto in guerra o per la causa fascista o (anche se deceduto prima del novembre 1938) avesse acquisito particolari «benemerienze» di ordine bellico (volontario, ferito, decorato), politico (iscrizione al PNF prima del 1923 o nel secondo semestre del 1924, cioè prima della costituzione del governo Mussolini o subito dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti) o di altro «eccezionale tipo»⁵⁷. Gli ebrei discriminati, rispetto agli altri, potevano godere di condizioni più vantaggiose in merito al possesso di beni immobili e di aziende ed avevano qualche concessione nel caso fossero stati liberi professionisti (potevano cioè avere anche clienti non ebrei). La discriminazione non era automatica. Ci

furono circa 9.000 domande. A gennaio 1943 ne risultavano accolte meno di 3.000. L'unica modifica alle norme di novembre fu la Legge 1024/1939, per la procedura di «arianizzazione». «Essa prevedeva che una persona potesse dimostrare di avere un genitore (o un altro ascendente) *biologico* diverso da quello registrato negli atti ufficiali di nascita. Date le sue caratteristiche, questa procedura fu di fatto utilizzata solo da persone di religione cristiana inizialmente classificate «di razza ebraica», le quali volevano essere riconosciute miste per poter poi essere riclassificate «di razza ariana»⁵⁸. Come è facile immaginare, questa «pratica», che si svolgeva davanti a un vero «tribunale della razza» e che coinvolse un numero assai limitato di persone (circa 160 al 1942), non va intesa come un addolcimento del dispositivo persecutorio, ma soltanto una deroga per casi eccezionali. I perseguitati furono, secondo un'ipotesi a partire dai dati del censimento di agosto 1938, circa 51.100, di cui 46.656 «ebrei effettivi» e 4500 non ebrei (cioè cattolici o altro): 39.000 circa erano italiani. Si può ipotizzare che, nell'autunno del 1938, ci fossero circa 3100 ebrei stranieri «regolari», e che 8100 fossero invece obbligati a lasciare l'Italia. Il regime vietò l'ingresso di ebrei stranieri a scopo di residenza. Con il passare del tempo, si iniziò a preparare l'internamento in campi di tutti gli ebrei stranieri non autorizzati a risiedere, con il fine di procedere poi alla loro emigrazione»⁵⁹.

I primi provvedimenti, a settembre, riguardarono la scuola e l'università. Questa scelta non fu (o non fu essenzialmente) dettata da ragioni di ordine pratico (l'imminente inizio dell'anno scolastico), ma da una precisa esigenza politica. La priorità era quella di «bonificare» l'educazione nazionale, l'educazione dei nuovi fascisti, dalle pericolose influenze della «cultura giudaica» e, ancora, per mobilitare per prime le giovani generazioni.

Nella scuola e nelle università vennero adottate le seguenti principali misure contro le persone o le *presenze* «di razza ebraica»: 1) esclusione (ossia espulsione dei già presenti e divieto di nuovi accessi) degli studenti dalle scuole elementari e medie frequentate da alunni «ariani» (gli esclusi potevano frequentare le scuole di enti cattolici, se battezzati, o – laddove fossero state istituite – le «speciali sezioni» di scuola elementare statale o le scuole delle comunità israelitiche; queste concessioni furono determinate dalla volontà governativa di non corrodere il principio della scolarità obbligatoria); 2) esclusione degli studenti dalle università (con la temporanea eccezione, originata da considerazioni relative agli accordi internazionali di reciprocità, di coloro che – italiani o stranieri, ma non tedeschi – erano già iscritti nell'anno accademico 1937-38 e non erano fuori corso); 3) esclusione degli insegnanti dalle scuole pubbliche e private di ogni ordine e grado (a eccezione delle eventuali scuole ebraiche o «speciali»); 4) esclusione degli impiegati dalle scuole, dagli uffici ministeriali, ecc.; 5) divieto di adozione nelle scuole medie dei libri di testo redatti, commentati o riveduti da autori «di razza ebraica», anche se in collaborazione con autori «ariani», e di quelli contenenti riferimenti al pensiero di ebrei morti dopo il 1850⁶⁰.

È facile comprendere quanto gravi furono le conseguenze anche per il mondo culturale e scientifico italiano. Vennero licenziati più di cento fra direttori e maestri elementari, quasi trecento fra presidi e docenti di scuola media (170 nei licei e alle magistrali, più di cento negli istituti tecnici). Dalle

università vennero cacciati quasi cento fra professori ordinari e straordinari, ed almeno trecento persone fra assistenti e liberi docenti⁶¹.

Più in generale, e con il passare dei mesi, si accrebbero le persecuzioni nel mondo culturale (in senso lato) ed editoriale. Al di là dei casi personali (di favoritismo o di corruzione)⁶², non vi furono veri episodi di disapplicazione delle leggi (nella scuola come altrove). Nei primi mesi dall'entrata in vigore delle leggi, le case editrici smisero di pubblicare nuovi libri di ebrei e si iniziò a procedere al ritiro dei testi già in commercio. Già nel 1938 gli ebrei erano stati di fatto allontanati dalle redazioni di giornali e riviste, mentre a dicembre furono bloccate le pubblicazioni della stampa ebraica. «Pittori e scultori ebrei vennero esclusi dalle mostre e censurati e videro improvvisamente sconvolte le loro relazioni professionali ... Gli ebrei furono anche espulsi da tutte le accademie e società scientifiche della penisola (i soci italiani e stranieri allontanati furono almeno 672; l'Accademia dei Lincei ne allontanò 30, mentre l'Accademia d'Italia non ne aveva mai accolti) e venne loro vietato – se non discriminati – l'accesso alle biblioteche pubbliche»⁶³. Furono colpiti anche gli ebrei che lavoravano nel teatro, nel cinema e nel mondo della musica. Le opere di autori ebrei furono eliminate dai cartelloni delle stagioni di lirica e prosa, dai programmi delle trasmissioni radiofoniche e dai cataloghi delle case discografiche.

È importante notare che, in molti casi, questi divieti erano originati da disposizioni amministrative e non da apposite leggi. Emerge il carattere perfettamente *deduttivo* di molte proibizioni rispetto al principio generale razzista, secondo il quale gli ebrei erano nemici della nazione, anche in assonanza, talvolta in un senso molto generico, con i più diffusi pregiudizi antisemiti. Citiamo soltanto alcuni esempi. Agli ebrei era vietato essere agenti d'affari, agenti di brevetti, commercianti di preziosi, piazzisti, mediatori, tipografi, fotografi, raccoglitori di rottami metallici e di metalli, raccoglitori, venditori di indumenti militari fuori uso. Non potevano vendere oggetti antichi, oggetti d'arte, oggetti sacri, libri, articoli per bambini, articoli di cartoleria. Non potevano vendere carburo di calcio, non potevano condurre autoveicoli di piazza. Non potevano avere la licenza di pescatore dilettante né il porto d'armi. Non potevano detenere né vendere apparecchi radio. Non potevano essere amministratori o custodi di palazzi abitati da ariani, non potevano affittare camere ai non ebrei. Non potevano pilotare aerei, non potevano allevare colombi viaggiatori, non potevano essere poveri (cioè iscriversi agli appositi elenchi, per usufruire dell'assistenza pubblica). Agli ebrei fu vietato appartenere anche alle associazioni ricreative (come alla Società della protezione degli animali) e sportive (sia professionali, sia dilettantistiche)⁶⁴.

Note

¹ C. BERNERI, *Mussolini grande attore. Scritti su razzismo, dittatura e psicologia delle masse*, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2007, pp. 176-177, corsivo nel testo.

² Cfr. E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano 1932, pp. 75-76.

³ Il libro uscì in spagnolo, con il titolo *El delirio racista*, a Buenos Aires. Venne tradotto per la prima volta in italiano nel volume *Mussolini «normalizzatore» e Il delirio razzista*, edito dall'Archivio Famiglia Berneri nel 1986. Noi citiamo dalla nuova edizione, curata da ALBERTO CAVAGLION.

⁴ Ivi, p. 174.

⁵ A. CAVAGLION, *Introduzione* a BERNERI, *Mussolini grande attore*, cit., p. 21. Il riferimento qui ci pare andare, in particolare, a G. FABRE, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti, Milano 2005.

⁶ M. SARFATTI, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Einaudi, Torino 2002, pp. 4-5, corsivo nel testo.

⁷ «In termini letterali, la dicitura “leggi antiebraiche” denomina solo l'insieme dei provvedimenti legislativi veri e propri (regi decreti legge, leggi, ecc.). Dopo che la storiografia ha ricostruito il rilevante ruolo – non solo attuativo ma anche complementare e innovativo – svolto nella persecuzione dai provvedimenti amministrativi (le “circolari” e gli altri provvedimenti ministeriali), tale dizione e quella di “legislazione antiebraica” sono state sempre più riferite dagli storici all'insieme dei provvedimenti persecutori» (ivi, p. 5).

⁸ Cfr. M. SARFATTI, *Documenti della legislazione antiebraica. I testi delle leggi* in ID. (a cura di), *1938 le leggi contro gli ebrei*, fascicolo speciale de “La Rassegna mensile di Israel”, vol. LIV, n. 1-2 (gennaio-agosto 1988), pp. 49-167.

⁹ *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*. Bologna, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, 27 ottobre – 10 dicembre 1994. Cfr. il catalogo della mostra a cura del Centro Studi Furio Jesi (Grafis, Bologna 1994).

¹⁰ Cfr. A. BURGIO, L. CASALI (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, Clueb, Bologna 1996; A. BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna 1999.

¹¹ BURGIO, *Per la storia del razzismo italiano* in BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza*, cit., pp. 9-10, corsivo nel testo.

¹² Cfr. E. TRAVERSO, *La violenza nazista. Una genealogia*, Il Mulino, Bologna 2002, in particolare il cap. IV, *Classificare e reprimere*, pp. 123-155.

¹³ Ivi, p. 10.

¹⁴ A. BURGIO, *Una ipotesi di lavoro per la storia del razzismo italiano* in BURGIO, CASALI (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, cit., pp. 20-21, corsivi nel testo.

¹⁵ BURGIO, *Per la storia del razzismo italiano*, cit., pp. 11-12. Il tema della degenerazione è davvero, assieme alla nozione di ereditarietà, al centro del discorso razzista degli ultimi due

secoli. Cfr. D. PICK, *Volti della degenerazione. Una sindrome europea. 1848-1918*, La Nuova Italia, Firenze 1999.

¹⁶ R. MAJOCCHI, *Scienza e fascismo*, Carocci, Roma 2004, p. 154.

¹⁷ P. DI VITTORIO, *Psichiatria* in O. MARZOCCA et al. (a cura di), *Lessico di biopolitica*, Manifestolibri, Roma 2006, pp. 244-249. Per il «razzismo contro gli anormali», il riferimento d'obbligo è a M. FOUCAULT, *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Feltrinelli, Milano 2000, in particolare pp. 260-286. Cfr. anche P. CHIANTERA-STUTTE, *La distopia biopolitica: la rappresentazione della comunità nelle strategie biopolitiche del Terzo Reich* in L. CEDRONI, P. CHIANTERA - STUTTE, *Questioni di biopolitica*, Bulzoni, Roma 2003, pp. 81-205. Sul rapporto fra psichiatria e nazismo, cfr. B. MÜLLER - HILL, *Scienza di morte. L'eliminazione degli ebrei, degli zingani e dei malati di mente, 1933-1945*, ETS, Pisa 1989; A. LALLO, L. TORESINI, *Psichiatria e nazismo*, Ediciclo, Portogruaro 2001; D. FONTANARI, LORESINI, *Psichiatria e nazismo. Atti del Convegno internazionale, San Servolo 9 ottobre 1998*, «Fogli di informazione», Pistoia 2001; C. MARTA, *La scienza dello sterminio nazista. Antropologia, igiene della razza e psichiatria* in F. SOVERINA (a cura di), *Olocausto/Olocausti*, Odradek, Roma 2003, pp. 65-78. Sulla storia dell'eugenetica, cfr. A. PICHOT, *La société pure. De Darwin à Hitler*, Champs-Flammarion, Paris 2000. Sul movimento eugenetico in Italia, cfr. C. POGLIANO, *Scienza e stirpe: eugenica in Italia (1912-1939)* in «Passato e presente», n. 5, 1984, pp. 61-95; C. POGLIANO, *Eugenisti, ma con giudizio* in BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza*, cit., pp. 423-442; C. MANTOVANI, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004; F. CASSATA, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006; A. L. SIMONNOT, *Igiene ed eugenismo nel XX secolo* in «Rivista sperimentale di freniatria», 2008/1, pp. 47-60; B. MASSIN, *L'eutanasia psichiatrica sotto il III Reich. La questione dell'eugenetica*, ivi, pp. 61-86.

¹⁸ M. BERTANI, *La vergogna del sapere*. Un'introduzione in *Il sapere e la vergogna. Psichiatria, scienza, cultura nelle leggi razziali del 1938*. Convegno Internazionale di studi. Reggio Emilia, 20 - 21 novembre 1998, Centro di Documentazione di Storia della Psichiatria, Reggio Emilia 2002, p. 10.

¹⁹ «Mentre però in Germania è stato svolto un notevole lavoro di ricerca per portare alla luce le responsabilità politiche della psichiatria istituzionale, in Italia, ove si eccettui la citazione del clinico neuropsichiatra Arturo Donaggio tra i firmatari del "Manifesto degli scienziati razzisti" del 1938 ... non sembra che sia stata dedicata attenzione storiografica al ruolo svolto dalla psichiatria italiana nella formazione dell'*humus* culturale che poté alimentare il razzismo nazionalistico fascista» (F. GIACANELLI, *Tracce e percorsi del razzismo nella psichiatria italiana della prima metà del Novecento* in BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza*, cit., p. 390, corsivo nel testo).

²⁰ BERTANI, *La vergogna del sapere*, cit., p. 10.

²¹ Ivi, p. 18. «Anche in Italia assistiamo alla messa a punto, da parte della corporazione medico-psichiatrica, di un complesso apparato clinico-teorico e istituzionale destinato a consentire di fare ciò che le diverse antropologie dell'epoca non riuscivano a fare se non al prezzo di una evidente falsificazione scientifica, vale a dire trascrivere nell'anima i segni della differenza razziale che il corpo non riusciva a contenere, attraverso l'invenzione (o meglio la reinvenzione, dopo la sua produzione all'interno del discorso patriistico) di una figura: quella della psicopatologia ebraica, quella della malattia (dell'anima) giudaica. Ecco perché, in primo luogo, diventa necessario fissare il principio bio-tassonomico secondo il quale "tutte le varietà o razze umane non si differenziano soltanto per i loro caratteri fisici, ma altresì per quelli mentali"» (M. BERTANI, *Folli, psichiatri, ebrei al San Lazzaro di Reggio Emilia tra Ottocento e Novecento* in V. MARCHETTI (a cura di), *L'applicazione della legislazione antisemita in Emilia Romagna*, Il Nove, Bologna 1999, p. 25).

²² BERTANI, *La vergogna del sapere*, cit., p. 12.

²³ «E avviene così che la medicina individuale e quella delle stirpi, procedendo, mettan capo alla medicina politica, funzione di governo». Di qui la necessità di delineare i nuovi compiti di uno «stato coordinatore», che interviene sulla «polivalenza biologica e psicologica» dominante

in Italia in base all'imperativo di proteggere nella sanità della stirpe la sanità della razza" (P. Petrazzani, 1930)» (ivi, p. 13).

²⁴ E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 22.

²⁵ Cfr. G. ISRAEL, P. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1998; R. MAIIOCCHI, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1999.

²⁶ C. IPSEN, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 253. Cfr. anche A. TREVES, *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, LED, Milano 2001; A. TREVES, *Demografi, fascismo, politica delle nascite. Nodi problematici e prospettive di ricerca in «Popolazione e storia»*, 2003/1; G. DALLA ZUANNA (a cura di), *Numeri e potere. Statistica e demografia nella cultura italiana fra le due guerre*, L'Ankor del Mediterraneo, Napoli 2004.

²⁷ B. MUSSOLINI, *Discorso dell'Ascensione. Il regime fascista per la grandezza d'Italia*. Pronunciato il 26 maggio 1927 alla Camera dei deputati, Roma 1927, p. 11.

²⁸ R. KORHERR, *Regresso delle nascite: morte dei popoli*, Littoria, Roma 1928. Oltre a quella di Mussolini, questa traduzione presenta una prefazione di OSWALD SPENGLER.

²⁹ MAIIOCCHI, *Scienza e fascismo*, cit., pp. 144-145.

³⁰ COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei*, cit., p. 30.

³¹ «Presentato come opera di un "gruppo di studiosi fascisti ... sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare", in realtà steso da GUIDO LANDRA, con la consulenza di alcuni altri, sulla base di precisi orientamenti comunicatigli direttamente il 24 giugno da MUSSOLINI e di ulteriori indicazioni di ALFIERI [DINO ALFIERI, ministro dell'Educazione popolare]» (M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2007², p. 162).

³² G. GABRIELLI, *Africani in Italia negli anni del razzismo di Stato* in BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza*, cit., p. 203. Cfr. N. LABANÇA, *Il razzismo coloniale italiano*, ivi, pp. 145-163; A. DEL BOCA, *Le leggi razziali nel regime di Mussolini* in A. DEL BOCA, M. LEGNANI, M.G. ROSSI (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 329-351.

³³ «Il decreto dell'aprile del 1937 non era che il primo passo della codificazione del razzismo contro gli indigeni. Portata ancora più ampia ebbe infatti la legge del 29 giugno 1939 n. 1004, che prevedeva il nuovo reato di "lesione del prestigio della razza" e prescriveva pertanto sanzioni penali per la difesa del prestigio della razza di fronte ai nativi dell'Africa italiana". Ma che cosa si doveva intendere per "lesione del prestigio di razza"? Era questo anzitutto, secondo la legge, "l'atto del attivo diretto ad offendere il cittadino nella sua qualità di appartenente alla razza italiana o, comunque, in odio alla razza italiana" ... La nuova legge non riguardava soltanto gli aspetti delle relazioni sessuali, ma aveva un campo d'intervento praticamente senza confini, sia che il cittadino si fosse piegato a un rapporto di dipendenze di un nativo, sia che frequentasse luoghi (esercizi pubblici, cinematografi, ecc.) riservati ai nativi, sia che desse pubblico scandalo mostrandosi in stato di ebbrezza in luogo riservato ai nativi o in luogo pubblico» (COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei*, cit., p. 38).

³⁴ Ivi, p. 39, corsivo nel testo.

³⁵ GABRIELLI, *Africani in Italia negli anni del razzismo di Stato*, cit., p. 207.

³⁶ Cfr. M. RASPANTI, *I razzismi del fascismo* in Centro Studi Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza*, cit., pp. 73-89 e V. PISANTY, *La difesa della razza. Antologia 1938-1943*, Bompiani, Milano 2006, pp. 102-140; per una discussione cfr. A. CAVAGLION, *Due modeste proposte* in BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza*, cit., pp. 379-386.

³⁷ M. SARFATTI, *Il razzismo fascista nella sua concretezza: la definizione di «ebreo» e la collocazione di questi nella costruenda gerarchia razziale*, ivi, pp. 322-323 (corsivi nel testo).

³⁸ «Da un lato, il razzismo "biologico", che ha il suo organo principale nella rivista "La difesa della razza", propone un'eugenica "mendeliana", ereditarista, che suggerisce al fascismo di adottare la via germanica, prematrimoniale obbligatoria; dall'altro lato, il razzismo "nazionalista»

predilige un'eugenica "lamarckiana" o ambientalista, ostile al modello nórdico e concepita sostanzialmente come un prolungamento e un approfondimento del più ampio progetto di bonifica e di potenziamento demografico della nazione avviato dal regime» (CASSATA, *Molti, sani e forti*, cit., p. 220).

³⁹ Cfr. M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Zamorani, Torino 1994, pp. 18-19.

⁴⁰ FISCHER, *La realtà della razza*, cit. in V. PISANTY, *La difesa della razza*, cit., p. 117.

⁴¹ Ivi, p. 104, corsivo nel testo.

⁴² «Anche il razzismo esoterico-tradizionalista ... sviluppa un proprio discorso sul tema dell'ereditarietà, rivelando singolari convergenze, in materia eugenica, con le posizioni del razzismo biologico» (CASSATA, *Molti, sani e forti*, cit., p. 252). Su Evola, cfr. F. GERMINARIO, *Razza del sangue, razza dello spirito. Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo 1930-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2001; F. CASSATA, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

⁴³ PISANTY, *La difesa della razza*, cit., p. 121.

⁴⁴ «Tale visione del mondo [quella moderna] si identifica con lo "spirito semitico" il quale – come un "acido" o un "bacterio" – da millenni corrode e intossica lo spirito (prima) e il sangue (poi) della civiltà occidentale» (ivi, p. 122, corsivi nel testo).

⁴⁵ Cfr. P. STEFANI, *L'antigiudaismo. Storia di un'idea*, Laterza, Roma-Bari 2004. D'altra parte, grande fu l'influenza che ebbe per la crescita dell'antisemitismo, la stipula nel 1929 del Concordato con la Chiesa cattolica, così come sulla creazione del nuovo Statuto delle Comunità ebraiche (1931), momento culminante di quella che MICHELE SARFATTI ha chiamato la «persecuzione della parità dell'ebraismo», essendo questo divenuto ormai soltanto un «culto ammesso».

⁴⁶ SARFATTI, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, cit., p. 9.

⁴⁷ «Nonostante questa volontarietà, essa non sembra essere stata preceduta da riflessioni particolarmente dense; il processo di crescita dell'antisemitismo in Europa, in Italia, nel fascismo e in MUSSOLINI aveva trasformato le decisioni operative al riguardo da rilevanti a banali» (M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 120).

⁴⁸ Cfr. N. TRANFAGLIA, *La stampa del regime 1932-1943. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, Milano 2005, in particolare pp. 148-157.

⁴⁹ Ivi, p. 137. Cfr. P. ORANO, *Gli ebrei in Italia*, Pinciana, Roma 1937.

⁵⁰ Citato in SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei*, cit., p. 18.

⁵¹ Citato in ivi, p. 188.

⁵² SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 169.

⁵³ Ivi, pp. 158-159.

⁵⁴ «Nessun dubbio che le leggi razziali abbiano scosso le coscienze e gli italiani non abbiano eguagliato i tedeschi "in ferocia". Eppure esse furono applicate. Ci fu una giurisprudenza. E anche se oggi possiamo consolarci avvertendo come "negli interstizi dell'ordinamento fascista abbiano trovato spazio forme di cauta opposizione e prassi interpretative ed applicative volte a contenere la portata devastante della legislazione razziale", è impossibile non riconoscere che giurisprudenza, dottrina e prassi amministrativa si muovono complessivamente "nel solco di un'adesione incondizionata ai motivi ispiratori della politica antisemita del regime"» (D. QUAGLIONI, *Le leggi razziali e le "incertezze" dei diritti umani in Il sapere e la vergogna*, cit., p. 43).

⁵⁵ SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 160.

⁵⁶ Ivi, p. 205. Cfr. M. SARFATTI, *Il lavoro negato. Dati e spunti di riflessione sulla normativa antiebraica in Italia* in "Qualestoria", XVII, n. 1 (aprile 1989), pp. 33-42.

⁵⁷ Ivi, p. 177.

⁵⁸ Ivi, pp. 173-174, corsivo nel testo.

⁵⁹ «L'internamento, minacciato dal governo sin dagli inizi della persecuzione, appare deciso il 16 maggio 1940. Nei giorni seguenti MUSSOLINI stabilì che gli ebrei stranieri dovevano essere internati in campi a loro riservati, cioè separati, e fece informare ufficialmente l'Unione delle comunità [ebraiche] che inizialmente gli uomini sarebbero stati internati in campi di concentramento e le donne e i bambini sarebbero stati internati in comuni, per essere poi tutti "accentrati in una località dell'Italia meridionale e precisamente a Tarsia (provincia di Cosenza), dove dovranno restare anche a guerra ultimata per essere trasferiti di là nei paesi disposti a riceverli» (ivi, p. 188). Cfr. C. S. CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004.

⁶⁰ Ivi, pp. 211-212, corsivo nel testo. Cfr. D. ADORNI, «Il furbissimo giudeo»: legislazione razziale e propaganda nella scuola fascista in B. MAIDA (a cura di), *I bambini e le leggi razziali in Italia*, Giuntina, Firenze 1999, pp. 35-63.

⁶¹ Cfr. R. FINZI, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma 2003.

⁶² «In alcuni casi, l'aiuto al *singolo* amico stimato venne dato da personalità che appoggiavano la legislazione emanata contro *tutti* gli ebrei (il maggiore intellettuale del regime, GIOVANNI GENTILE, non espresse alcuna protesta contro le leggi, delle quali fu sostenitore o complice, ma si profuse nell'aiuto a un suo protetto» (SARFATTI, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, cit., p. 41, corsivi nel testo).

⁶³ SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 216.

⁶⁴ Cfr. S. GIUNTINI, *Sport e fascismo: le leggi razziali del 1938* in «Patria indipendente», XLIV, n° 10-11 (11-25 giugno 1995), pp. 43-44.

Lazzaro Padoa “viaggiando” tra i libri e la vita*

Antonio Mammi

Ognuno di noi ha certamente, nella sua storia personale e professionale, punti e persone di riferimento: tra i miei, e ai primi posti, c'è il professor Lazzaro Padoa**: è a lui infatti, al suo insegnamento nelle aule del Liceo Ariosto negli anni 70 e alla frequentazione negli anni successivi, forse per colpa mia troppo sporadica, ma ugualmente feconda, che devo la scelta professionale - e che ritengo allo stesso tempo esistenziale - di dedicarmi all'insegnamento.

E' per questo che sono lieto che l'amico e preside Roberto Villa abbia chiesto a me di essere qui con voi a ricordare Padoa, al quale questo Istituto - in cui ho avuto la fortuna di iniziare la mia attività di insegnante di latino e materie letterarie - ha voluto intitolare la propria biblioteca, con una scelta che fa onore alla scuola e a chi ha avuto il merito di proporla.**

Lazzaro Padoa, dunque, “viaggiando” tra i libri e la vita: questo il titolo della mia conversazione.

Del viaggiare diremo poi, mentre credo che sia inscindibile in Padoa il nesso tra i libri e la vita, tra ciò che ci è stato trasmesso e il tempo che ci è dato di vivere: e credo anche che nessun luogo meglio della scuola possa ancor oggi costituire la sede privilegiata e insostituibile perché questo rapporto sia vissuto in modo autentico e non fuorviante.

Padoa uomo di cultura e uomo dei libri, certo: ma lontana da noi l'immagine del Valeriano Balicci della novella pirandelliana del “Mondo di carta”: piuttosto, il rimando ai libri pareva essere in lui come l'invito a esplorare nuove possibilità, nuovi percorsi lungo i quali la mente dei ragazzi - di noi, allora poco più che sedicenni - avrebbe potuto inoltrarsi. “La scuola - lo sentivamo dire spesso - non può dare tutto, ma solo - e poi intercalava il suo familiare “nevvero, così”, aprire la mente (come se fosse un compito facile), fornire i primi rudimenti, indirizzare: poi sta a voi, se volete... E allora si apriva l'elenco dei libri di cui suggeriva la lettura. “Su questo... e poteva trattarsi di qualsivoglia argomento - c'è tutta una letteratura...”

* Il testo che presentiamo corrisponde alla relazione tenuta al Liceo Scientifico “Aldo Moro” il 31 maggio 1997.

** Lazzaro Padoa (1915-1991) conseguì la laurea nel 1939 (grazie all'art.5 del D.-L. del 5 settembre), ma non poté insegnare nella scuola pubblica fino al 1945 e non andò di ruolo prima del concorso riservato ai perseguitati politici e razziali (D. M. 28-07-1949). Percorse una lunga carriera scolastica al Liceo classico “Ariosto” formando una intera generazione di studenti e lasciando di sé un ricordo indelebile. (N.d.C.).

Spero comprendiate con quale rispetto, con quale tenerezza e anche con quale malinconia io ricordi oggi queste cose: lo faccio però volentieri - e so che il professore capirebbe - perché questo era uno dei tratti salienti di quel piccolo-grande uomo che rappresenta ancor oggi una delle figure più alte e limpide della scuola reggiana.

Lui stesso fu autore di libri, saggi sulla comunità ebraica scandinava e reggiana di recente ripubblicati anche da editori di tutto rispetto: e a distanza di tempo credo si possa dire che anche con questi testi Padoa abbia inteso scrivere un poco il romanzo della sua vita, o almeno ricostruirne le origini, risalirne alla radice anche perché non ne andasse perduta la memoria.

La memoria appunto di una vita certamente sofferta e non priva di disagi, di umiliazioni e di rischi, in primis quello della sopravvivenza fisica, allorché entrarono in vigore quelle leggi razziali che lo costrinsero a rifugiarsi con la famiglia sulle nostre montagne: fu un "esilio" certamente duro (durante il quale venne a mancare anche suo padre); e prima ancora ci fu nei suoi confronti quella sorta di esilio culturale e professionale costituito dall'impossibilità di insegnare nelle scuole pubbliche e che lo costrinse a campare di lezioni private; fu riammesso sulle cattedre di stato solo attraverso un concorso riservato ai perseguitati politici e razziali, dopo la Liberazione, come ricorda il professor Ermanno Dossetti nel bellissimo profilo "*Lazzaro Padoa amico, uomo, maestro*", apparso sulla *Strenna degli Artigianelli* 1991.

A scuola non parlò mai di queste cose e mi stupiva quel suo singolare silenzio sulla tragica sorte di tanti suoi fratelli (sento che li chiamerebbe così) ebrei. Fui io per primo, tre anni dopo la maturità del '74, quasi a provocarlo, tramite lettera, col testo di una canzone a lui dedicata e che gli inviai, da discepolo rispettoso della sua storia e della sua intimità, perché mi autorizzasse a presentarla in pubblico. L'autorizzazione mi giunse nello spazio di pochi giorni, anche se, riguardo alla sua vita e a quanto dovette patire, usciva confermata la caratteristica di riservatezza, quasi di pudore direi, che mi pare abbia sempre contraddistinto Padoa:

*"La sorte è stata particolarmente benevola con me - mi scriveva - risparmiandomi prove alle quali tanti altri che si trovavano nelle mie condizioni sono stati così disumanamente sottoposti ed ho avuto la solidarietà coraggiosa di tanti ai quali debbo la mia sopravvivenza. Naturalmente certe esperienze lasciano una traccia indelebile. Ma non voglio rinnovare antichi dolori (e come non sentire in queste parole l'eco di Virgilio, dell'*infandum regina iubes renovare dolorem* del II libro dell'Eneide!): potremo parlarne, se si darà l'occasione, a viva voce."*

L'occasione di parlarne esplicitamente non venne data, nonostante i diversi incontri successivi. Come però credo capiti per i "grandi", ho avuto modo in seguito di rileggere alcuni episodi e alcune scelte che mi hanno fatto pensare a come Padoa forse intendesse ugualmente parlarci di quanto era accaduto a lui e al suo popolo, nonostante il personale silenzio dalla cattedra: e ancora una volta lo faceva con i libri.

E' così infatti che interpreto la sua scelta di leggere e commentare in classe - ovviamente nel testo greco - *l'Apologia di Socrate*, la vicenda dell'uomo ingiustamente condannato che però non si oppone alla legge della *polis*, seppure iniqua, ma sa rispettarla; oppure la scelta di un'antologia tacitiana e la lettura commossa di certi capitoli della *Vita di Agricola*, il discorso del capo dei Britanni contro l'imperialismo romano e la sentenziosità di quell'*ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* (*Vita Agricolae*, XXX): dove han fatto il deserto, gli danno il nome di pace; o, ancora, il tucidideo *Dialogo dei Melii*, con l'amara conclusione che "gli Ateniesi uccisero quanti dei Melii adulti riuscirono a prendere, i fanciulli e le donne ridussero schiavi, abitarono essi il paese, mandandovi in seguito cinquecento coloni: è dunque *anthrópeia fisis* la legge umana del più forte; e poi, all'ultimo anno, la scelta delle *Troiane* di Euripide, la tragedia delle sventure della guerra.

Queste, rilette a posteriori e filtrate attraverso la memoria e l'esperienza, mi paiono oggi scelte davvero eloquenti, insieme con tante altre che il tempo impedisce di ricordare in questa sede.

E pur sempre di libri, di antichi testi si tratta.

Un altro libro era certamente sempre presente a Padoa, il Libro per eccellenza, la *Bibbia*. E anche di questo sentimmo da lui parlare poco, se non per i capitoli che il testo di letteratura greca, l'antico Cantarella, dedicava alla traduzione dei 70. Era però frequente in lui la citazione, mai fuori luogo, di qualche versetto, soprattutto - e la cosa mi stupiva - dal *Nuovo Testamento*. Non posso non ricordare qui la frequente "recita", o tale almeno a me appariva, di quel *sufficit diei malitia sua* (a ogni giorno basta la sua pena) del capitolo sesto del Vangelo di Matteo, così denso di significati.

E forse, di nuovo, quel silenzio nascondeva la sua riservatezza e la sua delicatezza nei confronti di noi giovani, non disgiunta credo da un grande rispetto per la Parola.

Ci sono comunque pagine illuminanti a questo riguardo in quel profilo tracciato da Ermanno Dossetti a cui - alla maniera di Padoa - vi rimando.

E così, almeno per me, erano le lezioni di Padoa, come ha splendidamente definito la lezione l'illustre grecista Manara Valgimigli: "La lezione - diceva - è come un lume che s'apre e sboccia a poco a poco nell'animo di ognuno, ingrandisce e illumina tutti in un unico palpitare di luce, maestri e scolari. Anche il maestro impara come gli scolari, facendo lezione: perché imparare non è altro che scoprire sé a se stessi. Fatica e gioia d'insegnare, un bene che oggi da tanti è perduto", concludeva Valgimigli.

La cultura, certamente straordinaria, non impedì mai a Padoa - come invece purtroppo accade ancora e spesso nella scuola - di sapersi confrontare e dialogare con i ragazzi. Direi anzi che era lui per primo a cercare il dialogo: fosse su temi squisitamente scolastici, fosse su quanto allora era il nostro modo di vivere, i nostri sogni, la nostra esuberanza e, a volte, la nostra incomprendione nei suoi confronti: il modo di parlarne comunque si sarebbe sempre trovato.

Ricordo - e ne parlo perché mi si rivelò allora un Padoa inatteso - quando in seconda liceo, di questi giorni (si era verso la fine dell'anno) diversi alunni presentavano una situazione pesante in greco e latino: fui delegato io a parlarne con il professore e a invitarlo a non "infiere": eravamo ormai al quarto anno e una bocciatura sarebbe apparsa fuori luogo.

Mi ascoltò e poi ci invitò tutti a casa sua per parlarne di nuovo: andammo in molti e fu un confronto onesto. Ancora una volta non rinunciò al suo ruolo di educatore, e ne uscimmo almeno con la certezza che quanto avevamo esposto sarebbe stato attentamente valutato. La domenica successiva fui svegliato da mia madre con la notizia che c'era Padoa in cortile: era venuto da me per spiegarsi di nuovo e per capire le nostre ragioni: alla fine fu ovviamente lui a decidere, ma nessuno si sentì mortificato.

Ho ripensato spesso a quel viaggio che il professore aveva deciso di fare verso casa mia: era stato lui a scomodarsi perché nulla restasse non detto e non chiarito: e ci penso spesso anche oggi, quando accade - perché ancora accade - che dalla cattedra possa sfuggire qualcosa che crea incomprensione: e quell'esempio - soprattutto oggi che la sorte mi ha chiamato a ripercorrere gli stessi corridoi e a insegnare nelle stesse aule in cui Padoa insegnò alle "scuole verdi", allora sede del Liceo Classico, mi incoraggia a fare per primo la strada verso l'alunno, magari anche a chiedere scusa.

Padoa era dunque così, un testimone e un maestro, di quelli di cui si avverte l'assenza: e mi fu maestro anche dopo, quando dovetti, come tanti, sostenere l'esame di latino scritto all'Università. Non c'era più l'insegnante che quotidianamente verificasse la correttezza della traduzione e allora ricorsi a Padoa: mi accolse come sempre e seppe darmi preziosi consigli: fu quando venne il momento di "saldare il conto" che mi fece attendere un attimo, si allontanò e tornò con un pacchetto: era lui a farmi un regalo e il regalo era un libro, una pregevole edizione di tutte le opere di Orazio con una dedica firmata Rino - gli amici lo chiamavano così. Fu per me un giorno importante: era il segno della sua amicizia verso un suo - allora ancor giovane - allievo, per il quale si era speso gratuitamente.

C'è un altro momento che mi piace ricordare proprio qui, dove, non più tardi di lunedì scorso, si è parlato dei principi e valori fondamentali della nostra Costituzione; gli scrissi un giorno e gli dicevo dell'impegno, anche di quello politico, e delle difficoltà incontrate.

E così mi rispose (e come è bello e insieme un po' malinconico rileggere oggi quelle parole, scritte in quella sua grafia minuta ed elegante): *"Mi fa piacere il tuo impegno civile in tempi di sbandamenti* (era il 1977, vent'anni fa, ma spesso dubito che sia cambiato qualcosa) *il non mollare quando si tratta dei principi che stanno a fondamento della nostra vita"*: il vero maestro, e lui lo era, sa invitare, allora come oggi, a "non mollare" e le sue parole mi paiono ancora attualissime.

Ho detto del viaggio, ed è qui che - pur avendo sinora viaggiato tra i ricordi - mi fermerei per giustificare quel titolo e arrivare alla biblioteca e ai

mezzi di cui oggi si dispone per “viaggiare” tra le informazioni nel sempre più vasto mondo della conoscenza.

Spesso mi sono chiesto che cosa direbbe oggi Padoa di Internet, delle reti, di questi strani oggetti all'apparenza così distanti dai volumi della sua biblioteca, ricca di edizioni di pregio: ricordo che il suo regalo di nozze furono due volumi pascoliani, uno del 1904 e l'altro del 1906, accompagnati da un opuscolo del 1874 contenente il discorso pronunciato il 18 luglio di quell'anno dal Carducci presso la tomba di Francesco Petrarca in Arquà: davvero singolare dono di nozze! Oggi si regalano computer, si installano modem e si naviga in Internet.

Eppure credo che Lazzaro Padoa - pur riuscendomi difficile immaginarlo seduto davanti al computer - saprebbe capire e apprezzare il contributo straordinario che tali strumenti possono offrire all'uomo e alla sua conoscenza, direi meglio al suo sapere. Un sapere che davvero conduca alla saggezza, anche grazie all'utilizzo di tali strumenti - che sono e devono restare ausili tecnici - senza che chi li usa diventi un' “anima schiava della tecnica”, per dirla con Umberto Galimberti. E di anime schiave della tecnica comincia ad esser popolato il mondo!

Una considerazione ancora sulla biblioteca e sul suo utilizzo anche nella scuola.

Ho ben vivo il ricordo degli ultimi giorni di scuola, quando sul registro manca un voto o c'è qualche situazione da definire: era così allora e spesso è così oggi, perché c'è sempre un insegnante che chiede al collega se può lasciare uscire due o tre ragazzi perché deve sentirli... E dove si svolgono quasi sempre queste interrogazioni? In biblioteca! Sì, anche a me, e proprio con Padoa, è accaduto così, nella biblioteca del Classico, oggi rinnovata e aperta anche al pubblico, come sarà anche la vostra. La biblioteca come luogo delle interrogazioni di fine anno: tragico destino!

Lasciatemi dunque esprimere un desiderio: che la biblioteca cessi di essere luogo di queste torture pre-scrutinio per divenire - o tornare ad essere - il luogo delle vere interrogazioni, quelle in cui - sia attraverso le pagine di un libro sia nell'esplorazione dei siti (che brutta parola!) di Internet (e oggi si dice persino “interrogare” il computer) - l'animo e l'intelligenza entrino davvero in dialogo con il testo e col suo autore, con la parola che edifica e ammaestra, come era quella di Lazzaro Padoa.

Vorrei concludere questa conversazione con la lettura di un passo senecano, che mi pare possa riassumere quanto ho cercato di dire sin qui e che non vedo molto distante dalla sensibilità di Lazzaro Padoa. Leggo - nella traduzione italiana di Giuseppe Monti apparsa nella BUR con testo originale a fronte - un passo della seconda lettera a Lucilio, che potrebbe forse costituire un buon decalogo per chi intenda accostarsi a Internet o viaggiare tra le tante reti:

“Quello che mi scrivi, come quello che sento dire, mi fa bene sperare di te. Tu non vai qua e là, né ti agiti cambiando continuamente luogo (oggi si potrebbe appunto tradurre “sito”). Quest'irrequietezza è propria di uno spirito

malato; ed io considero come primo indizio di un animo equilibrato il saper restar fermo e raccolto in se stesso. Bada inoltre che in codesta lettura di molti autori e di libri di ogni genere, tu non vada vagando dall'uno all'altro.

Devi acquistare dimestichezza con autori scelti e nutrirti di essi, se vuoi trarne qualcosa che rimanga stabilmente nell'animo. Chi vuol esser dappertutto, non è in nessun luogo (Nusquam est qui ubique est). Chi passa la vita in un continuo vagabondaggio, troverà molti ospiti, ma nessun vero amico. Così è necessario che accada a chi non si applica con assiduità allo studio di nessun autore, ma tutti li scorre in fretta... Nessuna cosa, per quanto utile, reca giovamento in un fuggevole contatto. Troppi libri producono dissipazione: perciò, se non ti è possibile leggere tutti i libri che potresti avere, basta che tu abbia i libri che puoi leggere.

"Ma - tu dici - a me piace sfogliare ora questo volume, ora quello".

Assaggiare qua e là è proprio di uno stomaco viziato e troppi cibi diversi non nutrono, ma rovinano l'organismo...

Cerca ogni giorno nella lettura un aiuto per sopportare la povertà e per affrontare la morte e tutte le altre sventure umane".

E' così dunque, in questo viaggio tra i libri e la vita, che ho inteso ricordare Lazzaro Padoa, dal 5 gennaio del 1991 una "amata ombra" (è il titolo di un volume di racconti dell'illustre latinista Luca Canali) alla quale credo questa città sia debitrice per quanto ha saputo darle, per le generazioni che ha istruito ed educato.

Si legge in fondo al recente volume di Piero Iotti curato da Tullio Masoni, *Sono dov'è il mio corpo, Memoria di un ex-deportato a Mauthausen* (lo cito anche perché edito dalla Giuntina, l'editrice dello studio di Padoa sulla comunità ebraica di Scandiano) che "le celebrazioni del Tricolore sono state circostanza per ricordare il duecentesimo anniversario dell'abbattimento delle porte del Ghetto ebraico e argomento per dedicare un circolo didattico cittadino a Primo Levi".

Permettetemi allora, davvero in chiusura, una proposta, peraltro in alcun modo costosa: non credo che suonerebbe come un torto al professore e alla sua umile riservatezza se anche il Comune di Reggio Emilia decidesse di intitolare una via, seppur piccola - o altro luogo significativo di questa città - a Lazzaro Padoa, studioso, insegnante ed educatore, oltre che alto esponente della comunità ebraica reggiana.

Dopo l'intitolazione della vostra biblioteca e quella di un parco a Scandiano, inaugurato alla presenza di Rita Levi Montalcini, ritengo sarebbe un giusto riconoscimento a chi ha amato questa città e in essa ha condotto il suo viaggio nella vita, non sempre facile né felice, ma sempre da uomo onesto e saggio.

E, per usare la formula ebraica che lui pose al termine del suo lavoro sul cimitero ebraico di Scandiano, *Zikronàm livrahà*, che il suo ricordo ci sia di benedizione.

Dolce prigioniero (1977)

(Testo e musica di Antonio Mammi)

per Lazzaro Padoa

*Non credo, non scappò in una valigia
e Kappler non l'avrebbe tollerato:
lui, solo, professore, intellettuale ed ebreo
errante tra le cattedre di stato.*

*Non so chi fu a nascondere in cantina
col vino buono e l'ultimo salame,
nel freddo di quei muri che difende il silenzio
dello spezzarsi docile del pane.*

*E stanotte dormirà,
farà sogni da bambino
e poi ti dirà domani,
come Bibbia oppur latino,
le ultime memorie di un rabbino.*

*E mai l'abbiam sentito raccontare
di padri uccisi e madri violentate,
di rabbie, mezzi amori, di segreti coltivati
col gelo dentro il sangue a mezza estate.*

*E forse fu una vita da sfollato,
antica vocazione dei perdenti,
che lo portò tra i banchi arrugginiti di un liceo
a leggere il passato agli studenti.*

*"Professore, chiedo scusa,
professore, posso uscire?
Il suo greco mi ha stancato,
il suo Socrate accusato:
Critone, debbo un gallo a chi sai tu".*

*E tante son le cose che ricordo,
i sacri testi, Euripide, Virgilio,
la cortesia, la birra, qualche nota di violino:
son certo, mi ha pensato come un figlio.*

*E adesso mi hanno detto che abbandona,
che è certo che quest'anno va in pensione
e penso: "Io, la sua vita, la salute, la memoria,
chissà se ha pianto all'ultima lezione?"*

*Una vita per la scuola,
una storia da rifare,
una sua borsa di studio,
la sua foto sul giornale
e io vecchio suo studente a ricordare.*

*"Professore chiedo scusa,
professore ho disturbato,
professore, lei ci pensi,
non pretendo la ragione:
quella scuola era la sua dolce prigionia,
quella scuola era la sua dolce prigionia".*

Appendice

Dachau

Viaggio della memoria (a.s. 2007 - 2008)

a cura di Lorena Mussini

L'attuale Classe 5^a A del Liceo Linguistico Matilde di Canossa, composta da 28 studenti, ha partecipato, insieme ad altre classi dell'Istituto e ad altri Istituti di Reggio e provincia, al Viaggio della memoria organizzato da Istoreco per l'anno scolastico 2007/2008, con meta Monaco di Baviera e visita al campo di concentramento di Dachau.

Uno dei temi centrali del Viaggio è stato, fra gli altri, quello delle varie forme di opposizione e resistenza che si sono manifestate in Germania e in altri paesi europei, con particolare riguardo alla opposizione giovanile antinazista avutasi con il movimento "La Rosa Bianca".

Come negli anni precedenti, la puntuale e rigorosa organizzazione da parte di Istoreco, ha previsto anche un intenso e coinvolgente programma di preparazione degli studenti al Viaggio, con diversi interventi di storici ed esperti sia sulle tematiche suddette sia, più in generale, per un inquadramento storico del totalitarismo nazista e del sistema concentrazionario, oltre alle varie forme di opposizione e resistenza alla dittatura e alla guerra. Il percorso ha visto anche l'incontro fra tutti gli studenti partecipanti al Viaggio e due testimoni che della resistenza al nazismo sono stati protagonisti e, pur duramente perseguitati ed internati, si sono salvati e hanno voluto raccontare.

Al ritorno, tutti gli studenti hanno avuto l'opportunità di rielaborare, in forma individuale o collettiva, con l'aiuto degli esperti Istoreco e dei rispettivi docenti, l'esperienza del Viaggio. Gli studenti hanno utilizzato le forme e i testi più vari, collegati sia ai diversi indirizzi delle scuole di appartenenza sia alle competenze messe in campo. Queste rielaborazioni, nelle varie tipologie di testi e materiali prodotti (testi scritti, manifesti, reportage fotografici, lettere, poesie, filmati, etc.) sono state oggetto di una mostra che Istoreco ha promosso, in occasione del 25 aprile 2008, per ricordare la notte della Liberazione, al fine non solo di dare voce e visibilità alle esperienze e alle produzioni degli studenti, ma anche per promuovere un dialogo attivo con la cittadinanza.

Nel caso specifico della classe succitata, abbiamo scelto e selezionato tre elaborati che, in forma di lettera aperta, accolgono e ci trasmettono le emozioni e i pensieri di tre studentesse che hanno compiuto il Viaggio. Si tratta di testi prevalentemente poetico-espressivi, cioè caratterizzati da

un forte coinvolgimento umano ed emozionale suscitato dall'incontro coi luoghi di memoria:

Vale la pena, tuttavia, precisare che c'è sempre stata, da parte della docente referente del progetto come dei colleghi di Istoreco, un'adeguata e costante mediazione storiografica, didattica ed educativa degli argomenti storici trattati, delle testimonianze ascoltate, dei percorsi di conoscenza e visita ai luoghi più significativi. Ogni argomento è stato affrontato in modo serio e rigoroso, nel rispetto dei tempi scolastici e degli impegni degli studenti. Ciò che questi testi comunque ci restituiscono sono soprattutto i sentimenti e le emozioni più profonde ed autentiche che le studentesse hanno provato. Questo per sottolineare, ancora una volta, che il viaggio costituisce un'esperienza umana ed etica di incommensurabile valore; che davvero l'incontro con i luoghi e le persone possono indurre quel cambiamento interiore che segna un momento forte di crescita e resta come esperienza di vita. Il viaggio come scoperta di sé e dell'umano attraverso i luoghi della memoria e della persecuzione: un itinerario in cui ogni oggetto, ogni luogo, ogni segno fisico, ogni documento, monumento o reperto riesce a dialogare efficacemente con noi e ci parla della tremenda violenza che ogni ebreo, ogni essere umano perseguitato ha subito, prima nella normalità della loro vita e poi nell'internamento. Con forza ci parla e spiega la costruzione del pregiudizio, la persecuzione subita con le connivenze della popolazione e l'indifferenza o il coraggio di chi ha cercato di non rompere i legami di amicizia, di affetto, di solidarietà. I testi qui riportati confermano che il viaggio è stato, per chi l'ha compiuto, un attraversare i luoghi dell'animo umano nella profondità insondabile del male e del bene.

Importanza della memoria

Vanessa Davoli

Racconteremo e non saremo creduti
(Primo Levi)

“La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell’abbattimento dei cancelli di Auschwitz, Giorno della Memoria, al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

E’ del 2000 la Legge approvata dal Parlamento italiano che ha istituito il Giorno della Memoria.

E’ stata una scelta di grande spessore che aveva, ed ha tuttora, l’obiettivo di ricostruire una coscienza collettiva che, in un mezzo secolo o poco più, rischiava di indebolirsi.

Il ricordare le leggi razziali e la Shoah invita ognuno di noi a guardare alla peggiore tragedia del XX secolo, un male che ha attraversato l’Europa intera.

Ricordare significa compiere un viaggio a ritroso e chiedersi come paesi colti, evoluti, industrializzati abbiano potuto teorizzare e perseguire la meticolosa organizzazione dello sterminio di un popolo.

Il ricordare ci porta a riflettere ai tanti silenzi, ai tanti opportunismi, alle tante miserie e convenienze personali (un posto di lavoro che si liberava, una cattedra, una casa...) che hanno generato e reso possibili tanti delitti e tante nefandezze.

Il ricordare ci porta a pensare ai tanti che si sono opposti, rischiando o dando la propria vita, per salvare quella di altri esseri umani destinati alla deportazione, alla tortura ed alla morte.

Il ricordare vuol essere un ringraziamento a tutti coloro che questa memoria hanno deciso di tramandarcela, con i loro libri, le loro testimonianze, i loro racconti, avendo consapevolezza di quanto dolore possa comportare il terribile ricordo di quegli anni bui dell’umanità.

Tocca a noi raccogliere il testimone e proseguire in questo cammino, perché la memoria diventi fattore identitario di un’Europa unita ed anticorpo a qualsiasi forma di razzismo e xenofobia.

La sfida è dura e difficile, i crescenti episodi di intolleranza in diversi paesi europei lo dimostrano, ma noi che ricordiamo ce la dobbiamo fare...



Calpestando quella terra

Federica Gorrieri

Sono una studentessa che l'anno scorso ha avuto l'occasione di partecipare, grazie alla scuola e a Istoreco, al "Viaggio della Memoria" a Monaco di Baviera-Dachau.

Camminando nel campo di concentramento di Dachau, calpestando quella terra che fino a pochi anni prima era bagnata di sangue, sentendo il freddo gelido nelle ossa, non si può che stare in silenzio e portare il proprio pensiero al passato.

In quel passato i detenuti portavano una casacca leggerissima, con la temperatura invernale che raggiungeva i meno 10°. In quel passato un uomo poteva decidere della vita di un altro, come se ne avesse il diritto: non esistevano parità, dignità e umiltà. In quel passato i lavori forzati, le malattie, le camere a gas e i forni uccidevano vittime inconsapevoli del loro avvenire e "colpevoli" di appartenere a differenti etnie.

Ecco perché è bene distinguere il passato dal presente, perché nessuno deve rispecchiarsi in quegli uomini, pieni di orgoglio e senza dignità, che spezzavano la vita di padri di famiglia, di donne incinte e di bambini di pochi anni.

Finché se ne sente solamente parlare si può provare dispiacere; ma, quando ci si trova a Dachau davanti a un forno o dentro una camera a gas, allora sì che si prova ribrezzo e vergogna nei confronti della follia raggiunta dal genere umano più di sessanta anni fa.

Speriamo che tutto ciò non si ripeta, che il passato rimanga passato e che gli uomini mettano a frutto le terribili lezioni della storia.



Appunti di viaggio

Aleksandra Tăsic

Alla sola vista di quelle mura, di quella porta, di quella scritta: pelle d'oca. Sensazioni forti penetrano nel corpo dei visitatori, pensieri tristi attraversano la loro mente, brividi e paura invadono la loro anima.

Attraversare quei campi, immedesimarsi nelle migliaia di persone che ci hanno vissuto, pensare solo a quanti bambini hanno dovuto sopportare la durezza della vita in un lager, sono emozioni violente, che ci aiutano a capire cos'è successo sessant'anni fa.

Calpestare quell'erba, oggi chiara e verde, quell'erba che sessanta anni fa era alimentata dal sangue delle vittime, rossa, rosso sangue, poiché non la si poteva calpestare, pena la morte. Pensare in quanti l'hanno calpestata per farsi uccidere apposta; la sofferenza aveva preso il sopravvento sulla ragione e la speranza era stata mandata via dall'animo, non c'era abbastanza posto per speranza e sofferenza.

Arrivi al crematorio, il sangue nelle vene congela, non lo senti più, pensi che tutto intorno a te si sia fermato, in quel posto è così, il tempo si è fermato. Non ci sono più le ceneri delle vittime, ormai soffiate via dal vento, ma c'è la consapevolezza dell'orrore, la presenza dell'orrore.

La paura che l'animo umano in fondo non sia per niente umano, anzi sappia essere animale e primitivo. Adesso capisci l'espressione "L'uomo è nemico di se stesso". Ti auguri che gli aguzzini non si rendessero conto della crudeltà delle loro azioni, ti fa paura, provi disprezzo per il genere umano, te stesso compreso, non sai mai cosa potrà succedere nel futuro, e hai più paura di essere come gli aguzzini piuttosto che come le vittime.

I pochi che hanno cercato di opporsi sono stati uccisi, ma hanno preferito essere uccisi e morire lottando per i diritti di milioni di persone, piuttosto che favorire ed aiutare la distruzione di un popolo intero; la cosa sicura è che se fossero stati in tanti, e non in così pochi, probabilmente ce l'avrebbero fatta.

Libri di storia, libri di testo, racconti, poesie e biografie raccontano la storia della seconda guerra mondiale, una storia piena di sangue e ribrezzo verso quei criminali, ma nessuna storia rende giustizia ai milioni di morti e alle loro sofferenze. La visita ad un campo di concentramento è importante per far capire alle generazioni più recenti quello che è successo e in quanto poco tempo le cose possano cambiare in peggio, e i nostri diritti essere calpestati senza pudore.

